



Il Nobel per la letteratura al messicano Octavio Paz

Il Premio Nobel per la letteratura del 1990 è stato assegnato al grande poeta e saggista messicano Octavio Paz (nella foto)...

A PAGINA 17

L'«assenteista» Sgarbi licenziato dai Beni culturali

Il consiglio d'amministrazione dei beni culturali ha detto basta, e ha proposto all'unanimità la destituzione di Vittorio Sgarbi...

A PAGINA 10

Metallemeccanici il 9 novembre sciopero generale

Si pensa ad una giornata di lotta di tutti i delegati di tutta l'industria per decidere come sostenere la vertenza...

A PAGINA 13

Nasce un colosso Iri da novemila miliardi

Società collegate. Nasce un colosso da quasi novemila miliardi di fatturato, secondo gruppo europeo del settore...

A PAGINA 15

Editoriale

Le ambizioni del nuovo partito della sinistra

NICOLA TRANFAGLIA

L'Italia ha urgente bisogno di una nuova formazione della sinistra e il documento presentato da Occhetto alla direzione del Pci vuole rispondere a questa esigenza...

Questa deve essere la piattaforma essenziale delle forze progressiste nella crisi della prima Repubblica...

La proposta del segretario comunista pone dunque con chiarezza le basi di una battaglia sul Mezzogiorno, sulla sua modernizzazione senza sviluppo...

Il particolare importanza è, a mio avviso, il riferimento di Occhetto alla crisi del Mezzogiorno e alla priorità dei programmi sugli schieramenti...

Il richiamo indiretto ma chiaro agli errori fatti dal Pci negli anni 70 quando accettò un inserimento subalterno nell'area di governo...

La Direzione del Pci ha iniziato il dibattito su nome, simbolo e dichiarazione di Occhetto Radicale dissenso nella minoranza. Opposte riserve di Napolitano e Bassolino

Pds, lodi e critiche

Il «no» duro, distinzioni nel «sì»

Dopo l'annuncio del nome e del simbolo, da ieri il Partito democratico della sinistra ha anche una sua articolazione interna: Napolitano e Bassolino hanno annunciato l'intenzione di presentare mozioni politiche...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La «dichiarazione d'intenti», preparata da Achille Occhetto, non soddisfa né Antonio Bassolino né Giorgio Napolitano. Che prendono le mosse da quel testo per annunciare un'articolazione politica che sblocca di fatto il dibattito interno al Pci...

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7



Achille Occhetto

«Quel nome rende bene tutto un programma»

GIANFRANCO PASQUINO A PAGINA 2

Paolo Flores d'Arcais: «È la strada giusta»

GIANCARLO ANGELONI A PAGINA 2

«Oltre l'esperienza della socialdemocrazia»

GIOVANNI BIANCHI A PAGINA 2

Del Turco deluso «Ma nella sinistra ci credo»

STEFANO BOCCONETTI A PAGINA 4

La Malfa: «Quello di Occhetto è un netto passo avanti»

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 4

L'inchiesta sui documenti delle Br rinvenuti nel covo di via Monte Nevoso a Milano «Caro Cossiga, sblocca la trattativa» Trovate venti lettere inedite di Moro

Tra i 418 fogli trovati nell'ex covo di Milano ci sono anche venti lettere inedite, scritte da Moro a familiari ed esponenti politici. Una, sul modo in cui sbloccare la trattativa, è indirizzata a Cossiga...

PAOLA SOCCARDO ANTONIO CIPRIANI

Nei documenti trovati nell'ex covo delle Brigate rosse ci sono lettere autografe che Moro non spedì mai. Sono una ventina, indirizzate a familiari, esponenti del suo staff, una a Paolo Sesto...

MARCO BRANDO e IBIO PAOLUCCI A PAGINA 8



Aldo Moro

Assassinato a Napoli un altro testimone del caso Cutolo-Cirillo

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARINO RICCIO

NAPOLI. Assassinato un altro testimone dell'affare-Cirillo Mario Cuomo, 30 anni, è stato trucidato assieme al padre Michele di 60, nella sua casa-bunker, nel centro cittadino...

A PAGINA 9

«Specula su Milano Togliete l'inchiesta alla dc Fumagalli»

Impeachment per Ombretta Fumagalli, i onorevole dc membro della commissione Antimafia? A chiedere la sua non partecipazione all'inchiesta che la commissione sta conducendo a Milano sono i capigruppo della Camera Capria (Psi), Bassanini (Sinistra indipendente) e Quercini (Pci)...

CARLO BRAMBILLA

MILANO. È una vera requisitoria contro i comportamenti pubblici di Ombretta Fumagalli la lettera inviata ieri al presidente dell'Antimafia Chiaromonte e ai presidenti di Camera e Senato...

A PAGINA 10

Duplice esecuzione mafiosa in un ovile nelle campagne di Caltagirone Aveva visto i killer del padrone Ucciso un pastorello di 12 anni

WALTER RIZZO

CALTAGIRONE. Ancora un bambino ucciso; un testimone scomodo da eliminare senza pietà. La nuova vittima della ferocia del killer, Giuseppe Auello, aveva 12 anni. Frequentava la scuola, ma per aiutare la sua famiglia, aveva cominciato da qualche giorno a lavorare...

A PAGINA 9

Macaluso, hai la memoria corta

GIULIA TEBESCO

Le parole severe di Nilde Iotti, le critiche aspre di Livia Turco e la dura risposta di Emanuele Macaluso su l'Unità hanno fatto riesplodere la discussione sul cosiddetto machilismo, passato e presente, nel Pci...

Ma certo, un passaggio decisivo fu dato dalla battaglia per la legge del divorzio, e più ancora dalla campagna nel referendum abrogativo del 1974, quella straordinaria azione corale che Alberto Moravia definì, dalla data vincente, lo spirito del 13 maggio...

nostra proposta sui tempi, andiamo, e radicalmente, controcorrente rispetto alla stretta politica e sociale. Ma non è ciò che vogliamo, uomini e donne, impegnati come siamo in un confronto appassionato e anche drammatico sulle ragioni stesse per le quali vogliamo innovare e andare avanti?...

La Roma calcio sotto inchiesta

ROMA. Tutta la Roma sotto inchiesta è la svolta della quarta giornata del caso-doping. Gli investigatori federali hanno interrogato diversi calciatori per valutare l'esatto rapporto fra staff sanitario e atleti...

NELLO SPORT

Domenica con l'Unità un poster a colori con la proposta del nuovo simbolo

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Nome-programma

GIANFRANCO PASQUINO

Non sempre i nomi sono conseguenze delle cose. Talvolta sono programmi di cose da fare. Possono riflettere il passato ma anche illuminare l'avvenire. Il nome Partito democratico della sinistra discende dalla dichiarazione d'intenti presentata da Occhetto. Pertanto nome e dichiarazione debbono essere letti congiuntamente. Suggestivo quello che il nuovo partito dovrà essere per militanti, elettori e avversari e quello che dovrà fare per cambiare la politica, riformare le istituzioni e migliorare le politiche. Non c'era in Italia fino ad oggi una sinistra che si candidasse esplicitamente al governo come portatrice di valori, di preferenze, di prospettive di cambiamento. E il paese aveva cominciato da tempo a rigettare l'idea stessa di un partito che si candidasse perennemente ad essere opposizione, non sempre coerente, talvolta consociativa, sia al sistema che alle politiche. Il paese sembra, invece, suggerire l'esigenza di un modo diverso di fare opposizione che sia al tempo stesso alternativo e propositivo. Alternativo al modo di fare politica e di usare le istituzioni e propositivo di politiche pubbliche, di scelte concrete, chiare e praticabili, e di strumenti per una loro attuazione incisiva e una loro verifica rapida. Molti nella sinistra pensavano, e pensano ancor più oggi, che sia necessario stare nelle contraddizioni dello sviluppo, non per acuirle, ma per governarle e indirizzarle ad esiti positivi.

La dichiarazione d'intenti di Occhetto presenta un quadro internazionale e nazionale che non può essere in nessun modo governato con eccessi di opposizione, ma che, al contrario, deve essere guidato con capacità propositiva verso approdi positivi, di volta in volta riformabili. Nessuno può più credere che qualsiasi opposizione sia efficace nella misura in cui si ponga soltanto come obiettivo quello di dire no, per l'appunto di opposizione. La sua forza e la sua stessa capacità di sopravvivenza, in quanto opposizione credibile, consistono nella capacità di proposta di cambiamenti possibili, convincenti e attraenti. Di qui l'esigenza complessiva di dichiarare che sia il sistema politico e istituzionale italiano sia il quadro economico, vale a dire il capitalismo, sia il sistema internazionale sono riformabili, e costantemente riformabili. Di qui, dunque, l'esigenza di indicare gli obiettivi concreti e gli strumenti specifici con i quali procedere alla riforma di istituzioni, economia, organismi internazionali. L'attuale fase di transizione, ricca di opportunità, ma ugualmente densa di rischi, impone una visione complessiva dei problemi, ma al tempo stesso richiede una serie di soluzioni precariamente delineate in grado di aggregare consenso e di produrre mobilitazione.

Il Partito democratico della sinistra dice con chiarezza che, all'interno del quadro democratico e con gli strumenti propri della democrazia, è possibile introdurre riforme significative che amplino quel quadro democratico e che struttino appieno quelle regole. Che la democrazia si coniuga con il riformismo, che il riformismo vive nella democrazia, la rende vitale e, lui solo, la può ampliare. Queste operazioni il riformismo le può iniziare, condurre e portare a compimento se riesce a ridefinire i suoi punti di riferimento che si trovano nell'ambito di una sinistra, certamente diffusa in questo paese che non si è mai vista offerta chiaramente una prospettiva di governo. Una prospettiva che, con tutte le difficoltà e tutti i rischi che comporta, appare assolutamente indispensabile proprio a coloro che ritengono che il capitalismo sia riformabile, sia come regole che presiedono all'economia di mercato sia come strumenti di produzione e distribuzione delle risorse. E a coloro che ritengono che il capitalismo e molti altri problemi - come la droga, il commercio delle armi, il riciclaggio del denaro sporco, la protezione dell'ambiente, la produzione di energia - siano affrontabili e risolvibili, di volta in volta, grazie alla costruzione di pezzi di governo mondiale, alla edificazione di strutture, di consenso e di conflitto, che la sinistra deve proporsi come obiettivo di medio e lungo periodo. Una sinistra che non solo è diffusa nel territorio nazionale, ma che è estesa in Europa e negli Stati Uniti e che può, con il suo impegno e anche con i suoi sacrifici, candidarsi credibilmente alla guida di tutti questi processi. È ora di passare dalla dichiarazione d'intenti alla dichiarazione di un impegno severo e costruttivo, che è quanto la sinistra ha saputo fare nei suoi tempi migliori. Tempi che possono ancora ritornare, presto.

Non è allora una contraddizione voler entrare, in questo frangente storico, nell'Internazionale socialista? Dicevo che i settori più avanzati della socialdemocrazia sanno di doverci rinnovare profondamente. Si tratta, quindi, di entrare nell'Internazionale socialista per apportare qualcosa di nuovo. E, anche in questo senso, che cosa trovi di più stimolante nel documento presentato da Occhetto? Le parti più nuove e più significative mi sembra che riguardino il riconoscimento che oggi, nel nostro paese, lo spartiacque fondamentale è quello tra partitocrazia e democrazia; quindi, tra prepotenza dei partiti di governo, loro acquisizione a poteri illegali, loro compromissioni con il mondo

Paolo Flores d'Arcais soddisfatto della proposta di Occhetto «Vedo un partito liberal e riformista»

Bravi, né comunisti né socialisti

ROMA. Allora, Pds - Partito democratico della sinistra - come l'Spd tedesca? «No, mi sembra che sia molto di più che non riecheggere l'Spd. Il nuovo nome esprime una consapevolezza precisa: la necessità di dar vita ad una realtà politica assolutamente inedita rispetto a tutte le tradizioni della sinistra storica. E per questo che considero estremamente positivo il fatto che nel nuovo nome non ci sia né il termine comunismo, né il termine socialismo».

Al mattino del giorno dopo, finita la lettura delle due pagine fitte, che sull'Unità prende la dichiarazione di intenti di Occhetto, Paolo Flores d'Arcais si mostra soddisfatto. Il documento gli piace; e ora, nel pomeriggio, il filosofo si appresta a presentarne uno, nel corso di un dibattito pubblico a Roma, che più lo riguarda da vicino: quello sulla riforma elettorale, così come è stato pubblicato da Micromega, la rivista bimestrale di cui è uno dei due direttori.

Flores, parliamo allora del doppio rifiuto: né comunismo, né socialismo...

Sì, non un termine, né l'altro. Questo doppio rifiuto esprime, a mio avviso, la rottura della continuità: la non accettazione, quindi, del comunismo in tutte le sue varianti, compresa quella revisionista togliattiana; ma anche la consapevolezza che la socialdemocrazia non è oggi un'alternativa valida e praticabile. Naturalmente, parlo della grande socialdemocrazia europea, e non di Nicolazzi e di Craxi.

Grande, ma in liquidazione...

No, non voglio dire questo. La socialdemocrazia ha avuto in passato meriti importanti nel realizzare le conquiste del Welfare State, ma oggi è profondamente in crisi, e di questa crisi i settori più avvertiti, al suo interno, sono perfettamente consapevoli. Così come oggi la socialdemocrazia non è affatto attrezzata ad affrontare le questioni cruciali dell'Occidente di fine secolo, che si chiamano partitocrazia, eclissi della cittadinanza, ecologia, immigrazione, superamento delle sovranità nazionali e così via.

Non è allora una contraddizione voler entrare, in questo frangente storico, nell'Internazionale socialista?

Dicevo che i settori più avanzati della socialdemocrazia sanno di doverci rinnovare profondamente. Si tratta, quindi, di entrare nell'Internazionale socialista per apportare qualcosa di nuovo.

E, anche in questo senso, che cosa trovi di più stimolante nel documento presentato da Occhetto?

Le parti più nuove e più significative mi sembra che riguardino il riconoscimento che oggi, nel nostro paese, lo spartiacque fondamentale è quello tra partitocrazia e democrazia; quindi, tra prepotenza dei partiti di governo, loro acquisizione a poteri illegali, loro compromissioni con il mondo

«Né comunismo né socialismo. Trovo estremamente positivo il fatto che nel nuovo nome, che Occhetto propone per il partito nella sua "dichiarazione di intenti", non ci sia né il termine comunismo, né il termine socialismo. È un doppio rifiuto che esprime, a mio avviso, la rottura della continuità. Così commenta il filosofo Paolo Flores d'Arcais, uno dei promotori più attivi della sinistra dei club. «Si intravede un partito liberal e riformista».

GIANCARLO ANGELONI

degli affari, e un progetto di piena cittadinanza per ognuno. Questa, a mio parere, è la cosa più nuova e più importante nella dichiarazione di intenti: i toni, cioè, da sinistra «liberal» che vi circolano in alcune parti. E questo fa ben sperare nella volontà di costruire un partito liberale e riformista.

C'è anche qualcosa, a tuo avviso, che possa essere considerato frutto ed elaborazione del così lungo confronto di questi mesi?

Direi piuttosto che nel documento c'è la riproposizione solenne - che io spero definitiva e alla quale mi auguro che seguano atti concreti coerenti - dell'impostazione originaria di Occhetto. In verità, lo penso che si siano perduti alcuni mesi, che potevano essere dedicati dal gruppo dirigente comunista ad un lavoro comune con la società italiana, con quella parte della società italiana che si riconosce nei valori della «svolta». Questo tempo è stato dissipato in un confronto interno che ha finito per dare spazio e per valorizzare le posizioni dei «vecchi» posizioni ridotte invecchiare e che, all'interno del partito, possono al massimo rappresentare delle nostalgie più o meno comprensibili sul piano emotivo, ma che sul piano politico non hanno assolutamente nulla da dire ai lavoratori, ai giovani, alla

società italiana. Tu sei uno dei promotori più attivi e convinti della sinistra dei club. Ma è proprio sull'ipotesi di una sinistra «commercia», diffusa, che si sono appuntate in questi mesi le critiche, anche aspre e sprezzanti, del fronte del «no», che ha sostenuto che nulla è emerso, perché non c'era niente che potesse emergere.

Queste sono storie. È una pura balla che non ci sia disponibilità nella società italiana per la proposta di Occhetto, perché all'inizio è bastato un appello di qualche intellettuale affinché si creasse una straordinaria mobilitazione, che dimostrava quanto fosse forte nel paese le speranze, le attese, le energie, le passioni civili, insomma la disponibilità all'impegno, una volta che il Pci avesse deciso di mettersi alla testa di un grande movimento per la riforma della politica. Annunciata la «svolta» e poi suscitata queste energie, bisognava che il Pci si impegnasse coerentemente ad organizzarle, anzi a suscitare nuove energie, e non a deluderle e a smantellarle, dedicandoci ad una politica di destra, interna, paralizzante e vuota di contenuti. Quello che non è stato fatto nei mesi scorsi, bisogna farlo ora, senza tentennamenti, senza sprecare ulteriormente energie a discutere e a controbattere il vuoto



to ideale e la chiacchiera polemica del fronte del «no».

È quanto ti auguri che avvenga da qui a gennaio, nel breve tempo a disposizione prima della scadenza del congresso?

Sì, penso alla necessità di costruire un partito liberale e riformista, insieme a tanti nuovi militanti che vengano dalla società civile, senza continuare a privilegiare delegati e paralizzanti polemiche interne.

Torniamo alle impressioni del «giorno dopo». Come valuti le prime reazioni che si sono avute alla proposta di dare al Pci un nuovo profilo politico e ideale?

Le considero, nell'insieme, assolutamente inadeguate; però, assolutamente comprensibili, se si pensa che vengano da un mondo partitocratico che spera di non veder scalfito e messo in discussione il suo potere oligarchico. È significativo che la reazione più attenta sia stata quella dei repubblicani, che rappresentano il settore più inquieto della partitocrazia stessa; mentre i commenti più volgari sono venuti dal Pci, che non a caso è oggi l'ala destra della coalizione partitocratica di governo e che palesemente non apprezza la possibilità che nel nostro paese nasca una grande forza riformista. Quanto alle reazioni del mondo cattolico, comprese quelle delle alte gerarchie ecclesiastiche, esse sono state differenziate, ma tutte improntate a grande serietà, rispetto e attenzione; e dimostrano, a mio parere, che, se nei prossimi mesi la costruzione completa del nuovo partito sarà all'altezza delle novità annunciate dal nome, questo partito potrà diventare un punto di riferimento per settori rilevanti del mondo cattolico stesso.

Interventi

Ecco il primo abbozzo di una nuova grammatica oltre i miti della sinistra

GIOVANNI BIANCHI

«Dunque la Cosa ha un nome: Partito democratico della sinistra. Non più Partito comunista, ma neppure Partito socialista. Altro, Partito democratico: l'ambizione è grande perché raccoglie una storia e la disloca altrove. Oltre anche l'esperienza della socialdemocrazia. Questa almeno l'intenzione trasparente».

L'impresa è ardua data anche la complessità inerente e contraddittoria di questa fase di transizione del sistema politico italiano.

La miopia più grande è quella di vedervi un problema dei comunisti italiani, una intuizione che riguarda solo loro, eredi di una storia tragica che si tratta ora di reinventare. Nella tragedia di quella storia, che è stata storia di due «guerre civili» mondiali si sono formate tutte le tradizioni politiche. La fine di quella storia è anche la loro.

È nella scena internazionale e mondiale che vanno ridefinendosi i nuovi scenari geopolitici, le nuove regole del gioco. Fine del bipolarismo, fine della contrapposizione tra Oriente ed Occidente. Verso dove? E non basta. Si è accelerato il processo di una Europa politica. Come? A tali domande corrispondono processi epocali, in atto.

Un discorso analogo va fatto per il sistema politico italiano. Ormai è finita l'epoca del «rinascimento», siamo nella fase delle «fondazioni». Da questo punto di vista non vedo il rischio della mascherata, di improbabili «impronte digitali». E non perché i giochi son fatti, o perché il terreno è sgombro, in discesa. Tutt'altro. Ciò che cambia viene, per tutti, dal profondo. Ci sono, ci saranno resistenze, resti di storia, frammenti di memoria. Il mutamento è metodologico, di prospettiva vitale. Per tutti. Può accadere al contrario che processi di rifondazione assumano la coreografia del rinnovamento. Ma ciò che cambia è il nome, nel senso forte della parola, come di ciò che indica il destino di una cosa, la sua esperienza essenziale. Essere consapevoli del

carattere epocale di questa svolta è accelerare quei passaggi che le spianano la via, che accorcino i tempi delle resistenze, liberando i processi. Penso alle riforme istituzionali che, se affrontate con la creatività che la fase richiede, aiuteranno non poco a scomporre e a ricomporre in termini inediti le forme della rappresentanza incalzando il carattere costitutivo della fase.

Si riduce il potere dei partiti, l'occupazione avviene delle istituzioni solo se si avviano iniziative in grado di trasformarli, di inventare un senso nuovo alla partecipazione democratica dei cittadini.

Verso questo spinge anche la realizzazione di una diversa etica civile intorno ai grandi valori della democrazia, della solidarietà, della giustizia, della difesa comune della persona.

Qui davvero il limite della politica indica la ricchezza del suo produrre. Le differenze come risorsa, ma anche come conflitto e quindi come richiesta di regole che ne valorizzino l'esperienza.

È un tema che attraversa anche il dibattito sulla cittadinanza, con l'urgenza di superare astratti stalinismi, e recuperare le risorse di solidarietà espresse dai mondi vitali, di farle contare programmaticamente nella costruzione di garanzie diverse e per tutti.

Le dichiarazioni di intenti di Achille Occhetto che accompagnano la proposta del Partito democratico della sinistra sembrano muoversi in questa direzione. C'è la consapevolezza cioè della discontinuità sia verso la storia comunista (interna e internazionale) sia nei confronti della storia nazionale. C'è un primo abbozzo di una grammatica nuova per la sinistra del nostro paese oltre i miti del comunismo e del socialismo.

Siamo in mare aperto. Un mare non facile, mosso. La scommessa iniziata va presa sul serio, verificata sul campo, con coraggio e con attenzione.

* Presidente nazionale della Acli

Avverto aria di cultura craxiana

GIANFRANCO PASQUINO

L'ipotesi di un nuovo nome e simbolo appare coerente con la cultura espressa dall'attuale gruppo dirigente, cultura fondata sulla politica di immagine, sulla indeterminazione dei riferimenti sociali e politici del nuovo partito e sull'esautoramento degli organi dirigenti statuari. In questo senso l'avvicinamento alla cultura ed allo stile del gruppo dirigente craxiano è netto.

È auspicabile che la discussione nelle prossime settimane non si fermi al nuovo simbolo che, mediando tra vecchio e nuovo, cerca di prefigurare una operazione congressuale di centro-sinistra che tagli fuori le ali, ma che si sposti finalmente sulle grandi questioni politiche che oppongono sostenitori per la rifondazione comunista e sostenitori del nuovo Partito democratico.

Mi sembra che almeno quattro questioni vadano sottolineate: a) scelta fra neolaburismo, nella prosecuzione della militarizzazione dello sviluppo e nelle nuove esperienze di neocolonialismo armato, e politica di pace e cooperazione internazionale fondata sul disarmo e sullo scioglimento della Nato; b) prosecuzione della politica economica sociale degli anni Ottanta, fondata sulla compressione del salario operaio, sulla privatizzazione e sulla spesa pubblica improduttiva, o nuova politica economica fondata sulle lotte sociali, sulla ripresa dell'investimento pubblico e sulla riconversione in

azione di nuovi equilibri ambientali; c) mantenimento della spesa straordinaria per il Mezzogiorno intrecciata allo sviluppo della criminalità organizzata o fine di questa spesa con il ritorno dell'investimento produttivo, la riforma degli appalti e l'abolizione del segreto bancario su tutto il territorio nazionale a fini di indagine fiscale; d) prospettiva di governo a breve fondata sull'unità socialista e sul mantenimento dell'attuale tipo di sviluppo, con i costi sociali che ne derivano, o prospettiva di opposizione che, facendo leva sulle lotte sociali e sulle nuove generazioni, porti ad una alternativa di governo a medio periodo, individuando nella sinistra democristiana e nella sinistra socialista i referenti politici da privilegiare e individuando con chiarezza nell'asse Forlani-Craxi l'avversario politico da battere.

Il XIX Congresso ha espresso una maggioranza politicamente debole, dove coesistono verdi e socialdemocratici, liberaldemocratici e neocomunisti di complemento, che sui quattro punti sopraindicati e su altri ancora si dividono profondamente.

Tocca ora alla minoranza comunista esprimere una proposta politica che faccia uscire il partito dalla crisi, che si tenano del disarmo e della alternativa di governo costruisca una nuova maggioranza congressuale salvando e ricostruendo il più grande patrimonio del nostro paese di lotta per l'emancipazione sociale e per la solidarietà internazionale.

perché evitarlo?, se è vero che ci troviamo di fronte ad una proposta autorevole ma sempre una proposta, che bisogna discutere, dopo tanti mesi di tensione, con una certa allegria, senza farne né una questione pregiudiziale, né, all'opposto, una decisione irrevocabile che chiede solo ammirazione.

Per la verità, Occhetto ha precisato, nella sua dichiarazione di intenti, che non di querchia si tratta, ma dell'albero della libertà. L'avrei forse voluto meno frontalmente naturalistico; i galbani della libertà, che i giacobini piantavano nelle piazze delle città, per segnalare la fine del vecchio ordine feudale e l'avvento di una società non più fondata sul privilegio della nascita, è inseparabile dalla nostra immaginazione di uomini contemporanei, nati dall'indimenticabile '89, quello di duecento anni fa.

Mi viene in mente Stendhal e la sua Vita di Henry Brulard, ricordo autobiografico di un'infanzia a Grenoble segnata dall'insofferenza per la famiglia «che pur essendo borghese si credeva nobile», e dal sogno della Rivoluzione giacobina. Anche quando viene ghigliottinato il re Luigi XVI, Stendhal-Henry Brulard, più bambino che adolescente, non può non pensare, di fronte allo scandalo dei suoi: perché no, se ha tradito? Così quest'albero non è solo forte: ma è anch'esso segnato, come la storia del movimento operaio, dalle lotte e dai conflitti, dalle speranze e dalle sconfitte della storia.

Discutiamo, compagni. Con la consapevolezza che non solo del nome e del simbolo si dovrà occupare il nostro XX Congresso: ma, soprattutto, della piena ripresa della nostra iniziativa politica.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un albero forte un albero della libertà

Italia è caduta la comprensibilità del termine «comunista» per raffigurare una società più libera, non meno libera, questa caduta trascina con sé anche il termine «socialista», con quell'aura lievemente ottocentesca che gli appartiene. A parte la considerazione, che esprimerò in termini volutamente calcistici, che cambiersi il nome da «comunista» a «socialista» potrebbe dare a qualcuno l'impressione di essere stati retrocessi in serie B. Senonché... Chissà per quale demone ero arrivato

alla conclusione che la querchia fosse stata scartata, come elemento significativo del simbolo. Si vede che non riesco ad avvertire quel tantum di Botteghe Oscure al quale sono invece così sensibili i giornalisti, ad esempio, di Repubblica. Questione di mestiere. Così avevo inviato a Rinascita per il numero 36 non ancora in edicola, alcune soddisfatte considerazioni per quello che mi sembrava uno scampato pericolo. Se ci fosse la querchia, scrivevo pensando che non ci potesse essere, chi ci salverebbe da quei celebri versi di

Giovanni Pascoli: «O'era l'ombra or s'è la querchia spandemorta né più coi fulmini tenzona.../La gente passa e dice: era pur grande». Senza conoscere Pascoli, Forattini non ha raccontato qualcosa di simile in una delle sue vignette di prima pagina? Così telefono - non appena il nuovo simbolo arriva via fax in sala stampa di Montecitorio - per correggermi. Ma, ahimè!, la pagina cui appartiene la mia rubrica è già stata stampata. Mi sta bene. Per l'avvenire cercherò di evitare di scherzare così. Ma poi,

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/448800, 20188 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
ABBONAMENTI: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 12/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Il confronto sul nuovo partito



La maggioranza di Bologna diversificata nel giudizio della proposta di Occhetto. Tre mozioni del sì al prossimo congresso? Duro il no, sostegno di D'Alema e Turco

Il Pds rimescola le carte. Il no attacca, Napolitano e Bassolino critici



La minoranza pronuncia un «no» compatto e radicale, la maggioranza dà ormai per scontata la nascita del nuovo partito e già ne prefigura l'articolazione futura: Napolitano e Bassolino lasciano intendere che presenteranno mozioni politiche distinte. La Direzione (si concluderà oggi) discute la «dichiarazione d'intenti». Possibile un anticipo a fine ottobre del Comitato centrale (la richiesta viene dal «no»).

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La maggioranza uscita dal congresso di Bologna ha scelto ieri, esplicitamente, la via dell'articolazione interna. Non esiste più, di fatto, un «fronte del sì», al cui interno la scelta di dar vita ad un nuovo partito della sinistra fa premio e mette in ombra le differenze di analisi, di proposta politica, di prospettiva. Ora che la «voce» è pressoché comparsa, grazie alla «dichiarazione d'intenti» di Occhetto, tre distinte posizioni politiche vengono allo scoperto. Il 20° congresso potrebbe avere dunque tre mozioni del sì. È una svolta di non poco conto nel dibattito interno al Pci. Ed è, anche, una prefigurazione della geografia politica del Pds. In questo senso, è anche un formidabile argomento contro la scissione. Perché nei prossimi mesi, se il dibattito in Direzione avrà conseguenze, non si contrapporranno due schieramenti sempre più simili a due partiti, che al loro interno riproducano posizioni assai diverse, ma sarà in campo una proposta - dare vita al Partito democratico della sinistra - che offre un'articolazione interna reale, limpida, trasparente.

Protagonisti della Direzione di ieri (il dibattito proseguirà oggi) sono stati Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino. Il

primo ha dato voce ad una posizione «riformista» classica. Il secondo ha espresso un punto di vista di «sinistra». Non sono mancate le critiche alla «dichiarazione d'intenti» pronunciata ieri da Occhetto. Anzi, proprio a partire dalla lettura di quel testo, hanno preso corpo le articolazioni politiche. Sulla necessità di dar vita al nuovo partito della sinistra, nessuno ha avanzato dubbi. In questo senso, la maggioranza è rimasta tale. Ma il volto che ha offerto è molto diverso da quello che abbiamo conosciuto in questi undici mesi.

Non tutto, con la «dichiarazione d'intenti», è «chiaro e risolvibile», dice Napolitano. Quel testo offre un contributo, di cui «tener conto liberamente», per la stesura di quel «preambolo fondativo» che dovrà consentire, a tutte le componenti del Pci, di convivere nel nuovo partito. E a «tutte le componenti» si rivolge il leader riformista. Uno «sforzo comune» in questa direzione consentirebbe infatti la presentazione di «mozioni politiche che esprimano differenze di vario grado e carattere». È l'annuncio, neppure troppo implicito, di una «mozione riformista» del «sì». E riformismo, «sinistra europea», movimento socialista ne sarebbero i punti qualificanti. Concettualmente, la posizione

di Napolitano si differenzia da quella di Occhetto nel negare che «entrambe le tradizioni storiche del movimento operaio, quella socialdemocratica e quella comunista, siano superate». Se Occhetto delinea i caratteri di una sinistra «nuova», Napolitano colloca il futuro Pds nell'area socialista europea. Nell'annunciare una propria differenziazione, Napolitano chiede alla minoranza di uscire da «una fase di contrapposizione esasperata e di regressione ideologica». È un appello ricorrente in molti interventi (a cominciare da quelli di Alfredo Reichlin e di Massimo D'Alema), che tuttavia, in questo avvio di dibattito, sembra restare inascoltato.

Speculare a quella di Napolitano, è la posizione di Bassolino. Che nel suo intervento sembra rispondere direttamente a Pietro Ingrao, mostrando più di una generica disponibilità alla definizione di una piattaforma politica di sinistra. Che, anch'essa, sposti il dibattito sulla «Cosa dal «sì» al «no». La nascita di un partito nuovo, premette, «non è più rinviabile». Ma la «dichiarazione» di Occhetto, proprio perché la sua complessità ne fa, almeno in parte, un «testo politico-programmatico», non è una piattaforma condivisibile. Bassolino sottolinea un dissenso sulla «cultura politica» di quel documento. Manca, dice, una «moderna visione di classe» (e Occhetto lo interrompe: «L'ho cercata nel tuo documento, ma non l'ho trovata...»). E manca una esplicita sottolineatura anticapitalistica. «È essenziale», dice Bassolino, «presentarci come una forza profondamente critica della razionalità capitalista e mantenere aperta una strada che si

muova oltre il capitalismo».

Curiosamente (ma, a ben guardare, non più di tanto), sia Bassolino sia Napolitano convergono nel criticare il nuovo nome del Pci. Che avrebbero preferito contenzioso a riferimento esplicito al «lavoro», al «lavoratori». Per marcare il riferimento ad una tradizione storica, ad un alveo politico e culturale. Del quale socialdemocrazia e comunismo sono le due alternative storicamente date.

Se il segno politico della giornata viene da questo articolo della maggioranza in una «destra», una «sinistra» e un «centro», la posizione della minoranza appare più scontata, sostanzialmente ferma nel suo «no» alla proposta di Occhetto. La minoranza ieri si è mostrata compatta: le sfumature di tono che si sono pesse, appartengono alla sensibilità dei singoli più che discendere da una differenza reale di posizioni. In particolare, Lucio Magri e Giuseppe Chiarante hanno criticato la «dichiarazione d'intenti» per ordini di ragioni: manca una verifica politica e pratica della fase costituente, per cui le affermazioni contenute nella «dichiarazione» restano astratte e generiche. Manca (sono parole di Chiarante) «un'analisi concreta delle situazioni e dei processi reali al cui interno la proposta di Occhetto dovrebbe collocarsi». Infine, il nuovo nome non convince: è generico e «ambiguo». Identità del nuovo partito. Armando Cossutta accusa Occhetto di «dissoluzione» e di «separazione» dalle idealtà profonde dei comunisti italiani. Ma si tratta di posizioni estreme. La conclusione del dibattito, oggi, permetterà di capire il tipo di opposizione che la minoranza intende con-

durre. Anche alla luce dell'articolazione della maggioranza.

Un netto sostegno alla «dichiarazione d'intenti» è venuto, fra gli altri, da Livia Turco, Reichlin e D'Alema. Tutti e tre hanno sottolineato la necessità di un congresso più «articolato» e, proprio per ciò, più «unitario». E ciascuno ne ha messo in luce un aspetto specifico. Turco ha individuato un filo rosso che lega la «dichiarazione» al 18° congresso. Per derivarne un'idea di partito che «valorizza le differenze», sviluppa una «moderna critica al capitalismo», produce «autonomia politica e culturale». Reichlin invece insiste sul problema politico oggi all'ordine del giorno, che va ben oltre gli «schieramenti fasulli» fin qui proposti. Polemico con il «causismo esasperato» di certe posizioni del «no», dubbioso sul significato della «rifondazione comunista», Reichlin sottolinea come la «dichiarazione» metta in chiaro che il problema di cui discutere è come «riallocare il meglio del nostro patrimonio nel solo modo possibile, e cioè ritrovando nel presente le ragioni della nostra funzione storica». Infine, D'Alema. Il suo intervento sottolinea il «segnale forte» che viene dalla «dichiarazione»: un segnale che offre uno sbocco ad un «processo travagliato», respinge ogni idea di «subalternità», sposta la discussione da un'astratta «diversità ideologica» al nodo dell'autonomia politica e culturale. Alla minoranza, D'Alema dice che «una discussione ideologica e lacerante avrebbe esiti incontrollabili». Il tempo è poco: ma occorre lavorare con serenità per «circoscrivere i punti di dissenso» ed elaborare «una carta di principi e di regole comuni a tutti».

Forlani freddo Bettazzi apprezza «deluso» il Pli

Freddo Forlani, e con lui tutti i commenti di marca Dc, soddisfatto Pannella, interessato Caria, contenti (per l'adozione dell'albero nel simbolo) i Verdi, critici i laici. Per il vescovo di Ivrea mons. Bettazzi, che apprezza la scelta di Occhetto, «ora il dialogo con i cattolici può essere approfondito». Diversi i giudizi sul nuovo nome e grande interesse per i contenuti di cui sarà portatrice la nuova formazione.

PAOLO BARONI

ROMA. Critici, perplessi, favorevoli. Il nome della Cosa continua a suscitare reazioni diverse. Dal segretario della Dc Arnaldo Forlani il giudizio più freddo. «Trovo un po' patetica e un po' esagerata - ha dichiarato - tutta questa euforia attorno a quello che, in fondo, è soltanto un disegno. È una sigla - ha aggiunto - che di per sé può voler dire poco o molto: dipende dai comportamenti che seguiranno». Mino Martinazzoli sostiene invece che «la novità di questo neonato partito non potrà che essere una tendenziale unità della sinistra». Ma se non si avrà l'alternativa, aggiunge, «resterà come oggi, con i partiti della sinistra che si scambiano accuse di non essere idoneo per il governo, da un lato, e dall'altro di non essere disponibile all'alternativa». Il Popolo, organo delativo scudocrociato parla di «tentativo coraggioso» ma sostiene anche che Occhetto è stato «costretto a muoversi in una logica di tipo centrista per tentare di salvare l'unità del partito».

«Il nome mi pare accettabile, anzi buono - ha dichiarato Marco Pannella a Radio Radicale - Ma l'emblema non è altro che il nuovo simbolo del vecchio Pci. Una cosa deve essere chiara: se dovesse veramente nascere un nuovo partito democratico in Italia, una nuova «Cosa», il simbolo non potrà certo essere quello».

Il vice-presidente dei deputati della Sinistra indipendente Luciano Guerzoni dice che avrebbe lasciato la dizione partito per un più secco «Sinistra democratica e socialista», mentre da Bologna il Partito dei pensionati diffida il Pci dall'utilizzare una querchia come simbolo. «È il nostro», dicono.

Secondo il socialdemocratico Filippo Caria «il cambio del nome rappresenta un ulteriore passo avanti sulla strada della revisione e del rinnovamento verso il traguardo del socialismo democratico europeo. Ambiguità e contraddizioni permangono, ma non ci ultramo al coro di quanti sostengono che è cambiato qualcosa perché tutto restasse come pri-

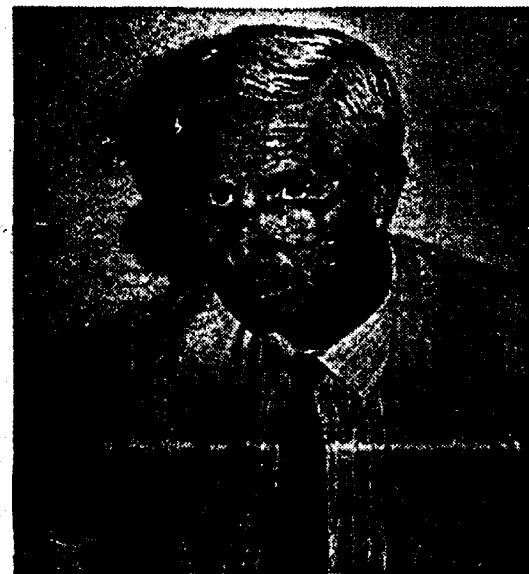
ma». Dal Psi i commenti non sono tutti negativi come ieri: il sottosegretario Valdo Spini parla di simbolo «antologico» che ad un nome nuovo associa il simbolo e la sigla vecchia, Baget Bozzo dichiara che Occhetto «ha salvato capra e cavoli», mentre l'on. Fianдрotti sostiene che «la scelta del Pci non va giudicata dal fatto materiale in se ma dal messaggio politico che intende dare».

«Se il nuovo nome scelto dal Pci è un segno ulteriore dell'abbandono dell'ideologia, allora il dialogo con i cattolici può essere ripreso e approfondito, perché più consapevole. Anche mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea giudica positivamente la scelta di Occhetto. «La denominazione di partito «democratico» - precisa - deve precludere ad una scelta di campo chiara e precisa, in difesa dei settori più poveri della società, a tutela degli emarginati e degli ultimi. L'incontro con chi è impegnato sulla stessa trincea della libertà e della solidarietà sarà una logica conseguenza».

Sauro Turroni, coordinatore nazionale delle liste verdi, ha invece inviato a Occhetto una lettera per complimentarsi della decisione di inserire un albero nel nuovo simbolo del partito comunista.

E i laici? Il nuovo nome certo non piace ai liberali. Antonio Patuelli parla di «equivoco e contraddittoria soluzione: di compromesso». Alfredo Biondi esprime «delusione» per il parziale «mutamento» del Pci, mentre il segretario Renato Altissimo, che si dice più attento ai comportamenti ed ai contenuti, critica l'«astrattismo» ed il «gericismo» di Occhetto. «Siamo - afferma - ben lontano dall'indicazione precisa di come si governa una moderna e complessa società industriale. In casa repubblicana, invece, Rodolfo Pacciardi critica il segretario dell'edera. A Malfa - afferma - ha fatto quando dice che Occhetto ha fatto una scelta buona e coraggiosa: a me pare un'accoglienza di simboli e di nomi privi di reale contenuto».

Ingrao: «Così si favorisce la scissione» Ma la minoranza è prudente sul che fare



Giuseppe Chiarante e in alto Antonio Bassolino

Il no, dopo le divisioni di Arco, si ritrova unito in un giudizio negativo sulla proposta di Occhetto per il nome e gli ideali del nuovo partito. È Pietro Ingrao, aprendo la riunione della minoranza ieri alle Botteghe Oscure, a bocciare la «dichiarazione d'intenti» del segretario. C'è una «caduta culturale» - dice - e una posizione che rischia di aiutare la scissione. Ma sul «che fare» prevale la cautela.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Non parlo, non parlo. Sentirete i nostri compagni che interverranno in Direzione. Io per fortuna in Direzione non ci sono...». Con un sorriso e con modi gentili ma determinati Pietro Ingrao infila l'ascensore di Botteghe Oscure e se ne va. È appena finita la riunione del gruppo dirigente del no al quarto piano della sede comunista, e l'anziano leader della sinistra non rilascia dichiarazioni ufficiali: «Siamo uniti, siamo uniti», dice soltanto, quasi a rimuovere l'immagine

ne della platea divisa e sconcertata dopo il suo intervento al convegno della minoranza ad Arco, dieci giorni fa. Ma è stato proprio lui ad aprire la discussione, già avviata la sera prima tra alcuni esponenti del no, con un discorso molto critico e duro nei confronti della proposta di Occhetto sul nome. Il simbolo e l'ispirazione politica e ideale del nuovo partito. Sono altri esponenti della minoranza a riferire alcuni passaggi essenziali. Ingrao ha respinto l'impianto culturale

della «dichiarazione d'intenti» del segretario. Non c'è una critica al capitalismo reale come si è evoluto in questi anni, c'è invece una sorta di liquidazione di ogni specie di marxismo, una «caduta culturale». Non è stata accolta - continua la requisitoria - di Ingrao - la richiesta che nel nome comparisse il termine comunista, e la presenza del vecchio simbolo ha un sapore scopertamente elettorale. Anche l'idea che si parlasse almeno di un «partito del lavoro», è stata scartata. E persino quotidiani normalmente complacenti con Occhetto - pare che abbia notato il leader della minoranza - hanno reagito con qualche imbarazzo. Ingrao ribadisce di fronte allo «stato maggiore» del no, e di fronte ad Armando Cossutta, che lui rimane contrario ad ogni ipotesi di scissione, ma questa proposta del segretario - dice - questa si può essere un aiuto alla scissione. Il dissenso dunque è totale.

e a questa posizione - sempre stando alle dichiarazioni rilasciate in ordine sparso all'uscita della riunione - si uniformano tutti i leader della minoranza. Parlano Garavini, Angius, Tortorella, Magri, Chiarante, Ersilia Salvato, Franca Chiaromonte, Pettinato, Morelli, Cossutta. Praticamente tutti i dirigenti del no convengono alle Botteghe Oscure. Le divisioni di Arco sono superate, può ripetersi ai cronisti Lucio Libertini. E Armando Cossutta si dichiara sicuro che il «cartello del no non si dividerà» e che presenterà una «mozione comune». Ma se il giudizio critico sulla proposta Occhetto appare unanime, sul «che fare» per affrontare un congresso virtualmente aperto c'è maggiore cautela, e non mancano le sfumature. «Siamo tutti pericolosamente d'accordo», anche troppo», scherza - ma non troppo - Gavino Angius. E si preoccupa di «incassare» l'inservimento, sotto l'albero del

nuovo partito, del simbolo del Pci: «È frutto della nostra battaglia, anche se non ci basta». Il no presenterà una sua controproposta - assicurano tutti - ma intanto si prende tempo, si organizzano contatti con la «base», si convoca per domenica una riunione nazionale del coordinamento della seconda mozione. La discriminante di fondo - afferma Ersilia Salvato - rimarrà quella del nome: ci dovrà essere il termine comunista. Ma Adelbero Minucci, che pure si dichiara d'accordo con Ingrao, pensa che in questo momento non sia opportuno un «ritorno contro». Aldo Tortorella, prima di entrare alle 16 nella riunione di Direzione, riassume così il senso dei suoi interventi nel dibattito della minoranza: «Ho insistito sulla necessità di fare ogni sforzo per trovare quale può essere l'elemento essenziale che può tenere in uno stesso partito opinioni tanto diverse». Se Sergio Garavini, aprendo gli interventi della Direzione, ri-

porta in termini di drastico dissenso la posizione della minoranza, c'è chi è anche ansioso di ascoltare. Di verificare voci e segnali colli d'vio in queste ore cruciali per la storia del Pci: che diranno i miglioristi? E cosa farà la «sinistra del sì? Un'attesa che non va delusa quando Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino pronunciano i loro interventi: c'è un fatto nuovo, una distinzione nella maggioranza, la prospettiva di un congresso non più giocato su una reiterazione del sì e del no, ma su una più ricca articolazione di proposte politiche e programmatiche. Come reagirà la minoranza? Resterà salda su una discriminante ideologica arroccata sulla questione del nome?

C'è di nuovo animazione intorno alla sala della Direzione comunista. «Al nome non rinunceremo mai», promette qualcuno, ma Gavino Angius corregge: «Il nome è una delle questioni in campo». E Giuseppe

Chiarante si spinge più in là, dopo aver pronunciato il suo intervento: «Non è interesse di nessuno ripetere un congresso sulla base dei due schieramenti contrapposti. Ho anche un'idea: si potrebbe distinguere la decisione sul nome, che potrebbe alla fine essere affidata ad una consultazione della base di iscritti, e il confronto tra mozioni congressuali sulle questioni politiche e programmatiche». Dell'idea di proporre un «referendum» sul nome si è parlato nelle riunioni del no, ma una proposta precisa non è ancora emersa. È un altro segnale di cautela? I dirigenti del no, terminata la seduta della Direzione, si avviano ad un'altra riunione informale. Il materiale da discutere non manca. E questa mattina saranno Gavino Angius e Aldo Tortorella, già iscritti a parlare, a delineare una posizione che non potrà prescindere dalle novità intervenute.

I miglioristi: «Sul nome riflettiamo ancora»

Napolitano, Lama, Macaluso, Turci e Borghini condividono il simbolo ma criticano il nuovo nome «Mancano il socialismo e l'Europa c'è tempo per discuterne ancora»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Perché che riguarda il nome, lo dico: riflettiamoci ancora. Questo è l'invito che faccio, insieme a qualche appunto su questioni di metodo. Giorgio Napolitano ha terminato da poco il suo intervento in direzione. E spiega, passeggiando lungo il corridoio fuori dalla sala, le sue perplessità. Il socialismo europeo non è uno schema ideologico, però i suoi valori hanno obiettivamente vinto - dice - E, d'altro canto, il socialismo europeo rappre-

senta un campo di forze di grande importanza». Con l'intervento di Napolitano, la cosiddetta «area migliorista» ha reso esplicita la sua critica al nome scelto per la nuova forza politica, poco convinta dal partito democratico della sinistra e segna, per la prima volta, una differenziazione all'interno del fronte del sì. E Napolitano, nel suo intervento, lascia presagire l'intenzione di preparare una propria mozione congressuale. Il ministro degli

esteri del governo ombra non ama i toni polemici, sottolinea i passi del suo intervento di consenso generale al lavoro di Occhetto, al simbolo proposto («Piena comprensione per la scelta di gradualità»). Ma non nasconde quelle che definisce le «riserve» sul nome. «Invito ancora alla riflessione - aggiunge - Invito a un confronto sulle questioni di fondo che stanno dietro al nome».

La presa di posizione di Napolitano non è arrivata all'improvviso. Le perplessità dell'area «migliorista» erano note fin dalla sera precedente. Riunioni ufficiali non ce ne sono state, ma incontri a quattro occhi, scambio di opinioni molto probabilmente sì. Quello che ha colpito è l'assenza di riferimento, nella sigla Pds, al mondo del lavoro o del socialismo democratico europeo. Spiega Luciano Lama: «Non so bene in che modo, ma credo giusto inserire la questione del mon-

do del lavoro come base, sociale e morale, del nuovo partito. Per quanto riguarda invece il simbolo mi sembra azzeccato. Mi piace quell'albero dalla bella chioma verde, quella querchia che non perde le sue foglie...». Un'opinione simile a quella che esprime Emanuele Macaluso, mentre si avvia verso la sala della direzione. «Intanto dico che il simbolo mi piace, è una soluzione ben riuscita, che storizza la presenza dell'altro simbolo, quello del Pci - afferma Macaluso - Sul nome ho invece qualche dubbio: mi sembra opportuno un riferimento maggiore alla nostra storia al nostro insediamento sociale. Macaluso rimane un attimo pensoso, poi aggiunge: «Partito democratico del lavoro, partito dei lavoratori... Resta meglio dentro il nostro patrimonio».

Umberto Ranieri, membro della segreteria nazionale, riassume le sue perplessità in tre punti, premettendo di apprezzare «molte parti della dichiarazione d'intenti». Per prima cosa, dice Ranieri, «porrei con maggiore nettezza il problema della collocazione del nuovo partito nel campo delle forze che ispirano la propria politica ai principi e ai valori del socialismo democratico e umano». Per questo, aggiunge, «avrei preferito il riferimento, nel simbolo e nella denominazione del partito, al socialismo europeo o al mondo del lavoro». Non è convinto, poi, Ranieri, delle «tesi che sostengono esaurite e concluse nella nostra epoca le politiche e le idealtà del socialismo democratico». E aggiunge: «Occorre cimentarsi con la ricerca delle forme e dei modi necessari per un graduale riavvicinamento tra le forze di sinistra di ispirazione socialista. Sarebbe incomprensibile se fosse solo il Psi a porre, a modo suo, un problema di unità». Perplessità

e critiche che vengono anche da Gianfranco Borghini e Lanfranco Turci. «Personalmente il simbolo mi va bene - dice il primo - Per il nome avrei voluto un riferimento ai valori e a un movimento storico che è parte della storia d'Italia. Le idealtà del socialismo europeo non sono fuori dal nostro orizzonte. Non ho nulla contro il termine democratico di sinistra, ma meglio specificare che tipo di forze di sinistra». Tesi pienamente condivise da Turci. «Parole emblematiche come socialismo, movimento dei lavoratori, lavoro, rappresentano uno dei filoni centrali, anche se non l'unico. Ma sono valori costitutivi», dice il presidente della Lega delle cooperative.

Occhetto al Gr1: «Speriamo finisca l'anticomunismo»

ROMA. «Ora la speranza è che si cominci a giudicarci per i programmi e non per le prevenzioni e con il vecchio anticomunismo». Achille Occhetto guarda al futuro e ripone la sua fiducia «nelle nuove generazioni, nelle forze fresche della società che non saranno più dietro al vecchiume di chi ha ancora con se l'armamentario della guerra fredda». In un'intervista al Gr1, in onda oggi, il segretario del Pci volge il suo sguardo verso i giovani, verso chi «saprà giudicare laicamente, sulla base dei programmi e delle idee, soprattutto dell'onestà e della sincerità, chi è portatore di questi programmi e di queste idee». Occhetto ha ribadito che la svolta non ha

avuto tempi così lunghi come molti sostengono ed ha respinto il paragone con le trasformazioni avvenute oltre cortina, poi ha sostenuto con forza che si è trattato di una vera svolta e che il permanere del vecchio simbolo rappresenta le origini «dalle quali noi veniamo, perché non è un mistero che sono i comunisti italiani a fare questa operazione. Noi non abbiamo niente da vergognarci, ma abbiamo la grande forza di produrre qualcosa di nuovo, qualche cosa che nessun altro partito in Italia riesce a fare perché continuano a governare sempre con gli stessi sistemi che stanno portando il paese ad una vera e propria spaccatura».

Il confronto sul nuovo partito



Bettino Craxi durante la riunione della direzione socialista

Craxi ora tace «Ho già criticato e preso insulti»

PAOLO BRANCA

ROMA. Ma l'albero di Occhetto è davvero simile al garofano socialista? Bettino Craxi indaga un attimo, prima di varcare il portone di via del Corso...



Il numero due della Cgil non è convinto dal simbolo e dalla dichiarazione d'intenti «Troppo verde, poco rosso, pochi lavoratori ma il mio interesse per la svolta resta vivo»

Del Turco deluso «Ma nella sinistra ci credo»

Il numero due della Cgil valuta la «quercia» e il nuovo nome. «Mi dispiace che non ci siano riferimenti al mondo del lavoro... poi tutto quel verde... Non vorrei che fosse il simbolo di un partito radicale di massa».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Un po' per il ruolo, un po' per passione. Ottaviano Del Turco, socialista, è il numero due della Cgil: da sempre è abituato a lavorare con i comunisti. Ma nel suo rapporto con i «cugini» non ci sono solo motivi professionali...

Ma cosa ti suggerisce quella quercia, quel «democratico e di sinistra»? C'è un particolare che mi ha colpito. Tutto quel verde delle fronde dell'albero. Non credo che sia casuale. Lo vedo come un preciso riferimento...



Ottaviano Del Turco

la mia veste di dirigente della Cgil. Nome e simbolo contano, ma mi interessano di più gli atti politici... Parli del programma della nuova forza politica? Il programma è semplicemente ciò che ispira gli atti politici concreti.

«Coraggioso superare le diverse tradizioni di matrice marxista, ma Occhetto ne ha valutato le conseguenze?»

La Malfa: «È ambizioso un partito democratico...»

Ci sono ancora, in giro, vecchie bandiere repubblicane rosse con la foglia verde dell'edera al centro. Ci sarà un'assonanza, visto l'albero verde, con le insegne del Partito democratico della sinistra proposto da Occhetto?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il passo avanti c'è, netto, coraggioso. Ma Achille Occhetto ne ha calcolato le conseguenze? A Giorgio La Malfa, segretario del Pri, piace il nome che il segretario del Pci ha proposto...



Giorgio La Malfa

Una revisione che lei ha definito coraggiosa. Perché? Una volta abbandonata l'illusione della terza via e decisa di uscire dalla strada del comunismo, il Pci aveva davanti a sé la possibilità di recuperare la propria tradizione imbroccando la strada socialista o socialdemocratica...

Un paradosso, anche se forse nella Dc c'è chi ci pensa. Ma non è proprio la scelta alternativa che può consentire lo sblocco democratico? Se è un progetto di alleanza che va costruito, Occhetto oggi ha un dovere molto più forte...

La Fgci approva la sua svolta Nascerà una «rete» della sinistra giovanile

ROMA. La Federazione giovanile comunista ha avviato, con i documenti approvati dal Consiglio federativo riunitosi ad Ariccia, il processo per il superamento dell'attuale organizzazione e la realizzazione di quella che è stata definita una «rete di associazioni della nuova sinistra giovanile».

Il deputato «verde arcobaleno» apprezza e propone come approdo un «partito democratico» senza altri aggettivi

Rutelli: «La direzione scelta è quella giusta»

L'arcipelago verde, uno degli interlocutori della fase costituente di una nuova forza di sinistra, come reagisce al cambio di nome? Abbiamo interpellato il «verde arcobaleno» Francesco Rutelli. «È un passo verso la direzione giusta».

VINCENZO VASILE

ROMA. Che presa hanno il nuovo nome e il nuovo simbolo nell'arcipelago verde? Abbiamo chiesto un'opinione al «verde arcobaleno» Francesco Rutelli. Il nuovo nome ed il nuovo simbolo, secondo lui, vanno nella direzione giusta.



Francesco Rutelli

Non so se questa mia affermazione può apparire arbitraria, ma la nuova denominazione mi sembra un aspetto di questo passaggio a nuove forme della politica. Anche se si tratta di un aspetto parziale, perché bisogna dire che si tratta ancora di un passaggio tutto interno al Pci.

Ora si tratta di vedere quale capacità sarà esercitata effettivamente per aggregare altre forze, per compiere i passi successivi. Quali fasi, quali tempi si possono prevedere per questi momenti successivi della fase costituente?

Il confronto sul nuovo partito



Più consensi che dissensi al nuovo simbolo. Non piace la parola «partito».

«L'albero sì, ma il nome...» Al telefono il primo esame

Più consensi che dissensi. Almeno a giudicare da un buon numero di telefonate registrate da Italia radio...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Telefono da Reggio Emilia, per noi il nuovo simbolo è bellissimo, quando l'abbiamo visto in televisione...»

di dissenso, l'idea dell'albero piace, il nome non dispiace, semmai da un po' fastidio il termine partito.

Il vecchio simbolo del Pci alla base dell'albero? È un logo compromesso, dicono in molti, e aggiungono: «Non potevamo davvero tagliare le nostre radici».

Certo la polemica non manca. Un compagno di Firenze manda un messaggio breve e deciso: «Il nome e il simbolo proposti disinfrangono le nostre aspirazioni».

In basso, c'è vuoto di contenuti. Difficilmente penso che voterò e voterò per questo partito. È il momento di una signora di Roma, dall'aria tranquilla, che si dichiara pensionata: «Il simbolo mi piace, vedo un grande albero ombroso e vedo sotto le fronde il nostro simbolo».

La cosa che convince di meno, a quanto pare, è la parola partito. «Ma come - dice un ascoltatore - con tutto quello che si è detto sui guasti della partitocrazia...»

che molti non avrebbero voluto. Funzionari e dirigenti delle federazioni, che sono impegnati in queste ore in attività e assemblee, registrano tuttavia non solo le loro personali impressioni ma anche quelle di un certo numero di militanti.

Da Italia Radio a Botteghe Oscure. Qui non c'è stato il profluvio di telefonate che arrivò da tutta Italia nel novembre scorso, nei giorni della svolta annunciata da Occhetto.



Achille Occhetto mostra il nuovo simbolo (foto Alberto Pais)

Volponi: «Simbolo brutto Il partito si mobilita»



Lo scrittore Paolo Volponi (nella foto) sul simbolo dà un giudizio secco e negativo: «È brutto; non si capisce se è un albero, se è un cavolo, un broccolo, un garofano "drogato"».

New York Times: «Una svolta nella politica italiana»

Finalmente i comunisti italiani si rimodellano. Con questo titolo il «New York Times» annuncia la presentazione del nome e del simbolo e aggiunge che questo fatto rappresenta «uno dei più importanti sviluppi della politica italiana da molti anni a questa parte».

Oggi riunione della costituente delle donne in agricoltura

Area sono un gruppo di esponenti politiche, imprenditrici e lavoratrici agricole, che hanno deciso di partecipare all'associazione per portarvi la novità e la specificità delle tematiche femminili.

La Regione Toscana cambia subito nome al Pci

Non ha ancora 24 ore di vita. Occhetto l'ha anche spiegato al Tg1 che fino al congresso rimane solo una proposta.

Ambrogio Donini: «Dopo 64 anni non riprenderò la tessera»

dopo 64 anni non rinverrà più la tessera. E subito dopo aggiunge: «Gli ideali di una vita sono troppo alti e grandi perché Occhetto riesca a liquidarli».

I ricercatori di Arti aderiscono al nuovo partito

Arti, la Costituente dei tecnici, ricercatori e professionisti, coordinata da Andrea Margheri, ha dato la sua adesione formale al nuovo Partito democratico della sinistra proposto da Occhetto.

Gli industriali prudenti «Staremo a vedere»

La Milano dell'industria e della finanza commenta il cambiamento proposto da Achille Occhetto alla direzione del Pci. Commenti prudenti, talvolta addirittura reticenti.

DARIO VENEGONI

MILANO. L'avvocato Gianni Agnelli non va oltre un cortese «No grazie» alla richiesta di un'opinione sulla svolta proposta da Occhetto.

«Già Mario Rossignolo, presidente della Zanussi, ammette invece di aver cercato di mettersi nei panni di Occhetto: «Avrei pensato forse a un Partito democratico. Ma c'è già la Dc, c'è Dp, una caratterizzazione ci voleva».

Di diverso avviso è il presidente dell'Assolombarda, Ottorino Beltrami il quale, precisando di parlare a stretto titolo personale, ha detto di non vedere il motivo di cambiare un nome tanto glorioso, le cui origini risalgono addirittura alla Comune di Parigi.

«Forse così il partito avrà più seguito». Un caposquadra: «Un'idea molto buona»

Il Pds si presenta ai cancelli Fiat Interesse e dubbi tra le tute blu

Nome e simbolo della Cosa visti dai lavoratori (comunisti e non) della Fiat. Molti apprezzamenti, riserve, «sei» e «ma». Grande interesse in fabbrica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

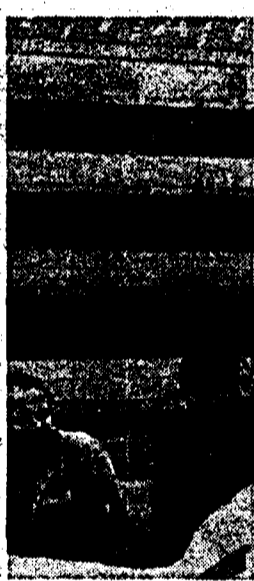
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Non ho tessere, mi intendo poco di politica. Credo però, e lo spero, che cambiando nome le cose andranno meglio».

Michele Lupo, segretario della sezione comunista della Carrozzeria turno B, è più che soddisfatto: «Era ora. L'impatto del simbolo è gradevole, l'albero è qualcosa di nuovo che sta nascendo dalle radici».

«In fabbrica c'è molto interesse, tutti a domandarsi cosa ne pensavo» racconta Nicola Farano, delegato del montaggio motori della Meccanica: «Io sono d'accordo, ma voi, ho chiesto, che ne dite? Il più dividendo l'idea del nuovo simbolo, trovano azzeccata la grafica perché, dicono, esprime bene l'immagine di qualcosa di nuovo che compare nella politica italiana».

«Penso che si volesse arrivare a qualcosa di più traumatico» dice Umberto Calli, calabrese trapiantato a Torino nei primi anni sessanta, operaio a



profondo, e sono soddisfatto. Soprattutto gli piace la denominazione che dovrebbe (o potrebbe) assumere la Cosa: «È indovinata perché rimarca i ritardi e orientamenti fondamentali che devono ispirare una forza politica, moderna, nella sua vita interna e verso la società».

«Penso che ci fosse l'intenzione di rinnegare il passato, ma ora che ha visto il simbolo alla tv e stampato sui giornali, la simpatizzante Lina Curzi, da dodici anni operaia alla sezione Carrozzeria, non ha obiezioni da muovere: «Mi è piaciuto a prima vista che abbiano lasciato la bandiera con la falce e il martello. Così mi sta bene. Resta da vedere cosa sarà il futuro del nuovo partito, cosa vuol fare».

«Vittorio Di Gioia, 54 anni, sostenitore del «no» nel congresso di sezione della Fiat Rivalta, colloca puntigliosamente i suoi «sei» e «ma» nel contesto di un giudizio che resta sospeso: «Non vorrei che il simbolo del Pci fosse mantenuto solo provincialmente, magari allo scopo di non perdere i voti dei compagni alle elezioni. Se ci fosse solo l'albero non mi piacerebbe. C'è un vincolo anche affettivo con la nostra falce e martello. Il nome nuovo può andare se c'è quel simbolo comunista, se, come dice Occhetto, c'è continuità con la storia e le tradizioni del Pci».

Alla Camera la presidente Nilde Iotti commemora Gian Carlo Pajetta

Rose sul banco del deputato Nullo

«Uno degli ultimi grandi protagonisti della parte migliore della nostra storia»: Nilde Iotti ha commemorato ieri, a un mese dalla scomparsa, Gian Carlo Pajetta nell'aula di Montecitorio, che lo ha visto per quasi mezzo secolo impegnato con passione e coerenza nelle lotte politiche e nell'iniziativa parlamentare.

FABIO INWINKL

ROMA. C'è un grande mazzo di rose rosse sul banco dal quale, fino a un mese fa, Gian Carlo Pajetta aveva vissuto da protagonista le battaglie politiche e parlamentari, condotte senza una pausa sin dai tempi dell'As-

sidente della Camera Nilde Iotti. I deputati comunisti, innanzitutto, con il segretario del partito Achille Occhetto e il presidente del Comitato centrale Aldo Tortorella, riuniti di prima mattina in questa aula poche ore prima l'importante discussione in Direzione sulla «dichiarazione d'intenti» e su nome e simbolo del nuovo partito. E, nella tribuna degli ospiti, la sua compagna, Miriam Mafai, che sarà poi ricevuta da Nilde Iotti nel suo studio. «Passione e coerenza». Da questi tratti distintivi è partito il discorso del presidente della Camera per

ricordare gli anni giovanili sacrificati da Pajetta nelle carceri fasciste, in un periodo in cui «non era di moda la politica» non era di moda il coraggio, non poteva esserci la solidarietà». È il «ragazzo rosso» non dimentico ma la dedica scritta dalla madre Elvira su un libro di Nello Rosselli: «Uomini, tenete fede ai sogni della vostra giovinezza».

«Ciascuno di noi - ha rilevato Nilde Iotti - sentirà fortemente all'interno di quest'aula la mancanza della sua intelligenza critica, della sua passione politica, della sua

vis polemica». E ha ricordato la fede tenace dello scomparso nella funzione del partito politico «come strumento insostituibile per unire amici ed intellegenti verso una meta comune, per dare sede e dimensione collettiva ai problemi della gente, per trovare le chiavi della trasformazione e del progresso».

«Mi ha profondamente toccato - ha concluso Nilde Iotti, al cui discorso è seguito un breve intervento del ministro Gerardo Bianco, che ha espresso il cordoglio del governo - la scelta di Gian Carlo Pajetta di essere seppellito a Meglio. Sento in questa scelta un significato importante, e so che egli ha molto pensato e sentito. Meglio non è la sua terra originaria, è il luogo dove il fratello Gaspare fu ucciso in battaglia dai fascisti 18 anni, insieme al fratello Beltrami, ad Antonio Di Dio, ufficiale cattolico, a Gianni Citterio, ad altri dalla più svariata origine sociale e politica. La scelta di questo luogo aspro della Val d'Ossola mi pare esprima con molta forza il suo percorso, il legame imprescindibile della sua storia personale e familiare, della sua stessa identità, con le vicende drammatiche ed eroiche della lotta unitaria contro il fascismo e per la costruzione della nostra democrazia».

Il confronto sul nuovo partito



Le reazioni alla proposta di Occhetto Sfoghi e no alla scissione all'Alfa Sud Convinzione all'Italsider e tra i club De Martino: «Purtroppo la sinistra è divisa»

L'entusiasmo e il dissenso di Napoli

Tema: il Pds. «Avrei preferito, nel nome, un riferimento al socialismo. I rapporti a sinistra? Non c'è, purtroppo, un avvicinamento». Parla Francesco De Martino, uno dei padri del socialismo italiano. Le voci di Napoli, gli operai dell'Italsider, dell'Alfa Sud, gli intellettuali, lo scrittore Luigi Compagnone, quelli del club «Tempi Moderni». Tra dissensi ed entusiasmi...

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

NAPOLI La speranza, i dubbi, la collera, ma anche l'indicazione di un terreno di lotta. Sono i diversi umori che si colgono, il giorno dopo la proposta di Occhetto, il passaggio dal Pci al Pds, ascoltando comunisti e non comunisti di Napoli.

«Avrei preferito che ci fosse un riferimento al socialismo. Perché? Perché considero il Pci come una parte del movimento socialista, perché così questo partito si è comportato concretamente». Tutto questo non scalfisce il giudizio su quello che De Martino chiama un mutamento necessario. «Tutto ciò produrrà un avvicinamento a sinistra? Le cose, da un punto di vista razionale, dovrebbero andare così, ma i fatti, purtroppo, vanno in manie-

ra contraria». E il nuovo simbolo? «Non ho mai dato importanza a questi aspetti, quei che conta è il contenuto». E un po' un ritornello, questo dei «contenuti». Lo senti rimbalzare da una testimonianza all'altra. Lo ritrovi, ad esempio, con grande fervore, nelle parole di un operaio come Vincenzo Barbaio che pure non abbandonerebbe mai il vecchio simbolo.

Lui è segretario della sezione del Pci dell'Alfa Sud, 600 iscritti, l'ottanta per cento schierati a suo tempo con la mozione due, quella che si opponeva, durante l'ultimo Congresso comunista, alla svolta di Occhetto. Ed ora parla di emozione, ma anche di scoramento. «Ma non in fabbrica, l'altro ieri, quando tentavano di cappare la «diritta» di Italia Radio. Ma di «scissione» nemmeno parlarne, ha ragione Ingrao, dice, bisogna puntare, senza indugi,

sui contenuti. Il timore è quello di rifare un congresso-referendum. «Vedi, i metalmeccanici sono oggi alle prese con uno scontro politico di enormi dimensioni, ma chi nel partito ne ha piena coscienza? Come evitare la spinta a destra? Queste sono le domande vere a cui rispondere. E, certo, anche il nuovo nome avrebbe dovuto fare almeno riferimento al mondo in cui siamo radicati, il mondo del lavoro».

Barbaio va al sodo della lotta politica, ma non è cost per tutti, nella cosiddetta «minoranza del no». C'è chi si lascia prendere, all'Alfa Sud, dallo scoramento, come Ermengildo Biagio che confessa ai cronisti: «Mi sono sentito crollare il mondo addosso». C'è anche una concezione antica in altre sue parole. «Prima di fronte ai limiti del sindacato potevo pensare: va male, ma mi resta il Pci. Ed ora?».

Sfoghi addolorati, impietosi, ma proviamo a cambiare interlocutore, sentiamo la fabbrica del «si» a quella famosa svolta: l'Italsider di Bagnoli. Anche Pasquale Mangiapià, tomitore, avrebbe preferito un riferimento «alla nostra matrice sociale, il lavoro, ma la proposta lo convince, anche per quella querchia che parla «di un ritorno alla natura». Racconta: «Ho visto il simbolo l'altra sera al Tg3 e mi è piaciuto subito». E ancora: «Quello che mi ha addolorato di più in questo anno di polemiche è stato l'atteggiamento di Natta proprio lui ci aveva spronato in un incontro, durante le ultime elezioni politiche, ad un rinnovamento adeguato».

E come la pensano quelli che in qualche modo hanno partecipato alla «costituente» di una nuova formazione politica? Sentiamo il parere di un dirigente sindacale, Enzo

Esposito, tra i fondatori, nel nome di Chaplin, del club «Tempi Moderni». È uno dei pochi che ha già letto il testo della dichiarazione d'intenti di Occhetto: «Mi convince perché dà pari legittimità a forme di pensiero diverse quella liberal socialista, quella cattolica progressista, quella comunista. Ora la svolta è diventata una svolta». Esposito sprizza entusiasmo anche per il nome. «Ri-chiamo l'esperienza di Roosevelt». Il simbolo? «Lo considero in progress, con la possibilità di successive semplificatorie modifiche». Un intellettuale, il professor Fulvio Tessitore, docente di Lettere, appare più cauto: «Avrei preferito, per il simbolo, un mutamento più radicale, anche se mi rendo conto delle necessità tattiche. Gli accostamenti al garofano socialista? Mi sembrano battute folkloristiche. Il nome? Una scelta appropriata, fin troppo

classica». Ma, a proposito di simbolo, ecco l'interpretazione gentile, rassicurante, di Rosalba Cerqua, un insegnante cattolica, figlia della borghesia democratica napoletana, ma oggi anche dirigente comunista: «E' dagli anni settanta che cercavo un partito democratico della sinistra. Quella querchia indica la forza, ma una forza flessibile, munita di intelligenza flessibile, capace di prendere dagli altri».

Sono calde parole di entusiasmo quelle di Rosalba, ma anche un'altra voce, diversa, più anziana, quella dello scrittore Luigi Compagnone, non ha perso il suo vigore, anche se ora appare venato di tetra malinconia, come se brancolasse nel buio. Ha appena scritto un corsivo per il «Mattino» che forse (scopero permettendo) uscirà oggi. Un giudizio sul Pds? «Mi auguro che non si limiti ad essere una metafora e nemmeno la parodia



Francesco De Martino

di un partito e di una cosa». Il Pci è un partito «che per più di mezzo secolo ha alimentato bei fuochi di utopia, in un'Italia smorta e fantomatica». È amaro Luigi Compagnone, sedotto, abbandonato e orfano di quello che fu il suo partito. Ma nemmeno lui sembra ipotizzare, desiderare una fuoriuscita dalla passione politica e civile. Ma, certo, sotto quella querchia bisognerà farci stare l'intellettuale scettico, l'operaio convinto, quello impaziente e quello deluso, la cattolica felice, il sindacalista ro-

svellano, lo scrittore utopista, il decano degli ideali socialisti. Un'impresa gigantesca, bisognosa di un «fio rosso», una politica convincente e unificante. Forse, davvero, siamo solo all'inizio. Questo dicono le voci di Napoli, tra collere, amarezze ed esaltazione, in questa Italia «smorta e fantomatica», come dice Compagnone, ma davvero in attesa di un Evento possibile. E proprio oggi qui a Napoli l'ex Pci tiene la conferenza di programma con Alfredo Reichlin la prima uscita pubblica. Un'occasione.

Bologna. Consenso in molti ambienti, il no rigido «Aprè in modo deciso una finestra sul futuro»

Nella roccaforte rossa l'albero ha trovato un terreno fertile, così come aveva attecchito rapidamente il seme lanciato undici mesi fa da Occhetto. «Facciamo fiorire in fretta», si dice a Bologna. «Basta con le polemiche, rivestiamo l'albero di contenuti», è l'eco delle voci dalle sezioni. Il «no» però è rigido. Segnali d'attesa dagli altri partiti, si con riserva dei sindacalisti, politologi un po' delusi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ALESSANDRO ALVISI

BOLOGNA. Ferdinando Taccani ha quattro anni, fa il coltore di diretti e per ventisei quell'aggettivo, comunista. L'ha avuto sui cuori, nella tessera dentro la giacca, prima come Fgci e poi come partito. Della svolta è convinto, «ma non è l'abito che fa l'albero: il cambiamento di nome e di simbolo sarebbe ben poca cosa se non ci rinnovassimo dal profondo. Qualcosa comincia a vedersi. Coraggio, andiamo avanti». L'iscrizione di lungo corso all'ombra delle Due Torri esprime, in sostanza, moderata soddisfazione: non teme il cambiamento, non vuole stia solo di facciata, chiede al partito di smetterla di litigare. L'operaio Mirco Finest: «Il simbolo mantiene viva la tradizione, vuole evitare i pericoli di scissione, esalta una forte identità di sinistra. Ma è soprattutto il programma, le proposte al paese che mi interessano».

Pragmatismo tutto emiliano, che si diffonde nei saloni della Federazione anche attraverso il tam tam delle telefonate al filo diretto che è stato aperto. Trentacinque ieri nella prima mattinata, due i contrasti. In diversi annunciavano di voler prendere la tessera. «Sella querchia, compagno Achille», è il commento dei tanti, soprattutto partigiani.

e apre però decisamente una grande finestra sul futuro.

L'albero della sinistra piace anche agli amministratori, in particolare al capogruppo in Comune Antonio La Forgia e all'assessore al bilancio Walter Vitali. «È una metafora molto ricca di tradizioni. Una scelta radicale che giunge ad attestarsi sull'unico punto di assoluta certezza che ci resta al termine di questo secolo, e cioè i valori della democrazia. Si evocano la solidarietà, l'uguaglianza, la fondazione ambientale, i tratti di fondo che contraddistinguono la sinistra».

E gli altri? Il presidente della Regione, il socialista Enrico Boselli, avrebbe preferito «che la svolta del Pci fosse coerente con la tradizione del movimento operaio. Insomma, doveva esserci socialismo nel nome». Repubblicani critici per la permanenza del vecchio simbolo nel nuovo e in attesa del pronunciamento del prossimo congresso. «Se il verde è una speranza, speriamo che l'albero cresca». È il commento del segretario regionale democristiano Paolo Siconolfi.



Mauro Zani

«Alcuni schierati col no - afferma Molinaro - aspettano a giudicare, in attesa degli esiti della Direzione. Certo pensiamo un'area di dubbio, ma ho già notato spostamenti significativi anche tra chi aveva dato il proprio voto - sono stati 23 - al no. Ora, tra i comunisti dell'Alfa, la speranza diffusa è che si possa cominciare finalmente a discutere delle cose da fare. «C'è fastidio crescente - continua Molinaro, che al congresso si è espresso a favore della proposta Occhetto - per questo modello di discussione interna, basato sulla logica di mozione. Bisogna arrivare in fretta al dibattito congressuale: la sfida vera è come attualizzare, per andare avanti, quegli

Milano. Fabbrica e sezioni pensano al programma Toni distesi all'Alfa «Ben fatto, ora il resto»

«La discussione, adesso, deve fare un salto in avanti». Il giorno dopo la proposta di Occhetto, il Pci milanese, che l'ha accolta con un consenso ampio, sposta l'attenzione sul prossimo dibattito congressuale. Intanto cresce il fastidio verso un modello di discussione interna basato sulla logica delle mozioni. Preoccupazione per il rischio di un dibattito affrettato in vista della convenzione programmatica.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. All'Alfa di Arese i visi erano distesi. Una conferenza, Walter Molinaro segretario della sezione comunista, l'ha avuta in giornata, girando per la fabbrica. La presenza del vecchio simbolo accanto al nuovo, la sintesi tra novità e tradizione, ha fatto tirare un sospiro di sollievo a molti. Il nome piace. Piace che non ci sia il termine socialista, che si parli di partito «della» sinistra. Con accenti diversi, naturalmente, legati alle scelte fatte al congresso.

«Alcuni schierati col no - afferma Molinaro - aspettano a giudicare, in attesa degli esiti della Direzione. Certo pensiamo un'area di dubbio, ma ho già notato spostamenti significativi anche tra chi aveva dato il proprio voto - sono stati 23 - al no. Ora, tra i comunisti dell'Alfa, la speranza diffusa è che si possa cominciare finalmente a discutere delle cose da fare. «C'è fastidio crescente - continua Molinaro, che al congresso si è espresso a favore della proposta Occhetto - per questo modello di discussione interna, basato sulla logica di mozione. Bisogna arrivare in fretta al dibattito congressuale: la sfida vera è come attualizzare, per andare avanti, quegli

ideali che ci hanno portati nel Pci». E Molinaro - che giudica «molto buona» la dichiarazione d'intenti del segretario - indica come priorità un nuovo approccio al mondo del lavoro e un approccio che richiede una «progettualità molto alta», e la necessità di «sgombrare il campo dalle ambiguità di quanto guardavano alla svolta come omologazione al sistema e al Psi».

All'imminente futuro si guarda anche alla «Togliatti», una sezione del centro di Milano, 275 iscritti nel '90 (37 in più dell'anno precedente, sottolinea Nello Pasolucci, mozione I, il segretario). È già per la serata di ieri - a Direzione ancora in corso - era convocata una prima riunione All'ordine del giorno, la proposta di un coordinamento tra le sezioni («la federazione come struttura burocratica non ci sembra più adeguata in questa fase di transizione») che consente di affrontare in tempo utile i temi del programma e della «forma partito» del Pds. «Vogliamo evitare - spiega Pasolucci - di trovarci convocati a qualche affrettato attivo per discutere su un documento preconcettivo su cui dire soltanto un sì o no».



Walter Molinaro

confronto con i compagni socialisti superando ogni astio. Mi auguro che da parte socialista ci sia lo stesso atteggiamento. In Lombardia dovremo impegnarci sui temi del rinnovamento delle istituzioni locali e del rinnovamento del regionalismo. E dobbiamo rispondere, sul piano immediato come su quello programmatico alle esigenze del movimento dei lavoratori cui bisogna dar risposta con precisi obiettivi di politica economica». Ma ci sarà un rimescolamento di carte dopo la proposta di Occhetto? Per Roberto Cappellini, segretario cittadino di Milano, adesso dovrebbe diventare più facile anche la discussione sul programma. Le prime reazioni dell'elettorato comunista - spiega - sono positive. Ma è necessaria una maggiore articolazione di posizioni che permetta di rendere più comprensibile l'esistenza delle varie componenti all'interno del partito. Anche dentro la prima mozione. Mentre Edgardo Bonalumi, mozione 2, chiama a raccolta quanti non condividono la carta d'intenti «perché lavoro insieme per un'unica piattaforma, superando le cristallizzazioni delle tre mozioni».

Toscana. La minoranza: «Occhetto dimettiti»

FIRENZE. «Occhetto dovrebbe dimettersi». Lo ha chiesto il coordinamento toscano del «no» - l'attuale gruppo dirigente del Pci, e la maggioranza politica che lo sostiene, hanno fatto i loro stessi obiettivi. In qualsiasi partito retto da elementari regole democratiche il fallimento di obiettivi di tale portata implica il ricambio di responsabilità», recita un documento del coordinamento regionale. «La costituente è fallita - spiega il coordinatore Luciano Ghelli - il Pci ha subito una pesante sconfitta elettorale, gli iscritti calano a picco ed anche in Toscana ne abbiamo persi 20.000».

Detto questo, al «no» toscano il nuovo simbolo non dispiace. «Il vecchio simbolo del Pci c'è sempre - dice Mauro Nocchi, coordinatore di Livorno - e noi dobbiamo lottare perché non scompaia subito dopo le elezioni». Sul nome, invece, nessun entusiasmo. «La lotta all'interno del Pci è tra chi vuole rifondare un partito comunista - dice Ghelli - e chi non vuole più essere comunista. Questo è il vero scontro e noi spenderemo tutte le nostre energie, al congresso dei comunisti, per vincere e diventare maggioranza». E se perderemo? «Vedremo, siamo contrari alla scissione».

Roma. La protesta di piccoli gruppi mentre si accende il confronto nelle sezioni

Il no non basta agli «irriducibili» e sbuca anche un ritratto di Stalin

Per dire no all'albero hanno esposto un quadro di Stalin davanti alla sezione del Pci, nel popolare quartiere romano di Torpignattara. Altri militanti hanno tappezzato di manifesti con il vecchio simbolo il palazzo della Federazione del Pci. Ma nulla a che vedere con i militanti del «no», che si preparano a dar battaglia, sperando comunque che nel Pds ci sia un ruolo anche piccolo.

CARLO FIORINI

ROMA. Un quadro di Stalin esposto davanti alla sezione del Pci. Poi parole di fuoco contro Occhetto, contro l'albero e contro il nuovo nome. Gli «irriducibili», un gruppo di una decina di militanti comunisti, ieri mattina ha voluto inscenare una manifestazione davanti alla sezione «Nino Franchellucci», nel popolare quartiere romano di Torpignattara, per dare sfogo alla propria rabbia, contro la scelta del nuovo sim-

bolo. Rabbia covata a lungo, visto che la risposta prescelta è stata quella di spolverare addirittura il quadro di Stalin. Altri hanno invece esternato il proprio disappunto tappezzando i muri dei palazzi vicini alla federazione romana del Pci di manifesti con il vecchio simbolo. L'albero e il nome del nuovo partito proprio non lo digeriscono, e che ai piedi del nuovo simbolo spicchi il vecchio vessillo lo considerano

addirittura una presa in giro. E così la reazione di alcuni è stata dura. Non sono in molti a scegliere forme di protesta così eclatanti, ma cercano di farsi vedere, manifestando sotto Botteghe Oscure, innalzando cartelli e bandiere rosse, come hanno fatto mercoledì scorso.

Ma gli episodi di esasperazione di questi piccoli gruppi non hanno nulla a che vedere con il clima di delusione, di tristezza e a volte di sgomento che si respira tra molti militanti del no, quelli delle sezioni dove la maggioranza degli iscritti è contro le scelte del sì. Sono pronti comunque a discutere, ad opporsi alla proposta del segretario, ma senza isterismi alla fine sperano di poter trovare comunque un ruolo nel nuovo partito, una ragione perché sia anche il loro partito. Proprio il segretario della sezione Franchellucci, Romolo De Laurentiis, che allo scorso congresso si era astenuto sulla

proposta di Occhetto, è sorpreso per la manifestazione che si è tenuta davanti alla sua sezione. «Una manifestazione anacronistica, lo avevo detto, ma invece il nuovo simbolo è stato una piacevole sorpresa. La scelta del Pci non si butta a mare e molti compagni, prima critici, quando sono venuti in sezione mercoledì sera erano contenti».

«Il Partito è finito, scompare», dice Gastone Pasqualli, della sezione di Pietralata - fare manifestazioni contro Occhetto mi sembra inutile, aspetteremo il congresso e poi decideremo cosa fare. Ora voglio leggere la carta degli intenti, sul simbolo posso passarci sopra, anche sul nome, ma sui valori per i quali lottò da una vita proprio no». «Me lo aspettavo, e oltretutto il simbolo è proprio brutto, se ci sono compagni che vanno a protestare sotto Botteghe Oscure non li condanno, io non ci vado perché è

inutile», dice Stefano Lanza, della sezione Latino Metronio, dove il no ha ottenuto il 60% - hanno presentato nuovo simbolo e nuovo nome come fossero un dato acquisito, che ci vado a fare al congresso? È una presa in giro». Nella sezione di Ponte Milvio, dove il no ha una maggioranza schiacciante, il segretario ha parole molto aspre sulla proposta di Occhetto: «Il segretario ha tirato fuori dal cilindro il nuovo simbolo con un discutibile stile spettacolare, per me e altri compagni della sezione», dice Carlo Lunardon - la conferenza stampa di Occhetto è stata un funerale, il funerale del Pci. Spero che il prossimo congresso rovesci questa scelta». Ma alla fine anche lui aggiunge una speranza: «Capirò dopo il congresso se proprio dovrò andarmene o se invece nel nuovo partito ci sarà uno spazio anche per me».

Informazione amministrativa

Unità Socio Sanitaria Locale n. 66 CINISELLO BALSAMO

Al sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1990 e al conto consuntivo 1987.

ENTRATE			SPESE		
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Accertamenti di conto consuntivo anno 1987	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Accertamenti di conto consuntivo anno 1987
Trasferimenti correnti	93.685.484	68.994.227	Spese correnti	85.335.484	70.184.665
Entrate varie	1.650.000	1.190.438	Spese in conto capitale	1.075.000	250.000
Totale entrate correnti	95.335.484	70.184.665	Rimborsi prestiti	15.000.000	—
Trasferimenti in conto capitale	1.075.000	250.000	Partite di giro	15.245.000	11.925.619
Assunzione di prestiti	15.000.000	—	Totale	126.655.484	82.360.284
Partite di giro	15.245.000	11.925.619	Avanzo	—	—
Totale	126.655.484	82.360.284	Totale generale	126.655.484	82.360.284
Disavanzo	—	—			
Totale generale	126.655.484	82.360.284			

IL DIRIGENTE COORDINATORE AMM.VO
Giuseppe Molignani

IL PRESIDENTE
Giuseppe Lanzani

Il dibattito alla Direzione del Pci

SERGIO GARAVINI

La proposta di Occhetto - il nome, il simbolo e la dichiarazione d'intenti - è inaccettabile e anzi pericolosa. Ripete la proposta di un anno fa, alla Bologna, nei punti negativi: sciogliere il partito e cancellarne nome e identità, non può ripetere e non ripete le speranze, che si sono rivelate del tutto vane, che dalle ceneri del Pci nascesse una forza più grande e più rappresentativa. Abbiamo invece perduto voti, iscritti, militanti, convinzione; e le perdite sono enormi rispetto agli scarsi guadagni. Ci si rifiuta questo bilancio, che vuol dire rifiutarsi di guardare la realtà. Ne proviene una proposta più che deludente nei suoi contenuti, con una veste ideologica generica, senza alcun contenuto di critica fondamentale al sistema capitalistico. Non vi sono le classi, ma ricchi e poveri; non vi è un'analisi delle condizioni della democrazia ma un generico democraticismo. Si parla di governo mondiale ma non delle grandi potenze che si dividono il mondo.

Non per caso il nome proposto salta un secolo e mezzo di travagli di storia del movimento operaio e del pensiero politico della sinistra. E una tale proposta viene da un segretario i cui limiti di prestigio sono evidenti, nuovamente con il carattere del passo compiuto da cui non si può tornare indietro. Se c'è un rischio di rottura nel partito, eccome la causa. E una veste ideologica di questo tipo, non innovativa, non collocata in un quadro critico della società, ignora o risponde negativamente ai grandi, stringenti interrogativi politici. Il sistema garantito dalla maggioranza del partito all'intervento militare nel Golfo e al governo che l'ha promosso, viene tragicamente rivelato nella sua parzialità dagli eventi di Gerusalemme e dall'impotenza dell'Onu ad intervenire su Israele come sull'Irak.

Si denuncia il processo degenerativo della democrazia, ma le vicende di Reggio Emilia dimostrano che la demolizione del patrimonio culturale e politico del Pci, la negazione del suo ruolo, invece di fare spionda ideale e politica ad un vero e proprio contrattacco democratico, ha aperto varchi da cui sono passati e passano istanze e tendenze anticommuniste che sollecitano questa degenerazione della democrazia sino all'attacco aperto alla Resistenza. Si parla di democrazia economica, ma resta del tutto aperto il problema dei diritti democratici dei lavoratori nel sindacato e di una crisi del sindacato che è anzitutto crisi della democrazia sindacale.

Una tale proposta, dunque, non apre alcuna prospettiva; semmai si deve constatare il fallimento del tentativo di raggruppare forze di sinistra nel nuovo partito. E all'opposto indispensabile uno sforzo e un impegno innovativo dei comunisti. In una rifondazione comunista, che può porre le basi di un contrattacco democratico e di una nuova unità a sinistra. Di qui la necessità di contrapporre alla proposta di Occhetto l'esigenza della rifondazione comunista che si faccia carico delle esigenze innovative che tale proposta elude o cancella. Ma questa esigenza richiede autonomia politica e culturale della parte che intende sostenerla, per impegnarsi nel congresso in modo da affermare la rifondazione di un partito che si chiami e sia comunista.

UGO PECCHIOLO

Esprimo consenso - ha detto Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti - alla dichiarazione d'intenti presentata da Occhetto perché le grandi finalità della nuova formazione politica sono ricavate da analisi fondate della nuova realtà e della portata della svolta d'epoca che coinvolge il quadro internazionale e che propone immensi problemi nuovi e costringe tutti a ridefinirsi, a rinnovarsi. Dunque, un progetto che non viene da una convenienza tattica (il crollo dei regimi dell'Est). Ed è convincente ed approfondita la scelta nettamente innovativa in rapporto alla crisi politica italiana. Le proposte presentate da Occhetto sono coerenti con il fondamentale bisogno di operare per l'alternativa. Questi mesi di travaglio e divisioni hanno comportato prezzi alti, ma non hanno prodotto soltanto cose negative. Al suo inizio la svolta fu essa più difficile anche da zone di ambiguità, da analisi non sufficientemente approfondite, da processi (mondiali e interni) le cui caratteristiche e i cui sviluppi non erano tutti analizzabili e prevedibili. Insomma, alla fine dell'89 si era al passaggio di fase e non tutto poteva essere chiaro e definibile. Sperimentazioni un po' incerte si sono avute anche riguardo alle forze sulle quali far leva per dar vita alla nuova formazione politica. Potevano, quindi, aver spazio diffidenze, ambiguità, incertezze. Ora, però, nella dichiarazione d'intenti, l'analisi risulta fondata e approfondita. Il progetto del segretario definisce finalità, tratti e caratteristiche del nuovo partito su un terreno certo e di coerenza tra ideali e programmi. Il travaglio, allora, è stato profondo ma non inutile. E non sottovaluto il contributo che è venuto anche da compagni che si sono opposti alla svolta. Le definizioni che ritrovo nella dichiarazione di Occhetto sono anche il frutto di quei contributi, di correzioni che sono state sollecitate. Mi auguro, quindi, che non siano proprio i compagni della minoranza a sottovalutare i contributi che anche da loro sono venuti. La dichiarazione d'intenti è il terreno di ricostruzione unitaria delle nostre forze, il terreno su cui ritrovare nelle finalità e motivazioni abbandonando pregiudizi, sommarie, vincoli a posizioni preesistenti. Il nome e il simbolo proposti mi sembrano una felice saldatura della nostra funzione storica, del meglio della nostra tradizione con il nuovo che vogliamo costruire.

GIORGIO NAPOLITANO

Con questa riunione si compie un passo importante nella direzione indicata dal congresso di Bologna. Cominciamo a sciogliere dei nodi attorno a cui si era diffuso un insostenibile clima di incertezza e perfino un senso di paralisi. Si apre una fase di dibattito da affrontare con serietà, senza forzature. Una cosa è impegnarci a

recuperare lo slancio iniziale; altra cosa sarebbe dare tutto per chianto e risolto in questo momento e limitarsi a sollecitare consensi.

Occhetto ha parlato di «un nuovo lavoro collettivo per definire un preambolo fondativo del nuovo partito». Mi pare che la sua relazione debba essere intesa come un contributo in questo senso, un contributo di cui tenere conto liberamente nell'elaborazione di quella che potrebbe anche chiamarsi una dichiarazione di principi e di fini costitutivi del nuovo partito. Continuo a considerare auspicabile e possibile uno sforzo comune, di tutte le componenti del Pci, per concordare un tale documento. Se si riuscisse in questo sforzo comune, le mozioni politiche per il congresso potrebbero esprimere differenziazioni di vario grado e carattere senza evocare rischi di separazione e senza dar luogo a un dibattito ripetitivo già protrattosi troppo a lungo.

Le dichiarazioni di principi e di fini possono essere significative quanto più siano sobrie e lineari. Debbono essere accompagnate da tutte le specificazioni necessarie per evitare genericità e ambiguità: su questioni spinose, per quel che riguarda il Pci, che affronteremo in parte nella Conferenza programmatica e poi con le mozioni per il congresso. Dal modo in cui lo risolveremo dipenderà in buona misura l'effettiva caratterizzazione del nuovo partito, la credibilità del suo impegno come forza di governo in Italia.

La proposta di nuovo nome avanzata da Occhetto ha tenuto conto dell'impossibilità di riproporre in qualche modo il termine «comunista». Mi augurerei che i compagni della minoranza concentrassero ora il loro contributo sui temi di carattere ideale, politico e programmatico che ancora richiedono un dibattito chiarificatore.

Guardando ai fuori del Pci, voglio augurarmi che anche da parte dei dirigenti del Pci non si mostri improvvisamente di dimenticare l'importanza, da tutti riconosciuta fino a ieri, della questione della presenza o meno del termine «comunista» nel nome del nuovo partito. Il significato della decisione che ieri si è proposta a questo riguardo non può essere seriamente sottovalutato.

Poche parole sul simbolo e sulla denominazione del «partito Democratico della Sinistra». L'ipotesi di simbolo ha tenuto conto nella massima misura di una comprensibile esigenza di continuità e gradualità. L'ipotesi di nome non è scaturita da alcuna discussione preliminare. È un preciso rilievo che faccio. Andavano tempestivamente e più collegialmente soppesate ipotesi diverse: senza farci condizionare in alcun senso da campagne esterne. Riflettiamo ancora, e riflettiamo soprattutto sulla sostanza di problemi che sono rilevanti - al di là del nome - per la prospettiva e il disegno a cui ancorare il nuovo partito.

Le nostre radici ancora feconde affondano in quel che di più vivo e originale, in senso storico-culturale e socialista, ha espresso l'esperienza politica del Pci, non in sempre più ineffabili ideali comunisti o insostenibili diversità comuniste. Le nostre radici sono tuttavia più antiche e profonde, facendo tutt'uno con la nascita e il primo sviluppo del movimento operaio e socialista organizzato in Italia e in Europa. Il riferimento al mondo del lavoro non può considerarsi ormai obsoleto, o fatalmente restrittivo. Il riferimento al riformismo in quanto tradizione, visione e metodo va assunto come connotato e punto di forza essenziale del nuovo partito. Il riferimento alla sinistra deve essere inteso come riferimento, innanzitutto, al socialismo europeo. Sono convinto della necessità di operare perché in Italia e in Europa la sinistra riesca a muoversi oltre quelli che sono stati, in tanti sensi, i suoi vecchi confini; e di non ridurre né in Italia né altrove la definizione di uno schieramento progressista alle sole forze di ispirazione socialista. Ma anche per dare contenuti e impulsi concreti al grande obiettivo strategico di un'effettiva «democratizzazione su scala planetaria», occorre attingere al patrimonio delle esperienze e delle ideologie socialiste. Non possiamo dare per scontato il sistema con i regimi comunisti. Non possiamo indulgere ancora a valutazioni sommarie di politiche e conquiste di governi e partiti socialdemocratici. La chiarezza su questi punti è d'altronde condizione per dare la necessaria coerenza alla decisione già assunta dal congresso di Bologna e fortemente ribadita da Occhetto di chiedere l'adesione all'Internazionale socialista.

È un fatto che in Europa - e ormai non più soltanto in Europa occidentale - la sinistra ha il suo asse nei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti nonostante le loro insufficienze e difficoltà. E in quest'area che deve esplicitamente collocarsi il nuovo partito cui stiamo per dare vita, in piena dignità e autonomia. Su questo insieme di riferimenti dovremo, presto, avere un confronto chiarificatore, discutendo sul nome del partito e sui documenti per il congresso, per riuscire a rilanciare la nostra forza e il nostro ruolo, e in particolare, in Italia, per poter competere con successo nella sinistra e contribuire a una nuova unità delle forze di ispirazione socialista, delle forze di sinistra e progressiste.

ARMANDO COSSUTTA

Respingo nettamente il progetto di Occhetto, e la sua proposta per quanto riguarda nome e simbolo del partito. Passare dal partito «comunista» a quello «democratico della sinistra», il salto è enorme. Nel nome stesso sta peraltro l'indicazione vera della linea che si vuole perseguire: l'antagonismo è escluso, non c'è più l'avversario, non si indicano le cause reali delle ingiustizie e delle contraddizioni di un modello distorto

dello sviluppo, quello capitalistico. E quindi non si cercano le vie per superarlo. E quindi tutto rimane nell'ambito di una generica, vaga esortazione democratica, anzi democraticistica.

Occhetto si è guardato bene dal tentare la pur doverosa analisi dei fatti e dei risultati di questo ultimo anno; se lo facesse, dovrebbe ammettere il fallimento totale della sua linea dalla Bologna in poi e quindi tirarsi da parte. Dal suo documento emerge comunque il vuoto strategico e la fragilità di una politica senza sbocchi e senza prospettive, alla ricerca di una fantomatica terza via: non osa confluire nell'unità socialista e respinge la richiesta di una rifondazione comunista; di fatto resta a mezz'aria. Egli sa che la nostra gente non vuole separarsi dalle radici comuniste, le lascia evocare nel simbolo, ma propone di dar vita ad un partito - quello «democratico» - che lo separi anni luce dalle ideali profonde dei comunisti italiani. In verità - e bisogna dirlo chiaramente - Occhetto non indica la via della ripresa ma quella della rinuncia e della pratica dissoluzione. Il suo progetto priva le classi subalterne d'una rappresentanza diretta, annulla la funzione storica e peculiare della lotta per la trasformazione dell'esistente.

Da oggi comincia il congresso. Ad esso lo vado per contribuire ad una battaglia ideale e politica grande, che dovrà coinvolgere la maggioranza assoluta degli iscritti, per contribuire a dire di No al progetto di Occhetto e a dire di Sì ad un progetto nuovo ed entusiasmante di rifondazione comunista, all'obiettivo oggettivamente ineliminabile di garantire la presenza viva e vitale di una rinnovata formazione politica dei comunisti italiani.

ALFREDO REICHLIN

Il quesito che mi sono posto ascoltando la dichiarazione di Occhetto è se essa ci fornisce un punto di appoggio più forte, una motivazione della svolta più fondata anche rispetto al modo come essa era partita: troppo segnata da una agitazione sui «crolli», le «fondazioni», sul far tabula rasa del nostro patrimonio e della nostra funzione. Abbiamo perso un anno in dibattiti che di tutto parlavano meno che di una narrazione della nuova realtà italiana e mondiale, dei conflitti, dei poteri in campo, della crisi non solo nostra ma del paese e del regime democratico. Io ho sempre pensato che era questo che fondava e fonda le ragioni di una nuova sinistra, per cui non si tratta di cambiare il nome per legittimarsi e sbloccare il sistema politico ma di mettere in campo una forza capace di fare i conti con ostacoli molto più profondi che stanno sulla strada di una alternativa di governo, cioè di ricambio delle classi dirigenti.

La dichiarazione di Occhetto è positiva perché sposta l'asse politico del nuovo partito in questa direzione: essa ci aiuta a ricollocare il meglio del nostro patrimonio di comunisti italiani nel sistema attuale, e cioè ritrovando nel presente (e quale presente: un torbido della storia italiana, la crisi del regime democratico, la lotta contro un complesso sistema di potere) le ragioni della nostra funzione storica. E le ragioni della nostra autonomia anche rispetto alla politica del Psi e al modo concreto in cui questo partito è collocato nella realtà italiana vista non solo come schieramento politico ma come meccanismi di potere. Anche nella maggioranza dobbiamo venire in chiaro su questo punto cruciale: come si costruisce una politica unitaria a sinistra, compendo quali gabbie. Ma questo vale anche per la minoranza che deve uscire da un equivoco. Se questa è la situazione oggettiva (la necessità di una rifondazione democratica), ammesso e non concesso che un anno fa si potesse pensare di fronteggiarla senza rimettere in discussione il vecchio Pci, oggi cosa vuol dire rifondazione comunista con tutto quel che è già cambiato nella realtà - dall'Urss agli Usa alla situazione italiana - e nella coscienza delle masse? Quale progetto politico realistico, anche se non a breve termine, essa presuppone? Come può sfuggire al rischio di ridursi a forza minoritaria, di testimonianza? E, soprattutto, che effetti concreti una simile proposta comporta nello scontro reale, politico e di classe, nello schieramento delle forze in campo, negli esiti di una crisi dello Stato che è già aperta? Siano attenti alle fughe in avanti e alle facili accuse di liquidazione. Athos Lisa non era più a sinistra di Gramsci quando lo condannava come opportunista perché questi pensava come bisognasse uscire dal fascismo con una Costituzione democratica e non con la dittatura del proletariato.

Tra di voi, compagni della minoranza, si apre una discussione politica, o puntate su un congresso tutto giocato sul nome? Naturalmente lo stesso problema, come ho accennato, si pone per la maggioranza. Quindi la dichiarazione di Occhetto non chiude ma apre la questione di quale politica e di quale programma. Su questo io voglio discutere liberamente.

LIVIA TURCO

Occorre innanzitutto guardare alla natura del documento proposto, ed ai suoi scopi. Esso vuole definire le ragioni fondamentali, per cui, proprio partendo da posizioni diverse è possibile costruire una forza di sinistra. Non un documento di analisi, né una piattaforma congressuale, ma l'indicazione delle ragioni fondamentali e la individuazione delle contraddizioni e degli antagonismi di fondo per cui ha senso oggi definirsi di sinistra, definirsi una forza critica e di trasformazione. Considero fondamentale questo passaggio, perché considero fondamentale ricercare e ritrovare le ragioni dell'unità, ciò che vuole il partito e la società italiana. Condivido l'asse politico e l'ispirazione fondamentale del documento, e trovo in esso una correzione e una precisazione rispetto ad alcune ambiguità presenti nelle motivazioni della svolta. Vi trovo uno sviluppo del pensiero del segretario, che apprezzo perché tiene conto del dibattito di questi mesi. Un dibattito che non ha segnato a mio avviso grandi innovazioni; e credo che questo suggerisca a tutti un minimo di modestia, per la fase di ricerca in cui tutti siamo coinvolti. Il documento di Occhetto recupera pienamente l'asse del XVIII Congresso.

Nel documento le ragioni per cui dare vita ad una nuova formazione politica della sinistra risiedono nella necessità di dare risposta alle ingiustizie e alle disuguaglianze, nelle priorità imposte dal tema della pace, del disarmo, del rapporto con il Sud del mondo, nell'esigenza di rilanciare le prospettive e le ideali socialiste. Il documento propone una moderna critica della società capitalistica, oltre le tradizioni del movimento operaio, che partendo dal conflitto capitale-lavoro, assume le nuove contraddizioni, come quella ecologica e femminile. Trovo limpida e forte la parte sul partito, soprattutto nei punti che riguardano la sua autonomia culturale, l'individuazione degli interlocutori fondamentali, la convivenza tra differenze. Trovo particolarmente felice la proposta del simbolo, perché coniuga la prospettiva, il futuro recuperando in pieno le nostre radici e la nostra memoria. Per questo è molto importante che sia mantenuto, come radice fondamentale, il simbolo del Pci. Vengono usate due parole che considero forti, democrazia e sinistra. Avrei giudicato non coerente l'uso del termine socialista, perché oggi dobbiamo guardare oltre le forze e i movimenti che si riferiscono esplicitamente al socialismo. Così come il termine lavoro indica un tratto fondamentale del nuovo partito, ma se usato in modo esclusivo non avrebbe dato conto del modo in cui oggi viene vissuto il rapporto con il lavoro e non avrebbe dato conto dei soggetti che oggi esprimono una critica alla società e possano partecipare ad un progetto di trasformazione. Ai compagni del no dico francamente che non riuscirei a capire una critica radicale dell'asse politico del documento, perché significherebbe una presa di distanza da passaggi costruiti insieme a partire dal XVIII Congresso. C'è un problema che riguarda anche la maggioranza. Nei mesi scorsi si sono evidenziate differenze su punti di fondo. Tali differenze non possono essere occultate né ora, né durante la discussione congressuale. Assumo dunque il documento del segretario, perché credo che consenta di andare ad un congresso con una dialettica più libera e al contempo più unitaria. Occorre evitare di andare al congresso, come al precedente, con due mozioni contrapposte. Ciascuno di noi deve assumersi la responsabilità della limpidezza della dialettica politica.

LUCIO MAGRI

Non perderò tempo a sottolineare su alberi e radici. Facile solo notare che se quelle radici sono vitali e da difendere non si vede proprio perché debbano del tutto essere cancellate dal nome che definisce in modo pieno e stabile l'identità del partito. Quello proposto mi sembra, se non un expediente elettorale, almeno una rassicurazione troppo precaria e troppo a buon mercato.

Ma andiamo alla sostanza. Resto nettamente contrario alla proposta di Occhetto e al documento che la rinvolva. Non solo, e non tanto per quello che il documento dice, ma anche e soprattutto per il suo rapporto con la realtà, quindi per la sua credibilità politica. Mi spiego: 1) non si può riproporre la proposta del 12 novembre senza una riflessione e un dibattito che è accaduto in questi mesi e lasciando accortamente cadere senza neppure dirlo alcuni elementi originali che davano un'importante incisività (penso alla costituzione) ma sono stati smentiti dalle cose; 2) non si può evitare un confronto oltre che sulle frasi dei documenti sulle scelte politiche che danno loro significato e valore; ad esempio il dissenso sulla decisiva questione del Golfo; 3) soprattutto non si può evitare l'auto-critica di un gruppo dirigente che ha permesso troppo a lungo, a volte stimolato, il feroce attacco alla storia dei comunisti, o ha alimentato senza una riflessione e un dibattito una critica accettata e discorsi sul partito che trasformavano in marketing del consenso.

Senza di questo anche le parziali, seppure episodiche, correzioni rischiano di essere estemporanee. Infatti quasi nessuno fuori se ne accorge. E così anzi la stessa proposta politica d'una forza post-comunista - che pure lo sostituisce - perde di coerenza senza che se ne sostituisca un'altra. Sono persuaso invece che l'idea di una rifondazione comunista sia, oltre che teoricamente più innovativa e rigorosa, politicamente più efficace. Ma aspetto un confronto che legi gli «intenti» alla politica reale. Al contrario di quanto si diceva una volta, oggi si deve dire per tutti: «Scripta volant».

ANTONIO BASSOLINO

È molto importante la scelta di mantenere il simbolo del Pci alle radici dell'albero. È evidente che si tratta di una scelta che vuole esprimere non un qualcosa di residuale ma una qualificazione della nuova forza che vogliamo fondare. Già il nome è più discutibile. Avrei preferito partito del lavoro, o dei lavoratori, o delle lavoratrici e dei lavoratori. Insomma, un nome più legato alla tradizione del movimento operaio in tutte le sue componenti, più collegato con una esperienza internazionale e, pur nelle reciproche autonomie, con l'insieme del movimento sindacale più rappresentativo, quindi, delle forze che vogliamo, in modo non esclusivo ma essenziale, rappresentare. Del nome, comunque, non ne faccio un problema oltre un certo limite anche per la convinzione che è giusta ed ormai non può rinviare la decisione e la nascita di un partito nuovo. Complessa è la discussione sul merito della proposta. Essa contiene certamente elementi ed indicazioni utili ed è un contributo per definire, al congresso, con l'apporto di tutte le componenti, una essenziale dichiarazione di principi. Il testo di Occhetto è ampio ed è in parte anche un testo politico-programmatico con una sua articolazione. Già la struttura pone dunque molti problemi perché allora si rendono necessari elementi di analisi di giudizio, di motivazione più strutturale. Vi sono temi giusti su cui si è lavorato in questi anni. Ma su alcuni problemi essenziali non sono convinto, non sono d'accordo. Un problema, un dissenso sulla cultura politica che attraversa molte parti del documento e che è materia importante proprio sul piano degli intenti e dei principi. Molto debole, quasi assente è, tra gli strumenti politici e concettuali con cui si guarda al mondo e all'Italia di oggi, una moderna visione di classe. Senza

di questo le grandi contraddizioni sono depennate dell'elemento sociale e di potere non si vedono bene i conflitti di fondo, gli avversari, i protagonisti. Forte deve invece essere il nesso tra oppressori ed oppressi e la coscienza che le differenze di classe si pongono ormai anche e soprattutto come differenze di libertà, perché riducono i percorsi e le possibilità di libertà individuale e collettiva, di crescita personale, di autorealizzazione. È essenziale saper vedere sia le nuove critiche (femminista, ambientalista, quelle religiose che non sono soltanto un retaggio del passato ma espressione delle incertezze dell'oggi) sia le differenze tra di loro e sia - però - i fili che possono legarle con la critica operaia e del lavoro. In questo senso è essenziale presentarci ed essere una forza profondamente critica non solo della «irrazionalità» ma di questa razionalità, di questa logica capitalistica e mantenere aperta una strada che si muova oltre il capitalismo. Per quanto riguarda la situazione italiana il confronto dei prossimi mesi deve aiutarci a definire, proprio perché cambiamo un nome che è stato storicamente forte, contenuti chiaramente di sinistra, su alcune questioni anche più di prima, dato che una nuova identità si conquista essenzialmente sul campo. Infine, penso che bisogna evitare un congresso analogo al precedente che porterebbe con sé oggettivamente un forte rischio di scissione. I compagni del no commetterebbero un grave errore se andassero al congresso essenzialmente sul problema del nome e del simbolo. In ogni caso, evitare di ripetere drammaticamente ciò che abbiamo già vissuto è responsabilità di tutti e di ognuno, delle compagne e dei compagni della minoranza del congresso di Bologna. Ci vuole un cambiamento vero e profondo, e più unità che è possibile solo ricercando le basi comuni e le regole dello stare assieme e avendo un confronto congressuale esplicito tra le diverse posizioni che esistono e che è bene che si esprimano in modo libero e responsabile perché è anche e soprattutto da una nuova dialettica che possono nascere nuovi livelli di unità nelle differenze.

PIERO FASSINO

La dichiarazione d'intenti e la proposta del nuovo simbolo avanzata da Occhetto - ha detto Piero Fassino - ci fanno uscire da una situazione d'incertezza e ci consentono di ridare slancio alla nostra iniziativa, non solo nel partito, ma anche verso quelle forze della società che hanno manifestato interesse e aspettativa. Forze che in questi mesi troppe volte abbiamo sconcertato con un dibattito, tra Sì e No, esasperato. Per questo non credo utile riproporre ancora una rappresentazione della nostra discussione tra chi vorrebbe difendere e chi invece vorrebbe sventare il nostro patrimonio. Sono, per me, considero ormai politicamente e moralmente inaccettabili. La stessa vicenda di Reggio Emilia è stata usata strumentalmente all'interno del partito, riproverando al gruppo dirigente una sottovalutazione che, invece, non c'è stata. Non è vero che la risposta sia stata timida e subalterna. Al contrario agli attacchi che sono stati mossi al Pci, abbiamo risposto con fermezza. Forze davvero le difficoltà e i problemi enormi che abbiamo, sono da imputare ai soli limiti soggettivi di un gruppo dirigente? Se così fosse basterebbe chiedere la sostituzione di questo o quell'altro dirigente per risolvere le cose. Ma le questioni sono ben più profonde: in 13 anni abbiamo, perso 450.000 iscritti e 3.500.000 voti; da molto tempo, ormai, si sono logorati i nostri rapporti con la società. E tutto questo è avvenuto prima della «svolta» e prima che ci dividessimo tra Sì e No. La verità è che ci troviamo da anni davanti ad un dato più di fondo: nella grande modernizzazione dell'ultimo decennio è maturata una crisi profonda della sinistra e delle sue idee-forza. Lo abbiamo messo in evidenza fin dal XVIII congresso, che lo continuo a considerare il vero momento di avvio di quella ridefinizione di noi stessi, che ci ha portato alla «svolta».

Davvero non capisco, come sia possibile rispondere ai problemi inediti che stanno di fronte a noi e a tutta la sinistra, facendo della parola «comunista» il centro del nostro congresso. Certo, il Pci può rivendicare di essere stato profondamente diverso dai partiti comunisti dell'Est. Ma questa diversità è fondata su una presa di distanza dai modelli dell'Europa orientale, che ha via via sottoposto a critica tutti i principali caratteri di quel comunismo. Il Pci ha rifiutato lo stalinismo economico, l'identificazione partito-Stato, le concezioni strumentali ed aberranti sulla «democrazia borghese»: è su questi temi di fondo che è maturata la diversità del Pci. Anche per questo trovo incredibile proporre, come alcuni fanno, fuori e dentro il partito, un nome come «democrazia socialista». Ma vogliamo dimenticare che in nome della «democrazia socialista», sono stati commessi all'Est crimini mostruosi? Ma perché facciamo finta di non sapere che il Pci da anni non era più un partito «comunista», tranne che nel nome? Non è possibile serenamente trarre oggi le conseguenze di un percorso limpido con cui il Pci da anni veniva rinnovando la propria identità? E perché mai questo coraggio intellettuale dovrebbe significare automaticamente sostenere che la nostra società sia la migliore possibile? Essere una moderna forza critica dell'esistente come noi vogliamo, implica fare i conti con la realtà di oggi e misurarsi con i problemi e le sfide nuove che richiedono a tutta la sinistra una sua radicale innovazione teorica e pratica. D'altra parte è quello che tutta la sinistra in Europa sta facendo: la Spd ha riscritto il suo programma fondamentale; il Labour party ha ridefinito la propria identità; Psoc e Psi si interrogano su cosa può essere

«il socialismo nel 2000». È in questo orizzonte che collochiamo la nostra svolta ed è per questo che è del tutto infondato rimproverarci una presunta omologazione non si sa a che.

E anche la scelta del nuovo simbolo è onesta e chiara: il Partito democratico della sinistra, non nasce a dispetto del Pci. Al contrario, vogliamo dare vita ad una forza nuova nel nome, nel simbolo, nel programma, senza smarrirne il senso della nostra storia.

RENZO IMBENI

Con la dichiarazione d'intenti di Occhetto è aperto di fatto il XX Congresso. Ed è aperto con una proposta che condiziona nelle premesse e nelle conclusioni, e indica l'urgenza di un profondo rinnovamento del sistema democratico italiano. Questo rinnovamento non è possibile se viene perpetuata l'alleanza politica tra Dc e Psi che ha governato negli ultimi due decenni. L'illegittimità e il dominio di poteri criminali in diverse regioni del Sud, la protesta «eghista» al Nord, nascono da cause vere ma non indicano soluzioni vere e positive, l'intercetto perverso tra affari e politica sono tre aspetti diversi della crisi della democrazia. Questa crisi per la gente significa insicurezza crescente nella vita quotidiana, sostituzione dell'arbitrio di chi comanda alle regole valide per tutti, sfiducia verso le istituzioni che sono alla base della convivenza nazionale e civile (giustizia, assemblee rappresentative). Gli appelli e le prediche non servono, le rivolte morali e civili vanno costruite e organizzate ogni giorno con protagonisti in carne e ossa.

Alternativa significa anche e soprattutto questo: dimostrare che si può fare diversamente, che partitocrazia, lottizzazione, legami perversi tra politica e affari possono lasciare il passo a una democrazia vera, non più sottoposta ad alcun tipo di sovranità limitata. È questo l'obiettivo più arduo e immediato del nuovo Partito democratico della sinistra. Sarebbe deleterio rinchiudere le sue energie attuali e potenziali in un lungo, ripetitivo e improduttivo dibattito interno. Va lanciata una campagna nel paese che deve essere contemporaneamente di raccolta di consenso e di opposizione ad ogni forma di degenerazione e di svuotamento dei diritti democratici per giungere al più presto alla riforma del sistema politico istituzionale con un riequilibrio di poteri fra lo Stato centrale, le Regioni e i Comuni. E assegnando ai cittadini il potere reale di decisione e di scelta tra programma, partiti e coalizioni di partiti.

I tempi del nostro congresso potrebbero essere anticipati; per come è partita la discussione non vedo oggi le condizioni perché la Conferenza programmatica sia effettivamente una sede di approfondimento e di confronto come si era auspicato. Si può giungere perciò entro il mese al Comitato centrale e tenere entro l'anno tutti i congressi di sezione e di federazione. In questo modo il Congresso nazionale si potrebbe svolgere ai primi di gennaio.

GIUSEPPE CHIARANTE

Perché non sono d'accordo con la dichiarazione d'intenti proposta da Occhetto e con le sue proposte conclusive? Non perché non vi siano in essa molte affermazioni che considero condivisibili: se non altro perché si tratta, in larghissima parte, di affermazioni che fanno parte della nostra elaborazione passata e recente; e che, infatti, ritroviamo quasi tutte nella relazione e nei documenti del 18° Congresso. Ma se esprimono dissenso dalla dichiarazione d'intenti e dalle sue proposte è per tre ragioni fondamentali.

In primo luogo perché in essa manca totalmente quell'analisi concreta delle situazioni e dei processi reali che è indispensabile per dare alle affermazioni di principio un'effettiva concretezza e incisività. L'assenza di questa analisi concreta non è casuale. Essa infatti metterebbe in evidenza che sulla strada della svolta di novembre non si sono ottenuti e non si ottengono i risultati sperati: in particolare non si è sbloccata la situazione politica, non si è realizzato l'incontro con altre forze, la prospettiva di una nuova unità della sinistra e dell'alternativa si è anzi allontanata. Per questo manca ogni riferimento alla realtà: ma, mancando questo riferimento nei reali processi sociali e politici, le affermazioni di principio assumono un sapore astratto e ideologico e la stessa proposta del cambiamento del nome finisce con l'apparire non motivata.

La seconda ragione di dissenso riguarda l'una debolezza di cultura politica: le singole affermazioni non sono sorrette da un impegno più netto di analisi critica di cos'è il moderno capitalismo e della concretezza dei conflitti che il suo sviluppo determina sia nei paesi avanzati, sia si i paesi mondiali.

La terza ragione, infine, riguarda il nome proposto. Un nome che, nella sua genericità, non mi sembra tale - oltretutto - da richiamare o favorire l'incontro con altre forze. In realtà e anche ai fini di nuove convergenze, per la costruzione di una rinnovata e più ampia unità a sinistra, il problema decisivo è quello di ripensare e rifondare la propria identità, non di annabiarla o confonderla in un modo generico. Per questo anch'io torno a riproporre, in vista del dibattito congressuale, il tema della rifondazione comunista; e quindi anche la proposizione di un nome in cui il riferimento alla specifica esperienza dei comunisti italiani sia fondamentale, tra nel quadro di un impegno di ricerca e ridefinizione della cultura politica, della forma del partito, della sua concreta iniziativa e del più generale assunto di alleanza.

Degli altri interventi pronunciati ieri daremo conto nell'edizione di domani.

I relatori sono stati curati da Fernanda Alvaro, Ninni Andriolo, Raffaele Capitani, Onide Donati, Giorgio Frasca Polara (coord.), Giuseppe F. Mennella, Stefano Righi Riva, Nadia Tarantini e Aldo Varano.

I misteri degli anni di piombo

Una missiva era indirizzata a Francesco Cossiga le altre ai familiari e ai suoi compagni di partito
Dopo una giornata di vertici e consultazioni febbrili l'inchiesta sui documenti assegnata alla Procura di Roma

Venti lettere inedite di Aldo Moro

Una ventina di lettere inedite, mai spedite. Una, su come sbloccare le trattative, indirizzata a Cossiga. Poi appunti scritti di pugno da Aldo Moro durante la prigionia. I 418 fogli trovati nell'ex covo br di via Monte Nevoso sono arrivati nella capitale. Doppia inchiesta: a Roma si procederà sul ritrovamento dei documenti, a Milano proseguiranno le indagini sulle armi.

fero, l'ha spuntata la Procura della capitale. Dopo una mattinata di trattative tra i vertici degli uffici giudiziari romano e milanese, è stato deciso che delle lettere e degli appunti si occuperà la magistratura romana. Quella milanese proseguirà le indagini solamente sul ritrovamento delle armi e dei sessanta milioni del sequestro Costa.

Al termine di un summit tra il presidente del Tribunale Minniti, il procuratore capo Giudiceandrea e i suoi colleghi, è stata decisa l'apertura formale di una inchiesta assegnata al sostituto procuratore Franco Ionta, lo stesso che ha concluso con Rosario Priore l'ultimo processo Moro, il "quater". Proprio nel corso dell'ultima istruttoria i giudici Ionta e Priore, sollecitati dalle interrogazioni al Senato di Sergio Flamigni e dalle rivelazioni contenute nel suo libro, ascoltarono nuovamente Mauro Azzolini e Franco Bonisoli che sostennero, anche in quell'occasione, che dal covo di via Monte Nevoso erano partiti alcuni documenti autografi di Moro, oltre a svariati milioni. Nessun accenno sull'esistenza di una nicchia coperta da un'intercapedine.

Ufficialmente i documenti mancanti dovevano essere stati bruciati da Gallinari, così ha dichiarato ieri Nino Abbate, ex giudice a latere della corte d'assise che processò le Br. La

corrente, comunque, dopo le dichiarazioni in aula di Maria Carla Brioschi, che ripeteva quanto dichiarato da Bonisoli e Azzolini, chiese precisazioni alla magistratura milanese. «Spataro ci inviò la copia del verbale di perquisizione dei carabinieri. Confrontammo l'elenco con i documenti in nostro possesso e tutto ci pare regolare». I magistrati romani che avevano lavorato nei quattro processi sul sequestro e sull'uccisione dello statista democristiano avevano dunque rinunciato a quella documentazione saltata ora fuori in

modo così improvviso e inatteso. Grande agitazione anche nei palazzi della politica. Immediato l'intervento della commissione parlamentare sulle Stragi e sul terrorismo. Il presidente Libero Gualtieri ha annunciato che sarà acquisito immediatamente tutto il materiale trovato nell'ex covo di via Monte Nevoso, in modo da evitare sul nascere l'insorgere di speculazioni politiche e la guerra delle indiscrezioni. «A undici anni di distanza sono stati scoperti in un covo delle Br nuovi materiali che riguar-

dano il sequestro e l'assassinio di Moro. - hanno dichiarato Pochioli e Quercini del Pci - A parte l'ovvia considerazione critica sul modo come furono condotte le indagini, emerge l'esigenza che la documentazione sia immediatamente portata a conoscenza del parlamento, nelle forme e con le modalità che decideranno i presidenti del Senato e della Camera».

Stimile richiesta è stata presentata da un gruppo di deputati democristiani che hanno rivolto una interrogazione al ministro dell'Interno e di Giustizia per sapere quali iniziative intendano assumere dopo la scoperta di questi documenti. Polemiche, invece, le dichiarazioni del presidente dei deputati del Psdi, Filippo Caria, che trova «inverosimile la storia del casuale ritrovamento di documenti a distanza di tanti anni. «Come è stato possibile - si chiede Caria - che gli uomini di Dalla Chiesa non si siano accorti di un pannello di gesso sotto la finestra e, data l'importanza del covo, non siano tornati a perquisirlo meglio, dopo le rivelazioni di Bonisoli e Azzolini?».

Parla il giudice Armando Spataro impegnato nell'inchiesta

«Perquisizione accurata con un errore»

Il giorno dopo l'annuncio delle clamorose scoperte nel «covo» milanese delle Br di via Monte Nevoso, l'Unità ha chiesto una valutazione d'insieme al giudice Armando Spataro, il magistrato che ha seguito le più importanti inchieste sul terrorismo e che ha rappresentato la pubblica accusa in numerosi processi. Spataro è anche il giudice che ha controllato di persona l'invio a Roma del materiale sequestrato nel «covo».

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Il giorno dopo della notizia sulle scoperte clamorose nel «covo» milanese delle Br di via Monte Nevoso col dott. Armando Spataro, magistrato della Procura della Repubblica, titolare delle più importanti inchieste sul terrorismo di matrice «rossa».

Spataro è anche il giudice che ha controllato di persona l'invio delle fotocopie degli originali di Moro a Roma. La prima domanda che gli rivolgiamo è qual è la sua valutazione su questo ritrovamento, a dodici anni dalla irruzione nel «covo».

«L'unica valutazione possibile è che ci troviamo di fronte ad un episodio del tutto normale e spiegabile e che io mi auguro non apra ulteriori polemiche, come quelle che, in passato, sono state agitate. La normalità sta nel fatto che nonostante accurate ricerche con esplorazione delle pareti non era stato trovato unicamente un muro sottostante una finestra che si affacciava sulla strada. Ciò era avvenuto perché si riteneva impossibile la predisposizione di una intercapedine in quel punto. Fu una valutazione evidentemente errata da parte di chi operò, ma si trattò di un errore e basta. Lo provano anche i rilievi fotografici che furono fatti all'epoca della scoperta della nicchia e che dimostrano la identità del luogo rispetto ad allora».

Azzolini e Bonisoli, però, proprio oggi hanno rilasciato una dichiarazione comune: «Il "deposito" in cui tale materiale è stato trovato - dicono - non era, al momento del nostro arresto, murato ed era facilmente agibile in quanto aveva solo lo scopo di togliere dalla vista di eventuali intrusi i materiali che avrebbero connotato ad un estraneo le caratteristiche di "base brigatista" dell'appartamento. Ma esso per noi aveva lo stesso valore di armi chiusi a chiave o valigie chiuse col lucchetto in caso di una perquisizione mirata da parte delle forze di polizia». I due brigatisti dicono anche di non ricordare dove si trovasse esattamente quel materiale.

«Che cosa ne pensa dott. Spataro?»
La dichiarazione che lei mi ha letto a mio avviso conferma ciò che ho detto, anche se resta da chiarire in quale modo i due

brigatisti avevano nascosto il materiale trovato, visto che escludono di averlo murato. Forse intendono alludere ad un qualche pannello in gesso. In ogni caso mi pare francamente insostenibile da parte loro affermare di essersi dimenticati del preciso luogo in cui il materiale era stato da loro nascosto: stiamo parlando di una stanza di pochi metri quadrati, non di un castello di duecento stanze».

Ma perché, secondo lei, i due brigatisti non avrebbero detto tutto quello che sapevano?

In via del tutto ipotetica si potrebbe pensare ad una volontà di recuperare il materiale occultato: forse non le armi né i soldi ormai fuori corso. Ma proprio i documenti in copia. Per quale ragione o per quale uso io non lo so, anche se ho le mie idee in proposito.

Torniamo ai documenti trovati. Di che cosa si tratta esattamente e qual è la loro importanza?

Una risposta precisa potrà essere fornita solo dopo che il collega Pomarici avrà studiato le fotografie dei documenti sequestrati. Ciò non è stato ancora fatto. La nostra prima preoccupazione è stata quella di disporre accertamenti dattiloscopi sugli originali che non abbiamo materialmente toccato. Quei pochi documenti che ho visto mentre il personale della scientifica li fotografava mi sembrano essere copia di documenti già noti.

Vorrei ancora chiedere, dott. Spataro, se al fine dell'accertamento della verità tali documenti potranno rivestire importanza.

Con l'unica riserva derivante dalla necessità di leggere tali documenti, io credo che sul piano processuale non vi siano novità da scoprire. Diverso può essere il discorso sul piano storico.

Un'ultima domanda. Si continua ad insistere sui «misteri» di via Monte Nevoso. Ci sono davvero questi misteri?

Abbiamo sempre ripetuto di no. L'operazione fu seguita dal collega Pomarici e fu realizzata da ufficiali di polizia giudiziaria che godono della nostra più assoluta fiducia e considerazione.



L'intercapedine ricavata sotto la finestra dell'appartamento di via Monte Nevoso, dove sono stati ritrovati armi e documenti

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sono le lettere che Moro non spedì mai. Scritte tutte di pugno dal presidente della Dc, una ventina sono assolutamente inedite, destinate a familiari, a uomini del suo entourage politico; una, molto simile a quella già inviata al Papa, un'altra indirizzata a Francesco Cossiga. Rappresentano una documentazione interessante e inattesa, rimasta sepolta per dodici anni, saltata fuori improvvisamente da un'intercapedine dell'ex rifugio delle Brigate rosse a Milano, in via Monte Nevoso. Proprio in quel rifugio nel quale le Brigate rosse avevano deciso di installare l'archivio storico della rivoluzione.

Lettere, ma anche appunti vergati con calligrafia minuscola dallo statista democristiano durante la prigionia. Commenti e riflessioni sugli interrogatori; un'analisi della fase politica della solidarietà nazionale. Una specie di «memoriale». Molto materiale, dicono

gli esperti, già conosciuto, con qualche spunto inedito. Tra le lettere ce n'è una particolarmente interessante, indirizzata a Francesco Cossiga. Aldo Moro suggeriva al collega di partito altre strade da percorrere per portare a termine la trattativa. Quella lettera non partì mai. È rimasta, tra tante altre, accanto a quelle che dovevano essere mandate ai familiari o agli uomini del suo staff. C'è anche una missiva per Paolo VI. Molto simile a quella che compare negli atti del «processo Moro». Probabilmente si tratta di una versione precedente, poi aggiornata e corretta.

Tutto questo materiale è arrivato ora a Roma. È finito negli uffici dell'Eur della Criminalpol dove gli esperti della Scientifica lo stanno analizzando, riproducendolo fotograficamente. Quei documenti non torneranno comunque a Milano. Sulla competenza, dopo un brevissimo braccio di

Il pm Pomarici giustifica la «svista» di 12 anni fa I br Azzolini e Bonisoli: «Non era un vano murato»

Quel nascondiglio c'era, ma non era murato, era facilmente agibile. Azzolini e Bonisoli confermano con un comunicato di aver nascosto anche i del materiali, ma non sanno precisare quali. Gli inquirenti si giustificano accennando alla possibilità di una svista nell'esame di quella base brigatista scoperta dodici anni fa in via Monte Nevoso, e giudicandola comprensibile.

devano che anche le ulteriori indagini non avevano dato esito positivo. La nostra prima convinzione - che del materiale fosse venuto a mancare per motivi a noi estranei veniva quindi ulteriormente rafforzata. Quanto al nascondiglio, «non era, al momento del nostro arresto, murato ed era facilmente agibile in quanto aveva solo lo scopo di togliere alla vista di eventuali intrusi i materiali che avrebbero connotato ad un estraneo le caratteristiche di "base brigatista" dell'appartamento. Qualcosa insomma come «armadi chiusi a chiave o valigie chiuse col lucchetto». Vista la confusione di quei giorni, aggiungono i due brigatisti, «non eravamo in grado di valutare specificatamente dove detto materiale si trovasse nell'appartamento al momento dell'irruzione». Che quel nascondiglio ci fosse, ad ogni modo, lo hanno, confer-

mato entrambi dopo avere visto le riprese televisive. Alla conclusione dei brigatisti corrisponde la parte dei carabinieri: una svista che il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, che all'epoca diresse le indagini, giudica del tutto comprensibile. «Allora si sapeva che in quel covo avremmo dovuto trovare documenti del sequestro Moro e soldi del rapimento Costa», dice il magistrato. «Documenti e soldi (una ventina di milioni) furono infatti trovati anch'essi in un'intercapedine, ricavata questa sopra una porta. Per quel che si poteva sapere, era stato trovato tutto quel che c'era da trovare. Questo spiegherebbe come mai quel nascondiglio sia passato, inosservato, di anni non si era avuta nessuna segnalazione». Esame dei muri con il metal detector? «Non dimentichiamo», precisa Pomarici, «che siamo nel '78; come dire che l'impiego siste-

matico di questi metodi di rilevazione non era ancora adottato. Del resto, che quella parolina di riparto nel vano finestra non fosse facilmente individuabile lo confermerebbero due particolari: il pannello di gesso era completo addirittura di battiscopa, dando l'illusione di un muro ininterrotto; gli stessi agenti Digos che sono accorsi alla segnalazione del muratore hanno constatato che battendo sul pannello non si riceveva il suono di muro vuoto, probabilmente perché nella sua costruzione erano stati usati materiali insonorizzanti». «Mi sembrerebbe per lo meno folle - ha aggiunto - sospettare che i carabinieri abbiano volutamente nascosto quel materiale all'epoca e si siano accordati per farlo ritrovare ora». Apparentemente in linea con la rivendicazione dell'operato dei carabinieri, ma con qualche sfumatura di

ambiguità, sono le dichiarazioni rilasciate a Radio popolare dal colonnello Nicolò Bozzo, comandante la legione di Catanzaro, all'epoca braccio destro del generale Dalla Chiesa e ufficiale responsabile della perquisizione. «Non posso pensare, o meglio non posso ma non posso parlare», ha dichiarato a proposito di questa vicenda. «La cosa certa è che sono in pace con la coesistenza, consapevole di aver sempre fatto il mio dovere».

Non è escluso che Pomarici ora disponga una perizia. Ma lo stesso Pomarici ricorda che «svista» di questo genere non sono affatto senza precedenti: anche in via Dogali, nel corso della prima ispezione, non ci si avvide di un sottofondo in un armadio. E si trattava di una cosa assai più facile da individuare. Ora, ad ogni modo, si aprirà un procedimento, formalmen-

te contro ignoti, almeno per ora, sulla detenzione delle armi e degli altri materiali trovati. Una prima verifica ha già permesso di stabilire che la pistola Ppk 7,65 è l'unica arma, tra quelle acquistate dal falso Maurizio Elrici, alias Calogero Diana, di cui non si fosse finora trovata traccia. E questo conferma, sottolinea Pomarici, che quel nascondiglio fu predisposto proprio dai brigatisti. Quanto ai documenti, una copia di essi è già stata trasmessa per conoscenza a Roma, agli inquirenti del caso Moro, mentre le fotocopie originali sono state affidate alla polizia scientifica per il rilevamento di eventuali impronte digitali. Sul loro contenuto, Pomarici non si pronuncia. Il valore di questa documentazione, a suo giudizio, potrebbe essere forse politico. «Ma mi pare difficile che possa rivelare un valore processuale».

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'insospetito nascondiglio che, grazie al fortunato colpo di piccone di un muratore impegnato in lavori di ristrutturazione, riporta improvvisamente alla luce armi, soldi, documenti del sequestro Moro, non era, al momento del nostro arresto, murato. La notizia - che è contenuta in un messaggio congiunto diramato ieri dai brigatisti Lauro Azzolini e Franco Bonisoli.

Dice il testo: «Già dal 1981, nel corso del processo dinanzi

«Parisi se la prende con noi magistrati perché ha paura di criticare il governo»

Le nuove accuse del capo della polizia Vincenzo Parisi ai magistrati hanno scatenato altre polemiche. «Farebbe bene a chiedere che il governo risolvesse i problemi della giustizia», ha detto il presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni. Il segretario Mario Cicala: «Parisi vuole lo stato d'emergenza, come a Belfast. Attacca i giudici perché non osa chiedere radicali riforme delle leggi».

bre, il giudice di Agrigento Rosario Litalino fu massacrato dai killer della mafia. Cosicché l'altro ieri in Parlamento il capo della polizia aveva ritenuto opportuno cambiare rotta. Dimenticato l'antistato ridotto a «bradelli», aveva affermato che «se non arrivano correttivi in tempi brevi, il controllo del territorio si perde, sempre che non sia già stato perso». Mantenendo tuttavia un chiodo fisso: «Se troppi criminali sono liberi è colpa dei giudici».

lori, nella sua replica, il presidente dell'Anm Raffaele Bertoni ha dato ragione al capo della polizia a proposito dell' inutilità di leggi speciali. «Però», ha aggiunto - se oggi troppi imputati vengono scarcerati, ciò non dipende da una pretesa indulgenza dei giudici nel disporre scarcerazioni; dipende invece dalla paurosa situazione di disorganizzazione e di sfascio che caratterizza, per l'inerzia del governo, non solo la giustizia ma anche gli apparati di polizia. Parisi farebbe bene a pretendere insieme con noi che il potere politico, e in primo luogo il governo, si decida una volta per tutte a fare quello che è necessario per una reale soluzione dei problemi della giustizia».

Mario Cicala, segretario dell'Anm: «Chiedere che la magistratura faccia criticamente proprie tutte le accuse formulate dalla polizia equivale a chiedere: la sospensione della garanzia giurisdizionale, cioè la proclamazione dello stato di emergenza, così come oggi avviene in Irlanda». E ha ammonito: «Una polemica tra polizia e magistratura, oltre ad essere priva di reali contenuti, scriverebbe solo ad occultare il problema politico costituito dalla criminalità organizzata e celare dietro un velo di parole le gravissime responsabilità del governo». Ancor più duro: il commento di Filiberto Rossi, vice segretario del Sindacato autonomo di polizia: «Parisi è stato reticente, perché è ormai gli effetti della criminalità, ne suggerisce le cure, ma non ne sottolinea le cause scatenanti. Queste vanno ricercate nell'intreccio tra criminalità organizzata e criminalità economica, nei 100mila miliardi destinati nei prossimi tre anni al Sud e che, se non controllati, andranno ad alimentare il circuito politica-mafia-criminalità organizzata».

Sempre sul fronte giudiziario, la giunta esecutiva centrale dell'Anm ha sottolineato in un comunicato come «la magistratura si trovi a subire ingiustizie e generici attacchi». Il riferimento è soprattutto alle «stupriferi dichiarazioni» - sui giudici fatte nei giorni scorsi a Milano dal vice presidente del consiglio Claudio Martelli. «Generici attestati di solidarietà non si traducono in provvedimenti concreti da parte del governo di cui l'on. Martelli fa parte», ha ricordato polemicamente l'Anm. Ieri la giunta dell'associazione dei giudici si è incontrata con le segreterie generali di Cgil, Cisl e Uil; dalla riunione è scaturita la decisione di «intraprendere iniziative comuni per scuotere la coscienza civile del paese». L'associazione magistrati di Catania ha approvato all'unanimità un documento in cui si fissano alcuni «punti prioritari» per un'efficace lotta alla criminalità mafiosa: protezione di pentiti e familiari, correzioni del nuovo codice di procedura penale, rafforzamento delle forze di polizia e degli uffici giudiziari, depenalizzazione dei reati minori, istituzione dei giudici di pace. «Noi, invece, a super-procedure, discrezionalità dell'azione penale, insorsero del pm, nell'esecutivo, ammisie, indulti e sanatorie».

Ararat? Nessuna prova che appoggiasse le Br, ripetono i dirigenti del Sismi processati a Venezia per avere «favorito» transiti d'armi dall'Olp al terrorismo italiano. E controaccusano: questo è un processo che ha fatto comodo a chi voleva ostacolare ufficiali non piduisti, ci sono dei «colleghi» diventati testi d'accusa che hanno detto il falso, «cose che qualcuno gli ha messo in bocca».

L'ex capo del Sismi: la P2 favorita dall'inchiesta Mastelloni

E poi, dice il generale, col giudice Mastelloni «è stato subito un dialogo tra ordini. Mi chiedeva delle indagini fatte sulle armi. Ma quali indagini? Io non ne sapevo nulla, il Sismi ha altri compiti, non è il Sisd». In quegli anni, poi, il suo servizio aveva altre gatte da pelare: «Arrivai a dirigerlo dopo lo scandalo P2, erano invischiati 450 alti ufficiali, tutti i vertici dei servizi. Trovai un ambiente teso. Dovetti allontanare sette dirigenti collegati alla P2; ridimensionare certi centri di autonomia organizzativa emarginando tre ufficiali. Cominciarono subito gli attacchi contro di me, agenzie di stampa scandalistiche, politici che chiedevano la mia sostituzione...». Il messaggio non è neanche tanto velato: anche l'inchiesta veneziana in qualche modo ha fatto comodo ai «filopiduisti».

Accuse più esplicite fa il gen. Armando Sportelli (che proprio a causa dell'inchiesta ha dato le dimissioni dalle forze armate), ex direttore della seconda divisione del Sismi. I testi che «accusano» il servizio? «Gente senza preparazione che ha accettato di controfirmare dichiarazioni che lo stesso giudice istruttore gli ha messo in bocca per dimostrare un certo teorema». Si riferisce ad ex colleghi, Antonio Di Biasi, capocorrente a Tunisi, ed Orlando Martis, caposervizio per il Medio Oriente. Il secondo, che confonde Fatah con l'Olp, «è ignorante ed incompetente». Il primo, che parla di un accordo diplomatico che concederebbe il libero transito per l'Italia alle armi palestinesi, «riferisce cose che, mi sa tanto, gli sono state suggerite. Quell'accordo non c'è. Ce n'è solo uno, vecchio, grazie al quale l'Italia otteneva la neutralizzazione da attentati sul territorio promettendo sostegno politico alla causa palestinese». Non si scandalizza, Sportelli, neanche per la disinvolta attività di un collega ormai morto, il col. Stefano Giovannone, che a Beirut «pagava» l'addetto-cifra dell'ambasciata, il maresciallo Balestra (nome in codice: «Barbetta»), per conoscere i messaggi diplomatici. «Non è un peccato mortale, il Sismi ha anche certi compiti...». Recentemente l'ambasciatore Migliuolo è stato sollevato dall'incarico a Mosca e trasferito al Cairo. E chi crede sia stato, a provocare quella rimozione? Ma il Sismi, signori miei!».

MARCO BRANDO

ROMA. Ieri sera lo stesso Vincenzo Parisi ha precisato che «nemmeno una sillaba da lui pronunciata può essere interpretata come critica verso l'ordine giudiziario». Ma ormai il danno era stato fatto, anche se Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle nuove polemiche fomentate dal capo della polizia. «Polizia e magistratura sono su un fronte comune e svolgono con pari impegno il loro lavoro», ha detto ieri Bertoni. Più brutale il segretario dell'Anm, Mario Cicala: «L'impeto della polizia attacca la magistratura perché non osa chiedere esplicitamente radicali riforme delle leggi in vigore».

Nel fornire i dati sul potere

Armi all'Irak Chiesti nove rinvii a giudizio

ROMA. «Concorso in cessione illecita di parti di arma da guerra». Con questa accusa la procura della Repubblica ha chiesto il rinvio a giudizio con rito direttissimo di nove persone...

Il boss freddato con il padre nella casa-bunker al centro di Napoli Era stato il luogotenente di Casillo, braccio destro di Raffaele Cutolo

Ucciso Cuomo, l'uomo dei segreti Andò nel carcere di Ascoli per l'affare Cirillo

Assassinato un altro testimone dell'affare Cirillo. Mario Cuomo, luogotenente di Vincenzo Casillo, è stato ucciso assieme al padre Michele, nella sua casa-bunker, nel centro della città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Lo hanno assassinato sulla sedia a rotelle, nella sua casa-bunker, nel centro della città, Mario Cuomo, 30 anni, si porta così nella tomba tutti i segreti dell'attentato (al quale scampò miracolosamente) a Vincenzo Casillo, saltato in aria con la sua auto, e della inquietante trattativa per la liberazione dell'assessore democristiano Ciri Cirillo...

comparire numerose volte. Lo stesso Raffaele Cutolo, rispondendo ad una precisa domanda dei magistrati, disse: «Nel corso di queste visite al carcere di Ascoli Piceno, sono venuti anche altri latitanti, tra cui Mario Cuomo, che entrò con un nome diverso; ricordo soltanto che lo chiamavano Gignio, lo stesso nome con il quale credo sia stato sorpreso al momento dell'arresto». E aggiunge: «In relazione a Mario Cuomo, posso dire che ritengo che lo stesso sia stato fatto evadere dal carcere di Campobasso, anzi durante la traduzione nel corso della quale perse la vita un carabinieri, a seguito di una azione preparata dagli stessi personaggi...»



Il cadavere di Mario Cuomo ucciso in un agguato insieme al padre Michele

Si porta nella tomba la verità sull'attentato di Primavalle, a Roma, dove fu ucciso il suo capo Gli inquirenti: guerra di clan

Sacchetti biodegradabili Una truffa di 200 miliardi

La Lega ambiente sostiene che per risparmiare le 100 lire d'imposta sui sacchetti di plastica introdotta nel 1988, alcuni produttori, in assenza di un decreto che stabilisca il metodo ufficiale per determinare la biodegradabilità, hanno messo in commercio sacchetti «biodegradabili», esenti per legge da questa tassa, che però biodegradabili non sono.

Oristano: giovane disadattato sevizato durante una festa paesana

Un giovane disadattato e con alcuni disturbi psichici è stato sottoposto a varie e prolungate sevizie e costretto anche a subire atti di libidine da parte di una decina di compaesani. Il grave episodio è avvenuto a Narbolia, un piccolo centro agricolo ad una ventina di chilometri da Oristano e ne è rimasto vittima P.M. di 30 anni che l'altra sera, durante i festeggiamenti in onore della patrona santa Reparata, è stato fatto salire su un'auto e condotto nella zona del cimitero.

Slitta ancora la riforma degli agenti di custodia

Slitta ancora l'approvazione della riforma del corpo degli agenti di custodia. Ieri la Camera ha votato 16 dei 40 articoli del provvedimento, atteso ormai da tre legislature, il testo all'esame dei deputati prevede la smilitarizzazione e la sindacalizzazione del corpo (che assumerà la denominazione di polizia penitenziaria); nonché una riqualificazione professionale degli agenti, destinati a divenire operatori del trattamento e del recupero dei detenuti.

Caso Calderone Riascolati dal giudice Lodato e Bolzoni

Il giudice istruttore Renato Cirillo ha interrogato i giornalisti Attilio Bolzoni (Repubblica) e Saverio Lodato (l'Unità), che nel marzo del 1988 vennero arrestati su ordine dell'allora procuratore della Repubblica di Palermo, Salvatore Curi Giardina, con l'accusa di peculato e violazione del segreto istruttorio.

L'esecuzione di un pastore e del ragazzino che lo aiutava in un ovile nelle campagne di Caltagirone La giovane vittima, Giuseppe Aiello, andava a scuola e per aiutare la famiglia aveva cominciato a lavorare

Aveva visto i killer: ammazzato a 12 anni

Un commando di killer ha assassinato un bambino di dodici anni nelle campagne vicino Caltagirone, un grosso centro a settanta chilometri da Catania. Il ragazzino sarebbe stato eliminato perché presente all'esecuzione del suo datore di lavoro, un pastore di 37 anni freddato all'interno del suo ovile. Secondo gli inquirenti il duplice omicidio sarebbe riconducibile a contrasti sorti nell'ambiente della pastorizia.

WALTER RIZZO

CALTAGIRONE (Catania). Non hanno avuto pietà neppure davanti ad un bambino di dodici anni. I killer che dovevano giustiziare Giacomo Grimaudo, un pastore di trentasette anni di Caltagirone, avevano evidentemente l'ordine preciso di non lasciare testimoni. Una scarica di piombo

mezzo di percorso solo un paio di metri, poi le pallottole lo hanno inchiodato. L'agguato è scattato intorno alle 18.30 in contrada Racineci, dove Grimaudo possedeva un ovile nel quale erano radunate le sue ottocento pecore. Una mandria imponente che era stata ingrandita recentemente. Il pastore, aiutato dal ragazzino, aveva completato il raduno degli animali e si era appena dedicato alle operazioni di mangiatura. Gli assassini (o l'assassino, non esistono infatti dati certi sul numero dei componenti del commando) sono arrivati silenziosamente alle spalle, conigliandolo di sorpresa. Un attimo per prendere la mira e poi si è scatenato l'infemo. Grimaudo è stato colpito alla schiena e al torace da numerosi colpi di 765 che lo hanno fulminato mentre si trovava chinato sulle bestie per la mangiatura. Poi i colpi al piccolo Giuseppe, almeno sei, alcuni dei quali alla testa. Un particolare questo che eliminerebbe ogni dubbio sulla volontarietà dell'uccisione del pastore.

Sul motivo che hanno determinato l'agguato si fanno molte ipotesi, la più accreditata sembra comunque quella che ricondurrebbe a contrasti sorti nell'ambiente dei pastori dopo l'allargamento della mandria di Grimaudo; un allargamento che, inevitabilmente, avrebbe richiesto l'utilizzo di un maggiore territorio di pascolo. I contrasti però potrebbero essere stati anche di altro tipo. Grimaudo aveva infatti una serie di precedenti penali per abigeato e non si può certo escludere che qualcuno potesse avere dei risentimenti più o meno fondati nei suoi confronti. Una ultima ipotesi è quella che ricondurrebbe l'esecuzione nell'ambito della faida di Nascemi, il comune dove Grimaudo aveva la sua residenza ufficiale. Uno scontro durissimo nella guerra di mafia che si combatte a Gela e che ha già lasciato sul terreno una decina di morti.

NEL PCI

Il comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato per martedì 16 ottobre, alle ore 19. L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 17 ottobre, alle ore 19. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 16 ottobre (ore 10). Presso la direzione del Pci i compagni Massimo Micucci, responsabile delle relazioni internazionali, e Donato Di Santo, della sezione esteri, hanno incontrato il compagno Roberto Canas, membro della commissione politica-diplomatica del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale del Salvador. La conversazione si è concentrata sulla situazione esistente in Salvador e sugli atti politici necessari per rendere proficuo il negoziato in corso.

Ivrea Indagine sevizie su animali

IVREA (Torino). Un'indagine della magistratura di Ivrea accenterà se subiscano maltrattamenti gli animali utilizzati per la sperimentazione di nuovi farmaci dall'Istituto di ricerche biomediche «Antoine Marxer» (Rbm) di Colletto Gioiosa (nei pressi di Ivrea, in provincia di Torino). La procura presso la pretura ha disposto le perizie mediche su un esemplare canino e il cadavere di una scimmia (entrambi sequestrati dalla polizia giudiziaria nel corso di un'ispezione nello stabilimento), che presenta segni di sbramamento nella zona inguinale. Si verificherà se è vero quanto apparso su alcuni giornali, che ai cani vengano tagliate le corde vocali e si tengano gli animali in condizioni irregolari di cattività. «La sperimentazione animale è in vitro», dichiara l'azienda in una nota diffusa in serata - che è condotta nei nostri laboratori è stabilita da precise richieste di legge nazionali ed internazionali che hanno come obiettivo la tutela del consumatore e dell'ambiente. «Rbm» rigetta ogni accusa ed afferma che «le procedure adottate sono quelle internazionalmente raccomandate da tutte le autorità sanitarie».

La mafia a Messina

«Mi vogliono morto, aiutatemi»

A Capo d'Orlando, in provincia di Messina, la mafia vuole uccidere un giovane manager, Vincenzo Sindona. Telefonate, lettere, truci segnali di morte e una pistola puntata alla tempia in piena autostrada. I produttori agricoli, abituati a truffare la Cee, ostacolano la sua politica. Non gli hanno dato la scorta e lui ha pensato di assumere due guardie del corpo: «Per quel che può servire», dice. L'intervento di Orlando.

FRANCESCO VITALE

CAPO D'ORLANDO (Messina). L'ultimo segnale di morte l'ha ricevuto martedì notte. Qualcuno ha forzato la porta del suo studio, ha frugato tra agende e libri mastri, poi ha inciso un terribile messaggio sulla poltrona dell'amministratore delegato: una croce. Questa che vi raccontiamo è una storia di mafia. La storia di un giovane manager da tre anni a capo di una delle più antiche società di produzione della Sicilia, l'Apea, l'unione produttori ed esportatori agricoli. Lui si chiama Vincenzo Sindona, 28 anni, nato a Milano ma cresciuto a Capo d'Orlando, cittadina marinara in provincia di Messina, dove decide di vivere quando aveva appena compiuto 17 anni. Figlio di un facoltoso imprenditore, Vincenzo decide presto di seguire le orme del padre. Prende la maturità scientifica, poi il diploma di agronomo. Come socio di una cooperativa agricola, ancora giovanissimo, entra a far parte del consiglio d'amministrazione della Apea. Possiede buone doti manageriali e fa carriera in fretta. La società, salma agli inizi del 1987, in quel periodo non naviga in buone acque. Si limita a gestire l'ordinaria amministrazione e soprattutto cerca di muoversi con discrezione nella giungla dell'agricoltura siciliana. Serve un uomo nuovo al vertice della azienda. La scelta cade su Vincenzo Sindona che a soli 28 anni assume la carica di amministratore delegato. Tutti pensano che il giovane manager continui sulla strada tracciata dai suoi predecessori. Ma non è così. Nel giro di tre anni Sindona trasforma radicalmente l'Apea che comincia ad assumere un ruolo guida nel settore degli investimenti agricoli. E i risultati non tardano ad arrivare: il bilancio dell'azienda fa un grosso balzo in avanti passando dai 200 milioni di fatturato degli anni precedenti ai 15 miliardi di oggi.

Il titolare di una società di produzione agricola, Vincenzo Sindona, racconta delle minacce ricevute per essere un manager onesto

Quel ragazzo dall'aria distretta, che parla in perfetto italiano, che riesce ad esportare il prodotto siciliano perfino in Germania, comincia a dare fastidio. Chi si crede di essere? Dove vuole arrivare? Vuole ridurre alla miseria i ricchi produttori siciliani? Il primo impatto con gli emissari di Cosa nostra arriva in una calda giornata di fine luglio: «Si fanno vivi con una telefonata», racconta Sindona - «un uomo con il chiaro accento siciliano mi dice: devi cambiare sistema, se non è meglio che ti togli dai coglioni. Ovviamente non diedi nessun peso a quella telefonata pensando che, al massimo, potesse trattarsi di un primo contatto finalizzato ad una estorsione. Invece era qualcosa di tragicamente più serio. Due giorni più tardi giunse la seconda telefonata. Più inquietante della precedente perché

arriva trenta secondi dopo che Sindona è rimasto solo in ufficio. Il messaggio è praticamente uguale al primo. L'amministratore dell'Apea, seppur allarmato, cerca di non lasciarsi intimorire. Continua a lavorare, non racconta nulla ai suoi familiari. Ma la mafia, ormai, ha deciso che quel rompiscatole deve togliersi di mezzo. Se le telefonate non sortiscono alcun effetto bisogna cambiare strategia. Pochi giorni dopo il secondo messaggio anonimo il manager trova sul cofano della sua auto una grande croce di cartone. Comincia ad avere paura. Si rivolge ai carabinieri di Capo d'Orlando che gli consigliano di gettare via la croce e di andare a lavorare tranquillo. Un macroscopico errore di valutazione? Chissà. Certo che 48 ore dopo accade un altro inquietante episodio: «Ero a casa con mia moglie e mio figlio», racconta - «quando ricevo la telefonata di una vicina che mi avverte che dal mio garage arriva un terribile puzzo di benzina. Mi precipito giù per le scale e trovo la mia auto completamente copersa di benzina e un bidoncino vuoto sul tetto». Adesso, siamo ai primi di agosto, l'offensiva della mafia si fa incalzante. Dopo le telefo-

Cooperativa soci de «l'Unità» Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Annita Rosignoli e famiglia, interpellati anche dal presidente del Gruppo Pci di Sanremo, ricordano commossa la figura di ROMOLO AMBRETTI Sanremo, 12 ottobre 1990

Il 2° anniversario della scomparsa della compagna LAURA PIETRANGELO Il marito e i figli la ricordano con accorato rimpianto ai compagni, amici ed a quanti la conobbero e la stimarono in una memoria sottoscritta per l'Unità. Roma, 12 ottobre 1990

Due anni fa moriva la compagna LAURA PIETRANGELO La sua grande umanità, il suo amore e il costante impegno che ha proseguito per tutti i compagni della Direzione, saranno sempre ricordati con grande e immutato affetto. Vittoria, Nefele, Silvana, Leda, Giuseppina, Stefania, Costantino, Giuseppe, Alberto. Roma, 12 ottobre 1990

Elide e Carlo sono affettuosamente vicini a Elva Zorè Giannantonio e Yuri per il grande dolore che li ha colpiti per la tragica scomparsa di CINZIA MURANO Milano, 12 ottobre 1990

Le compagne e i compagni del Gruppo Pci di Sanremo, interpellati dal presidente della Camera dei Deputati partecipano al lutto di Giuseppe Breccia per la morte della MARIANA Roma, 12 ottobre 1990

A un anno dalla scomparsa del compagno ALESSANDRO BAGNASCO la moglie e i familiari lo ricordano con rimpianto e grande affetto a quanti lo conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscritto per l'Unità. Genova, 12 ottobre 1990

Nel terzo anniversario della morte di ROSA GRAZIANO ved. THIRRELL la compagna Alice Chiesa sottoscrive per l'Unità. Milano, 12 ottobre 1990

A un anno dalla scomparsa del compagno LEO LIETI la moglie Irs e il figlio Daniele lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 12 settembre 1990

Il processo Guerinoni bis In aula un'imputata muta: Gigliola sceglie il silenzio sulla morte di Gustin

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA NICHENZI

SAVONA. Gigliola Guerinoni, protagonista assoluta del processo in Corte d'Assise per la morte del secondo marito Pino Gustin, resterà agli atti come protagonista muta. Ieri pomeriggio, infatti, al termine della sfilata dei testimoni, il pubblico ministero Alberto Landolfi ha chiesto alla Corte di procedere all'esame (così si chiama adesso, e non più interrogatorio) dell'imputata, ma la Guerinoni - interpellata sulla sua disponibilità o meno - ha detto di no.

In realtà non si è trattato di un semplice e netto diniego: Gigliola ha spiegato di essere pronta a rispondere a qualsiasi domanda del presidente Franco Beccchino (nei confronti del quale ha sempre dichiarato, anche dopo la condanna nel processo Brin, di nutrire una sconfinata fiducia), ma di non voler subire il «ping-pong» della «cross examination».

Una sorta di controproposta che il presidente ha bocciato, non essendo prevista dalle nuove procedure; e a questo punto l'imputata ha dichiarato di avallarsi del diritto di rifiutare l'esame.

Oltre a questo piccolo colpo di scena, l'udienza di ieri ha registrato ancora uno scacco alla strategia del pubblico ministero: i giudici (co-

me già avevano fatto a proposito di un eventuale confronto diretto tra i consulenti messi in campo dalle parti) hanno detto no alla richiesta del dottor Landolfi di una super-perizia medico legale: «la Corte - recita l'ordinanza - ritiene di aver acquisito sulla materia sufficienti elementi di giudizio».

Nel corso della medesima camera di consiglio, inoltre, i giudici hanno definitivamente respinto la proposta di ascoltare come teste Rosanna Veschi, l'ex amica della Guerinoni che, diventata sua acerrima nemica, continua a propalare al quattro venti l'intenzione di svelare tutti i segreti, a cominciare da quelli intimi e sessuali, di Gigliola.

Per il resto il dibattito si è incentrato sulle ultime testimonianze ammesse; tra gli altri, si sono sottoposti al tiro incrociato i due volontari della Croce Bianca che trasportarono Pino Gustin all'ospedale di Millesimo; entrambi hanno raccontato e ribadito che quella sera trovarono il pittore in discrete condizioni. In grado di scendere da solo le scale di casa, di andare a bere un bicchier d'acqua, di salire sull'ambulanza con le proprie gambe senza che fosse necessario ricorrere all'uso della barella.

I capigruppo parlamentari di Pci, Psi e Sin. ind. accusano esponente della commissione Antimafia

Nella lettera indirizzata al presidente Chiaromonte chiedono di escluderla dall'inchiesta su Milano

«La dc Fumagalli è inaffidabile Specula sulla Duomo connection»

«Impeachment» per Ombretta Carulli Fumagalli, l'onorevole andreottiana membro della commissione Antimafia? A chiedere che venga esclusa dall'inchiesta che l'Antimafia sta conducendo a Milano sono i capigruppi della Camera Nicola Capria (Psi), Franco Bassanini (Sinistra indipendente) e Giulio Quercini (Pci). La Fumagalli aveva attaccato la Giunta milanese in relazione alla «Duomo connection».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La lettera, durissima, di Capria, Bassanini e Quercini è stata indirizzata ieri al presidente della commissione parlamentare antimafia Gerardo Chiaromonte. Si tratta di una requisitoria sui comportamenti pubblici (ripetute interviste ai giornali, dichiarazioni in alcuni programmi televisivi) tenuti in questi giorni dall'onorevole democristiana Ombretta Carulli Fumagalli, la quale ha in sostanza definito la Giunta di Milano «ormai delegittimata» alla luce dei fatti emersi con la «Duomo connection», la vicenda mafia-tangenti-appalti che ha chiamato in causa il sindaco

Paolo Pillitteri e l'assessore Attilio Schemmari (entrambi socialisti). Questi comportamenti vengono fortemente stigmatizzati dai firmatari della lettera.

Vi si legge infatti: «L'onorevole Fumagalli ha rilasciato interviste nella sua dichiarata veste di componente della commissione antimafia, del gruppo di lavoro delegato a svolgere l'inchiesta a Milano (la commissione è attesa nel capoluogo lombardo per i giorni 23 e 24 ottobre ndr), nonché di autrice della relazione sugli accertamenti svolti dal gruppo in quella città».

E si aggiunge: «Utilizzando, pertanto, questo suo ruolo istituzionale per muovere attacchi a sostegno della sua parte politica, l'onorevole collega ingenera nel lettore un'immagine di autorevolezza e di inquirente che possiede una conoscenza diretta ed approfondita delle indagini svolte da polizia e magistratura, anche su eventuali collusioni tra mafia e amministrazioni pubbliche». Infine, ricordando le dichiarazioni rese dal procuratore generale e dal procuratore della repubblica («Non abbiamo nessun elemento per poter parlare di infiltrazioni mafiose in Comune: si indaga su ipotesi di irregolarità e disonestà ai margini dell'amministrazione») i tre firmatari della lettera chiedono «se sia opportuno affidare a un parlamentare della circoscrizione di Milano l'incarico di componente del gruppo di lavoro della commissione antimafia, delegato a svolgere l'inchiesta nella stessa città e, soprattutto, se l'onorevole Ombretta Carulli

Fumagalli, in ragione del pre-detto specifico incarico, possa individualmente e autonomamente assumere comportamenti volti a strumentalizzare, per fini di parte, l'incarico medesimo, utilizzando a tale scopo i rapporti che, in ragione del suo ufficio, ha con i magistrati e le forze dell'ordine».

Come si può chiaramente capire ora la commissione antimafia si trova improvvisamente alle prese con una gran politica non indifferente quasi alla vigilia del suo «viaggio» a Milano: allontanare la Carulli o mantenerla al suo posto ignorando la lettera del capigruppo della camera? Il problema per il presidente Gerardo Chiaromonte non si presenta di facile soluzione. Intanto le indagini giudiziarie sulla «Duomo connection» dopo qualche giorno di apparente stasi stanno riprendendo a pieno ritmo. Ieri infatti i carabinieri hanno fatto visita negli uffici dell'assessore all'edilizia popolare Angelo Capone. Qui hanno seque-



Un caso Sgarbi al ministero I Beni culturali licenziano il «bel Vittorio»: showman, ma statale superassenteista

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. In ufficio non lo vedevano più dal 1985. Come il marito delle barzellette che esce a comprare i fiammiferi e si eclissa, se n'era partito un giorno per un lavoro di catalogazione a Rovigo. Finito quello, tanti saluti e sedia vuota, coperta di ragnatele. Vittorio Sgarbi? Soffre di anemia. Il dr. Sgarbi? È un po' esaurito. Il prof. Sgarbi? È in aspettativa... Nel 1987 il critico-showman direttore di Soprintendenza a Venezia ha accumulato, secondo il conto ministeriale, 195 giorni di malattia. L'anno dopo, 221. In tutto 416 giorni. Dall'89 ad oggi, un altro anno e mezzo di aspettativa. E solo adesso, dopo una titubanza feroce, il consiglio d'amministrazione del ministero per i Beni culturali ha preso il coraggio a due mani. Al termine di un procedimento disciplinare ha concluso, all'unanimità, decretando la destituzione, in pratica il licenziamento in tronco, del «bel Vittorio».

Il «bel Vittorio» era la sera di martedì: giusto mentre Sgarbi proponeva, al salotto del Maurizio Costanzo show, l'ennesima litigata, stavolta con Giorgio Bocca.

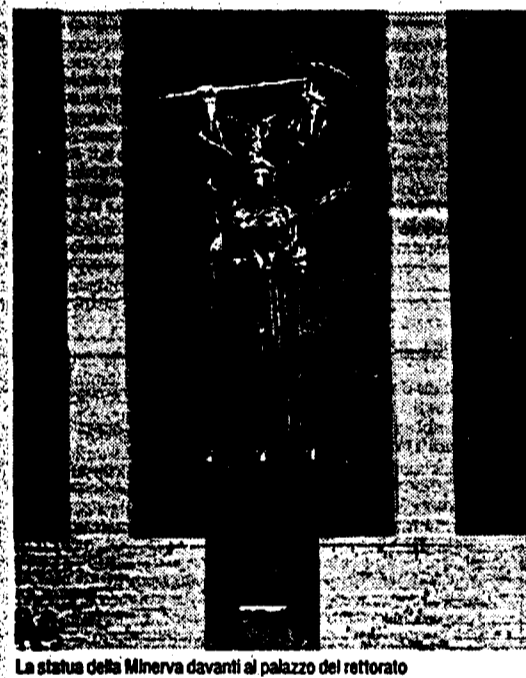
Non sarà più, il nostro, funzionario statale. Non è detto, le vie della burocrazia sono infinite; quelle del diritto amministrativo non sembrano da meno. Il licenziamento deve essere controfirmato dal ministro Ferdinando Adornato (e tra Sgarbi e ministri socialdemocratici c'è un certo feeling) che, ieri, ha fatto sapere «di non aver ancora preso una decisione». Dovesse assumerla,

l'avv. Giampietro Dallara, legale di Sgarbi, già preannuncia il ricorso al Tar. Un altro ricorso è stato presentato, di recente, dopo che lo stesso consiglio d'amministrazione aveva osato rifiutare l'ultima richiesta dello show-man, altri cinque anni di aspettativa per adempiere degnamente ai doveri civili di consigliere comunale socialista a S. Severino Marche.

D'altra parte, la situazione era fatta insostenibile. Mugugno - giustificatissimi - dei colleghi a parte, si erano schierati contro l'assenteista di lusso i sindacati (anche ieri la coordinatrice per i Beni culturali della Cgil Carla Viscusi ha salutato con soddisfazione «la fine di uno scandalo»). E poi aveva aperto un'indagine la Corte dei conti, col sottinteso di una possibile responsabilità (omissione d'atti d'ufficio) di chi aveva tollerato l'accumulo di tre anni di assenze. Durante i quali l'accessoria esterna del «malato» è stata irresistibile. Se non lo trovavano in ufficio, i colleghi potevano vederlo nelle feste vip veneziane. E seguirlo in mille altri modi: le rubriche sui settimanali, i libri, le videocassette con la Fabbri, la pubblicità per la Clark, la società finanziaria costituita con Semenzato... E soprattutto la cronaca di tutti i giorni, show e litri in tv, scazzottate per strada, alterchi alla Mostra del cinema. Lui, imperturbabile, annunciava ai giornali di incarnare una nuova figura: un apostolo del ricercatore che non deve dimbrare ogni giorno il cartellino.

Dopo il voto del Senato torna alla Camera la legge che riforma gli ordinamenti didattici degli atenei

All'università per prendere la «laurea breve»



La statua della Minerva davanti al palazzo del rettorato

Passo avanti decisivo per la «laurea breve». Il Senato ha approvato ieri il disegno di legge sugli ordinamenti didattici che istituisce il «diploma di primo livello». Apportate alcune modifiche al testo di Montecitorio. Si prevede il voto definitivo della Camera a tempi ravvicinati. Il provvedimento parte con un grave handicap. Non è previsto alcun finanziamento. Per questo il Pci si è astenuto.

NEDO CANETTI

ROMA. Con il voto favorevole della maggioranza, l'estensione dei comunisti, della Sinistra indipendente e del federalista europeo, la commissione Pubblica Istruzione del Senato ha approvato ieri, in sede deliberante, il disegno di legge sugli ordinamenti didattici, normalmente conosciuto come legge sulla «laurea breve», che dovrà ritornare per alcune modifiche apportate dai senatori. Il provvedimento istituisce il diploma di «primo livello» (la «laurea breve»), di durata biennale o triennale. Gli studenti avranno due possibilità: quelli iscritti al ciclo breve, di continuare, se vogliono, il corso degli studi sino alla laurea, mentre chi ha iniziato il corso di laurea può optare, lungo il percorso, per il diploma, che formerà una formazione richiesta da specifiche aree professionali. Il disegno di legge prevede pure un «diploma di specializzazione» con due anni di corso post-laurea, il «dotto di ricerca» lo addepiamento delle cattedre quando gli studenti siano più di 250; l'istituzione di servizi di orientamento ed assistenza per gli studenti; nuove norme sulla titolarità delle cattedre; un corso di laurea per gli insegnanti elementari e di scuola materna e corsi di specializzazione per docenti della media secondaria. Il provvedimento istituisce così i «diplomi in se-

gnificati che gli studenti, che seguono un corso di laurea, possono passare al corso che assegna il diploma universitario, utilizzando gli esami già svolti. Il principio vale pure per gli studenti che inizialmente si sono iscritti al corso di diploma universitario e vogliono, in seguito, ottenere la laurea. Lo studente che segue un corso di laurea può perciò valersi del «credito didattico» conseguito in un altro corso di laurea.

I senatori hanno precisato che le università non dovranno tenere conto solo dei finanziamenti dello Stato, ma anche di altre fonti, attraverso convenzioni con enti pubblici e con privati o con l'aumento dei contributi degli iscritti e del risparmio conseguito con una più flessibile ed intensa utilizzazione dei docenti. Il provvedimento nasce però con il piombo nelle ali. Non ha finanziamenti. Da qui l'astensione del Pci, della Sinistra indipendente. Il provvedimento, infatti, secondo il governo, deve essere applicato a «costo zero». Per cui la sua realizzazione dovrebbe basarsi - ha sottolineato Calvi Gali - sulla «buona

volontà»; una strada - ha aggiunto - praticamente impossibile da seguire. I comunisti, che hanno contribuito, prima alla Camera e poi al Senato, a migliorare decisamente il testo, ne danno un giudizio sostanzialmente positivo, perché la legge è «molto importante per gli studenti per i quali si istituiscono servizi di orientamento e lo addepiamento del corso». Satisfazione per l'approvazione del ddl è stata espressa dal presidente della commissione, il dc Giorgio Spiliata, che ne prevede una rapida ratifica a Montecitorio. La «laurea breve» piace pure al presidente del gruppo socialista

Fabio Fabbri. Critico venuto per il problema del finanziamento, «ritenerne di inventare un nuovo corso di studio - ha detto - e sostenere che questo non costerà nulla, significa contare molto sulla dabbennaggine del prossimo».

Secondo il ministro dell'Università Antonio Ruberti, la «laurea breve» porterà l'Italia al livello europeo quanto a titoli di studio e permetterà il riconoscimento e il conseguimento all'estero di pari titoli. Ruberti ha commentato positivamente una delle modifiche apportate dal Senato, che facilita il passaggio dai corsi di diploma a quelli di laurea e viceversa.

Il fatto non costituisce reato. Il pm aveva chiesto la condanna di Spadaccia e Conciani Firenze, dopo 15 anni chiuso il processo contro la clinica degli aborti: tutti assolti

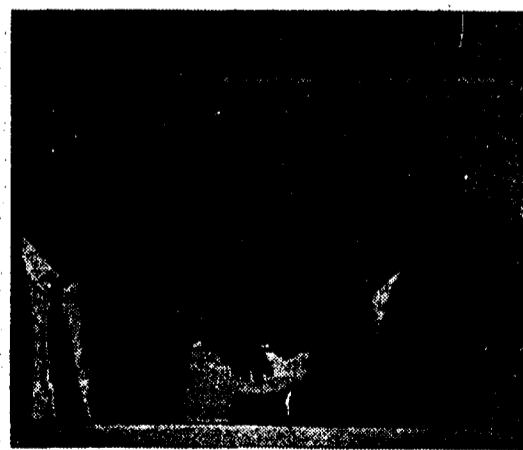
Al processo per la clinica degli aborti assolti il ginecologo Giorgio Conciani, l'ex segretario del Partito radicale Gianfranco Spadaccia e altri 35 imputati. Le accuse contro il medico e l'esponente radicale erano di associazione a delinquere finalizzata a commettere aborti su donne consenzienti. Il pubblico ministero Rinaldo Rosini che aveva chiesto la condanna di Conciani e Spadaccia si è riservato di impugnare la sentenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. La giustizia ha impiegato quindici anni per chiudere il processo per quella che fu definita la «clinica degli angeli», l'ambulatorio fiorentino del Cisa dove il 9 gennaio 1975 iruppero i carabinieri e sorpresero una quarantina di donne giunte da tutta Italia per abortire. Ieri alle 14 i giudici della seconda sezione del Tribunale hanno mandato assolti il ginecologo Giorgio Conciani e l'ex segretario del Partito radicale Gianfranco Spadaccia dall'accusa di aver promosso e organizzato una associazione a delinquere al fine di «commettere più delitti di aborto su donne consenzienti». Assolti con formula piena, «perché il fatto non costituisce reato». Anche gli altri 35 imputati - tra

cui un idraulico, Alvaro Paolini, che il giorno del blitz dei militari, si era recato nella villetta del Cisa per riparare un tubo di un lavabo - sono stati assolti. Il pubblico ministero Rinaldo Rosini che aveva chiesto la condanna di Conciani a 3 anni e mezzo di reclusione e di Spadaccia a 2 anni, si è riservato di valutare l'opportunità di impugnare la sentenza.

«Sono soddisfatto - ha commentato Spadaccia - di questa sentenza ma la giustizia si adegua con quindici anni di ritardo a quanto è stato deciso dal Parlamento e dalla coscienza del popolo italiano». Anche Conciani si è dichiarato contento del verdetto ma sottolinea che «quindici anni sono troppi per sentirsi dire che non



Spadaccia (al centro) e Conciani (a destra) al processo di Firenze (foto dell'«Espresso»)

ho commesso alcun reato dopo essere stato considerato in certi ambienti della borghesia il medico delle puttane».

È stato un dibattito monco perché sul banco degli imputati sono mancati Adele Faccio, Marco Pannella, Emma Bonino, i protagonisti delle calde giornate del 1975 quan-

do Carlo Casini, oggi europarlamentare ed esponente di spicco del «movimento per la vita», ma all'epoca sostituto procuratore che fece scattare il blitz che portò all'arresto di Giorgio Conciani. E poi di Spadaccia, di Emma Bonino. Insomma i vertici del Partito radicale Faccio, Bonino e Pannella

sono rimasti fuori o per errori tecnici nella citazione o per mancanza di autorizzazione a procedere.

Nell'aula del Tribunale, un ex refettorio con gli affreschi di San Filippo Neri, i giudici hanno verificato attraverso le deposizioni di alcune donne se gli aborti effettuati presso l'ambulatorio del Cisa erano motivati, se venivano rispettate le norme che oggi prevede la legge 194. Gli interrogatori hanno riaperto ferite terribili. C'era anche chi non ha mai parlato di questa esperienza.

Il Tribunale presieduto da Francesco Maradei ha riconosciuto che al Cisa le interruzioni di gravidanza avvenivano entro il terzo mese. La risposta positiva su questo tema ha portato all'assoluzione per i reati collegati all'aborto e conseguentemente è caduta anche quella dell'associazione per delinquere che ha fatto celebrare il dibattito dopo quindici anni. Il processo fu avviato nel 1978 ma fu subito sospeso per un'eccezione di incostituzionalità della legge sull'aborto, eccezione che fu respinta dalla Consulta.

BTP

BUONI DEL TESORO QUADRIENNALI

- I BTP di durata quadriennale hanno godimento 1° settembre 1990 e scadenza 1° settembre 1994.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- I titoli vengono offerti al prezzo di 96,25%; possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 12 ottobre.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Poiché i buoni hanno godimento 1° settembre 1990, all'atto del pagamento, il 17 ottobre, dovranno essere versati, oltre il prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 12 ottobre

Rendimento annuo massimo

Lordo %	Netto %
14,20	12,40

Arafat al Cc dell'Olp
Inasprimento dell'intifada
Una guerra per il Kuwait sarebbe «una catastrofe»

Arafat preannuncia un inasprimento della intifada palestinese nei territori occupati e chiede una riunione urgente dei ministri degli Esteri della Lega araba per discutere la situazione creata con la strage di lunedì a Gerusalemme.

GIANCARLO LANNUTTI

«Chiedo al mio popolo di continuare e di inasprire la resistenza contro l'occupazione e l'oppressione israeliana. È nostro dovere proteggere i luoghi santi islamici e cristiani, accrescere l'attività della intifada e rafforzare la unità del nostro popolo per formare un unico solido blocco di fronte all'aggressione».

«Vinti né vincitori; ma una soluzione strettamente araba non è più possibile, c'è ora bisogno di una garanzia internazionale».

Accordo sulla condanna di Israele per il massacro ma restano le divergenze sull'inchiesta dell'Onu

Stallo al Palazzo di vetro

Ancora contrasti fra arabi e americani

La risoluzione dell'Onu sul massacro di Gerusalemme continua ad essere bloccata, benché tutti siano d'accordo sulla condanna di Israele, perché resta il dissenso, tra gli arabi e gli Usa, sul come debba essere condotta l'indagine sugli incidenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Sulla condanna di Israele per il massacro al tempio di Gerusalemme sono tutti d'accordo, Stati Uniti compresi. Ma la presentazione formale di una bozza di risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu continua ad essere bloccata perché non sono riusciti ancora a trovare un accordo sul come deve essere condotta l'inchiesta dell'Onu sugli incidenti.

La bozza proposta dagli Usa, scritta dai britannici che hanno la presidenza di turno del Consiglio, già approvata dai cinque membri permanenti con diritto di veto (Usa, Urss, Francia, Regno Unito e Cina), autorizza il segretario generale dell'Onu Perez De Cuellar a inviare una sua commissione d'inchiesta.



Il rischio di essere bocciata nel caso che venga presentata al voto di tutti e 15 i membri del Consiglio di sicurezza, perché è a prova di veto Non c'è nemmeno più il rischio che si debba votare su due risoluzioni contrapposte perché nei negoziati di queste ultime ore è stata ulteriormente modificata per avvicinarla a quanto chiedono gli arabi e, di conseguenza questi ultimi hanno deciso di ritirare il testo alternativo che era stato presentato da Colombia, Yemen, Malesia, Etiopia e Cuba, accettando che si discuta su un'unica bozza.

Il rappresentante inglese ha riferito a de Cuellar e conta di riprendere oggi il faticoso negoziato

L'ex premier Ted Heath in missione in Irak

L'ex premier conservatore britannico Ted Heath (nella foto) si recerà a Baghdad per sollecitare da Saddam Hussein il rilascio dei cittadini inglesi in precarie condizioni di salute.

Il Parlamento di Strasburgo condanna Israele

Il Parlamento europeo ha condannato ieri il governo di Israele per la strage del palestinese a Gerusalemme. I deputati europei hanno anche sollecitato la convocazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente in modo da avviare un processo che disinnesci la tragica situazione esistente in quel paese.

L'Ordine dei giornalisti per l'invio dell'Espresso

Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, riunito a Montevideo, ha manifestato «viva preoccupazione» per le sorti del collega Roberto Fabiani, inviato del settimanale Espresso, tuttora bloccato nell'ambasciata italiana in Irak.

La Francia favorevole all'inchiesta del segretario Onu

Il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas, ha dichiarato ieri che il governo di Parigi è favorevole all'invio nei territori arabi occupati da Israele di una commissione d'inchiesta responsabile non minata dal segretario generale dell'Onu e non dal consiglio di sicurezza dell'Onu.

In tribunale marine Usa obiettore di coscienza

Jeff Paterson, il marine statunitense che lo scorso agosto si proclamò obiettore di coscienza e si rifiutò di salire a bordo di un aereo che avrebbe dovuto portarlo in Arabia Saudita, comparirà la prossima settimana davanti una corte marziale.

La solidarietà dei sindacati confederali a Yasser Arafat

Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto, a nome delle rispettive confederazioni, hanno inviato un messaggio a Yasser Arafat per esprimere la costernazione e la solidarietà dei lavoratori italiani per l'eccezionale massacro di Gerusalemme.

Il delegato generale dell'Olp ricevuto da De Micheli

Il delegato generale dell'Olp a Roma, Nemer Hammad, è stato da Gianni De Michelis per sollecitare aiuti a favore del popolo palestinese, a seguito del gravissimo blocco dell'Onu imposto all'Irak sta provocando De Michelis, tra l'altro, ha assicurato che l'Italia continua a riconoscere il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Antonio Rubbi vicepresidente commissione Esteri alla Camera

Antonio Rubbi è stato eletto vice presidente della commissione Esteri di Montecitorio. L'incarico che aveva rivestito sino alla sua scomparsa, Gian Carlo Pajetta il voto per Rubbi è stato unanime.

Mubarak contrario a un collegamento fra le due crisi

Il CAIRO. Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha ieri esplicitamente escluso un collegamento diretto fra le due principali crisi del Medio Oriente. «Bisogna separare la soluzione della crisi del Golfo e la crisi del Golfo», ha detto il «ra» - da quella del conflitto israelo-palestinese. La crisi del Golfo è un problema arabo mentre la causa palestinese è un problema arabo-israeliano: legarli significa che non vogliamo regolare nessuno dei due».

Presenti forse più di trentamila israeliani protetti da migliaia di militari Raduno di massa al Muro del Pianto per esaltare i «diritti dell'ebraismo»

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

GERUSALEMME. Ormai è una questione di centimetri. Ebrei ortodossi e musulmani, integralisti e no, si contendono il diritto di vivere nella città vecchia, di recarsi nei diversi luoghi del culto, muro per muro. Con la differenza che mentre i primi godono della protezione assistita dall'organizzazione palestinese sulla invasione del Kuwait, l'Olp - ha detto il presidente egiziano - è l'unica rappresentante del popolo palestinese e non bisogna ignorarlo; alcune divergenze su certe questioni non significano che i nostri rapporti siano cattivi».

La coesistenza di Israele, almeno quella dei suoi cittadini più ortodossi, del suo ministro per il Culto e dei suoi rabbini, ha già archiviato l'eccezione di lunedì. Ieri sera si è svolta la gioia della Bibbia, con la partecipazione di forse più di 30 mila fedeli protetti da 5 mila soldati. Una cerimonia ad alto potenziale religioso perché i rabbini più anziani leggono, prima della mezzanotte, la pergamena con gli ultimi passi del quinto libro della Bibbia, quello che riassume gli altri quattro e fissa le regole di vita del popolo ebraico. Una festa che cade

al termine della settimana del Succot (1 Tabernacoli) che ricorda appunto i giorni trascorsi dagli «eletti» nel deserto del Sinai dopo l'esodo dall'Egitto verso la terra promessa. Fino a qualche anno fa, pur essendo dopo quella del Kippur (il nuovo anno) e quella della Pasqua ebraica una delle festività religiose più importanti, era celebrata quasi in tono minore. Ma oggi assume una valenza fortissima e consente alle correnti più estremistiche di Israele, quelle che sognano di comprendere nei confini dello Stato anche la Giudea e la Samaria (i territori occupati), di riaffermare a gran voce le loro future intenzioni. Ha del surreale osservare i rabbini che recitano la Bibbia sul piazzale del Muro del Pianto circondati da ragazzi che danzano la gioia del verbo rivelato e l'annuncio della terra promessa a meno di venti metri in linea d'aria dalla «piantata delle

moschee» e fra un cordone di uomini in armi. Ciò detto con tutto il rispetto laico per il culto e le sue leggi. Eppure è questa la guerra sorda che si combatte a Gerusalemme tra due comunità che riaffermano ogni giorno di più con una sfida aperta le loro differenze religiose e culturali. Ieri, mentre il ministro per il Culto israeliano invitava i fedeli a recarsi serenamente alla cerimonia del Muro del Pianto, il portavoce dello Waqf (la fondazione che cura i beni musulmani alla difesa dei luoghi santi) è al termine del suo appello, quando accusava la leadership israeliana «di essere dietro alla strage perché alcuni ministri del suo governo proteggono le frange più ortodosse del mondo ebraico, che sono scoppiati nuovi incidenti. I soldati hanno impedito ad un gruppo di palestinesi di accedere al recinto delle moschee

arrestando due medici e un ragazzo, sono stati sparati lacrimogeni. Più tardi un commando di «shebab» si è diretto verso French Hill, un insediamento ebraico a Gerusalemme est, scontrandosi con la polizia schierata a difesa delle case abitate da israeliani. Un altro ragazzo tredicenne è morto ieri. Era stato colpito alla testa da un proiettile due giorni fa a Jabba, un villaggio palestinese vicino a Hebron. E sul confine giordano una pattuglia di frontiera israeliana è stata attaccata da un gruppo di palestinesi. Non ci sono state vittime ma l'esercito segnala che è la quarta volta che accade negli ultimi mesi. Sasuluo, lacrimogeni, auto bruciate e colpi di fuoco. E in questo clima che Gerusalemme si prepara alla festività settimanale dei venerdì musulmano. Migliaia di fedeli andranno a pregare nelle moschee di Al Aqsa e di Omar. Un'atmosfera che non promette nulla di buono.

«L'annessione del Kuwait non sarà in nessun modo avallata» ha ribadito il presidente Un nuovo monito di Bush a Baghdad Usa sotto choc per i racconti dei profughi

Un nuovo monito di George Bush a Saddam: «L'Irak ha violato ogni regola di comportamento internazionale. L'annessione del Kuwait non sarà in nessun modo avallata». Nonostante l'asprezza dell'avvertimento Bush non ha menzionato la possibilità di nuove azioni militari. Intanto l'Armenia è sotto choc per le atroci testimonianze dei profughi sulle violenze degli iracheni in Kuwait.

mondo ha pagato cara la politica di accomodamento nei confronti di un aggressore che poteva essere fermato in precedenza. Non faremo di nuovo lo stesso errore».

Intanto gli Stati Uniti sono sotto choc per le terribili testimonianze dei profughi usciti dal Kuwait che accusano gli iracheni, davanti alla Commissione «diritti umani» del Congresso, di terribili violenze. Degli stupri ha parlato un'americana sposata a un kuwaitiano, Ruth Alqalif. Secondo la donna le violenze continuano ed è un fatto ancor più orribile in una società che considera la verginità una condizione indispensabile per il matrimonio. Un'altra americana fugita dal Kuwait, Deborah Hadi, fra le lacrime ha testimoniato di aver visto alcuni soldati iracheni infilzare con una baionetta una

donna incinta che protestava perché le era stato impedito l'accesso in ospedale. «Negli otto anni di attività della nostra commissione non ho mai ascoltato racconti così orribili» ha dichiarato il deputato democratico Tom Lantos. L'ambasciatore iracheno a Washington ha ammesso che in qualche caso i soldati iracheni possono essersi comportati male ma ha contestato l'attendibilità dei profughi davanti al Congresso. «Questi racconti sono stati inventati».

Il presidente Bush ha avvertito a più riprese nei giorni scorsi che le devastazioni e le violenze commesse in Kuwait saranno uno degli elementi di cui si terrà conto per decidere se è venuto il momento di pensare ad opzioni militari contro Saddam Hussein. Con queste dichiarazioni non sono però d'

accordo 33 deputati democratici (in genere quelli più progressisti) che hanno lanciato un appello a Bush perché insistesse negli sforzi diplomatici e rinunci all'ipotesi di un intervento militare. «L'obiettivo immediato è a breve termine della difesa dell'Arabia Saudita e degli stati del Golfo - hanno scritto i deputati «pacifisti» in una lettera al presidente - è stato raggiunto. Ulteriori azioni militari non sono per ora necessarie».

Meditatori yoga anti-Saddam

«Peccato, avessimo avuto 7000 «meditator» avremmo impedito l'invasione del Kuwait», dicono i discepoli del Maharishi Mahesh Yogi, un santone della meditazione trascendentale che predica e fa «dievitare» gli accoltiti nello Iowa. E chiedono alla Casa Bianca un sussidio di un miliardo di dollari per la creazione di una «task force» internazionale di «meditatori», una sorta di caschi blu dello yoga.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

parte degli iracheni «È vero, ci rendiamo conto che il Kuwait è anche colpa nostra. Ma se fossimo riusciti a mettere insieme 7000 meditatori saremmo riusciti ad impedirlo», spiega all'inviato del «Wall Street Journal» il professor R. Keith Wallace, docente di psicologia all'Università creata dal santone in mezzo alle praterie del Mid-West. Dicono che la loro affermazione è provata scientificamente. Il potentissimo computer VAX 1/780 della Maharishi International University ha macinato numeri e statistiche per dimostrare l'effetto positivo

executive offices» ai dirigenti delle associazioni dei veterani di guerra. A giudizio di Bush il regime iracheno non ha ancora «capito i fatti» e sfida anche «le leggi della matematica» non rendendosi conto che ha tutto il mondo contro. A dispetto delle aspre parole il presidente americano non ha menzionato possibili nuove azioni ma ancora una volta ha paragonato indirettamente Saddam Hussein a Hitler «Con la seconda guerra mondiale il

Borsa
-0,12%
Indice
Mib 808
(-19,2% dal
2-1-1990)



Lira
Continua
la ripresa
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Una crescita
a piccoli
passi
(in Italia
1148 lire)



ECONOMIA & LAVORO



Guido Carli e Rino Formica

La maggioranza serra le fila
ma scoppia la rivolta dei Comuni

Finanziaria Primi cambi: Ici nel 1992

Maggioranza e governo a consulto per «guidare» il cammino della Finanziaria alla Camera e impedire iniziative di singoli gruppi. Esclusi stralci sul fisco. L'Ici slitta, invece, al 1° gennaio 1992. Dissensi sulla tassa per i capital gains. Il Pri rivendica autonomia di proposta. Difficoltà al Senato per il decreto sul taglio dei mutui per gli enti locali. I Comuni minacciano di non approvare in massa i bilanci.

NEDO CANETTI

ROMA. Il governo ha teso ieri il polso alla sua maggioranza, per capire, con qualche margine di anticipo, se la navigazione della Finanziaria e dei provvedimenti collegati, appena iniziata alla Camera, sarà, almeno su questo versante, abbastanza tranquilla o se su di essa tenderanno a scaricarsi alcune delle turbolenze che, in queste settimane, attraversano gli alleati di governo. Si sono, a questo scopo, incontrati i ministri finanziari Guido Carli, Rino Formica e Paolo Cirino Pomicino con i capigruppo e i responsabili economici della maggioranza. Nei giorni scorsi venivano di fondo si era già fatto sentire. Il capogruppo della commissione Finanze di Montecitorio, Mario Usellini, aveva, infatti, prospettato lo stralcio sulle deleghe per la riforma delle detrazioni fiscali, della revisione della tassazione dei redditi familiari e dell'introduzione delle tasse sui redditi da capitale. Niente da fare, ha detto Pomicino: «La manovra finanziaria - ha annunciato al termine della riunione - non sarà modificata nel suo impianto generale e saranno pure rispettati i tempi di approvazione dei provvedimenti collegati sul fisco e per i tagli di spesa».

Comunque, durante la riunione, non sono mancate proposte di modifiche. È stato, pertanto deciso di programmare, per martedì e mercoledì della prossima settimana, altri incontri per esaminare, prima in sede tecnica e poi politica, le proposte di emendamenti dei vari gruppi, sia per quanto riguarda il provvedimento in materia di tagli di spesa sia per le entrate. L'obiettivo è quello di concordare e unificare le proposte di modifica. Non è stato precisato che cosa succederà se questo obiettivo non sarà raggiunto. Potranno i partiti presentare emendamenti non concordati? I repubblicani sembrano intenzionati a farlo. Una novità è già scaturita: lo allungamento dell'Ici (l'imposta sulla casa) dal 1° luglio 1991 al 1° gennaio 1992. Per recuperare il gettito che verrà così a mancare (circa 3.000 miliardi, se le altre normative sono esatte, cosa quasi mai accaduta per il passato) si dovrà recuperare il gettito. Sono state avanzate diverse ipotesi, tra cui l'anticipo al 1991 del pagamento dell'Ici del '92 o l'aumento del moltiplicatore utilizzato per il calcolo della stessa Iri sulle rendite catastali. Il rivolo dell'Ici era, d'altra parte, una delle proposte venute dalla commissione Finanze del Senato, che sta esaminando, in queste stesse ore, le proposte per l'autonomia impositiva

dei Comuni e dagli stessi enti locali. Punto dolente resta sempre la controversa questione della tassa sui capital gains, che il governo intende portare all'esame dell'aula di Montecitorio ai primi di novembre. Il tema, tra i più scottanti per la maggioranza, non è stato affrontato, secondo il repubblicano Salvatore Grillo, nella sua complessità. Per ora non c'è accordo su eventuali modifiche. «Se ci sarà accordo sulle modifiche - ha precisato il capogruppo del Pri, Antonio Del Pennino - saranno presentate dal governo», se invece permarranno gli attuali disegni, «i singoli gruppi - ha continuato - valuteranno le misure che dovranno essere abrogate». Per Pomicino, invece, il problema è stato affrontato a lungo e - ha ironizzato - «Del Pennino ha osservato un rispettabile e religioso silenzio». Si vedrà, nelle prossime settimane, quanto questo possibile dissenso peserà sul cammino della Finanziaria.

Stanno, intanto, incontrando non poche difficoltà le parti della manovra che sono attualmente all'esame del Senato. Alla commissione Finanze, il tragitto del provvedimento sull'autonomia impositiva procede a passi lentissimi, anche perché tutta la materia che riguarda gli enti locali è delicatissima e molto controversa. Declina sono gli emendamenti presentati non solo dall'opposizione, in particolare dal Pci, ma dalla stessa maggioranza. Difficile ipotizzare quando potrà essere licenziato per l'aula. L'altro tassello della manovra che riguarda i Comuni, il decreto sul taglio dei mutui e il disegno di legge sul contenimento della finanza pubblica incontra, nel mentre, difficoltà anche maggiori. Dopo il tonfo del decreto, con la dichiarazione di incostituzionalità dei suoi nove decimi, è all'attenzione della commissione Bilancio. Già sconosciuta il giorno precedente, ieri, per ben due volte, non ha raggiunto il numero legale. Tutto è stato così rinviato alla prossima settimana.

Sulle cinque righe del provvedimento d'urgenza rimaste in vita, poche ma pesanti, si sta rovesciando, intanto, tutta la collera degli enti locali, che ieri hanno minacciato di non approvare i bilanci se non verranno modificate le norme sui mutui e quelle che stabiliscono nel 31 ottobre, pena lo scioglimento del consiglio, la data ultima per approvare i bilanci, cosa che non possono fare, non avendo ancora certezze sull'entità del trasferimento dello Stato.

Il 9 novembre terzo sciopero della categoria e manifestazione nazionale nella capitale. Parteciperà tutta l'industria.

La Confindustria plaude alla «linea» intransigente della Federmecanica, violando l'accordo di luglio.

Tra un mese tute blu a Roma Pininfarina con Mortillaro

Un altro sciopero dei metalmeccanici. Il terzo in questa vertenza. E stavolta i lavoratori si faranno vedere e sentire: il 9 novembre ci sarà una manifestazione nazionale a Roma. Con i metalmeccanici ci saranno tutte le altre categorie. Fra una settimana si deciderà se fare lo sciopero in tutta l'industria: ma sembra scontato visto che la Confindustria è scesa in campo per sostenere l'intransigenza di Mortillaro.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. E tre. I metalmeccanici scenderanno in sciopero, per la terza volta in questa stagione di contratti. La decisione è stata presa a stretto giro di posta: l'altra sera, la Federmecanica ha confermato il solito elenco di «no». E già ieri mattina, Fiom-Fim-Uilm si sono riuniti per decidere. La più grande categoria dell'industria si fermerà il 9 novembre, per l'intera giornata. E quel giorno i metalmeccanici arriveranno a Roma da tutta Italia, come è già avvenuto tre volte, solo nello scorso decennio. Non solo: i metalmeccanici

hanno indetto altre 12 ore di sciopero. Articolati, stavolta. Si faranno con modalità differenti da fabbrica a fabbrica. Comunque, saranno in linea di massima 4 per ogni settimana. Sciopero generale dei metalmeccanici. E forse ancora più allungato. Perché ieri sono scese in campo anche le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil. Assieme hanno deciso che il 17 ottobre si riuniranno a Roma i delegati di tutte le categorie dell'industria. Nel comunicato c'è scritto che «si valuterà quali azioni di lotta intrapren-

dero per sostenere la vertenza». Tradotto, significa che Cgil, Cisl, Uil sono intenzionate ad organizzare una giornata di lotta in tutte le fabbriche, metalmeccaniche e no. Sarà lo sciopero generale dell'industria. E qualcuno chiede ancora di più: una fermata di tutto il mondo del lavoro. A spingere in questa direzione sono «pezzi importanti del sindacato. Ma sembra che lo sciopero generale sia anche nelle intenzioni della Confindustria. Ieri, Pininfarina e la sua organizzazione hanno diffuso un comunicato al termine dell'adiretivo. Le solite cose (perdiamo competitività, facciamo tardi con l'Europa, ecc.), ma verso la fine c'è un passaggio grave: «La Confindustria esprime il pieno appoggio alla linea di condotta della Federmecanica, invitandola a proseguire lungo la strada intrapresa...». È il sostegno incondizionato alla «linea» (sono gli industriali a chiamarla così) di Mortillaro. «Linea»

facilissima da riassumere: è fatta solo di no. Ma la frase della Confindustria è ancora più grave perché arrivata poche ore dopo che le agenzie di stampa avevano diffuso le dichiarazioni di molti segretari sindacali: Colferati, della Cgil, Larizza, Uil, e Moresse, Cisl. Tutti, sia pure con sfumature diverse, invitavano la Confindustria ad intervenire per sbloccare la situazione. Per rispettare - e far rispettare - l'impegno preso davanti al governo a negoziare i contratti (i no della Federmecanica non si possono considerare trattative). Si tratta di quell'intesa raggiunta a luglio, nella quale il sindacato si diceva pronto a discutere, da giugno, la scala mobile. E se «salta» una parte dell'accordo (se, insomma, non si fanno i contratti) rischia di saltare anche il resto. Sergio Colferati è esplicito al proposito: «L'atteggiamento della Federmecanica se non smentito dalla Confindustria mette in dubbio il negoziato sul sala-

rio». Una frase che doveva suonare di monito: guardate - questo il senso - che non si fa nessuna riforma della contingenza se i metalmeccanici non firmano l'intesa. La risposta di Pininfarina, come detto, non si è fatta attendere: le imprese, tutte, vogliono lo scontro. Perché? Giorgio Cremonesi, Fiom, suggerisce questa ipotesi: gli industriali vogliono andare dal Ministro. Pensano che con la mediazione Donat Cattin riusciranno a «risparmiare» qualcosa in più. Il sindacato continua invece a non gradire la soluzione governativa. E prova a credere che alla fine prevalga il buonsenso. Dice Arnoldi, segretario Fiom: «Con la Federmecanica ci rivedremo martedì. Hanno quest'ultima occasione. Invito Mortillaro a non lasciarla cadere. Sarebbe gravissimo. E inutile». Perché - chiosa così Cremonesi, con una frase d'altro tempo - «questo sindacato ha, ancora la forza per resistere un minuto in più del padrone».

230 eletti invece di 215. E con la sigla Fim, che non piace alla Fiat

Alfa Lancia disconosce i delegati di Arese Protesta il sindacato: è un pretesto

Fiat ha comunicato con lettera a Fim-Fiom-Uilm di non riconoscere il consiglio di fabbrica rinnovato all'Alfa Lancia di Arese lo scorso luglio. Motivo: i delegati dovrebbero essere una quindicina in meno dei 230 eletti. «Pretesto infondato», replica il sindacato che reagisce annunciando un programma di lotte. Walter Molinaro: «Un attentato alle libertà costituzionali».

GIOVANNI LACCAPO

MILANO. La Fiat boicotta il sindacato di Arese. Un assalto un po' rocambolesco perché condotto con argomenti smaccatamente pretestuosi ma di grave significato politico e sindacale: di dare colpo alla stessa rappresentanza della pretesa di cancellare l'intero consiglio di fabbrica eletto a luglio. Ieri mattina i delegati con Fim-Fiom-Uilm hanno varato le prime iniziative di protesta da sottoporre ai lavoratori: scioperi per la

settimana prossima, conferenza stampa (oggi), incontri con i legali per eventuali azioni giudiziarie. Un ulteriore inasprimento delle lotte in corso per il contratto e contro la cassa integrazione. L'elenco dei 230 delegati eletti nel nuovo consiglio di fabbrica era stato comunicato ai primi di settembre ai vertici aziendali e ad Assombardia. Alcune settimane di silenzio, poi la sorprendente replica scritta di corso

Marconi che dichiara di non accettare l'elenco degli eletti. Per motivi formali, francamente risibili. Ad esempio il nome ritenuto non corretto di qualche reparto, l'uso della sigla «Fim» invece di Fim-Fiom-Uilm. Una sola ragione di dissenso sostanziale: i delegati dovrebbero essere una quindicina in meno di quelli annunciati. Ribatte Riccardo Contardi della Fiom: «Se anche fosse vero che abbiamo eletto qualche delegato in soprannumero, questa non è una ragione sufficiente per invalidare l'intero consiglio. Ma l'azienda ha torto anche nel merito: in tutti gli stabilimenti Fiat, ed anche in base agli accordi del '71, i resti inutilizzati da alcuni reparti vengono dirottati su altri. Secondo i sindacalisti di Fim-Fiom-Uilm già a giugno la direzione Alfa Lancia aveva

tentato di intralciare il rinnovo della rappresentanza: «Per lungo tempo ha negato gli elenchi dei lavoratori impiegati nei reparti da cui attingere il numero di delegati da eleggere», spiegano le tre organizzazioni di categoria. Ora la direzione «scopre» lo spionaggio della composizione del nuovo organo, ma è troppo tardi. L'avesse detto prima, si poteva discutere ed eventualmente concordare procedure differenti. «Ecco un altro buon motivo - prosegue Contardi - per ritenere che l'azienda vuole proprio penalizzare il sindacato di Arese perché è troppo combattivo, perché rifiuta omologazioni. Contro Arese c'è un accanimento, la contestazione di un diritto primario, l'autonomia e l'agibilità sindacale. Lapidario e puntuale Walter Molinaro: «Un attentato alle libertà co-

stituzionali». Pretestuosa appare la reazione dei cobas di Arese che gridano alle «elezioni truffe», alla solita fantascienza congiura del sindacato connivente. Dei circa cento nuovi delegati, i cobas sono riusciti per eleggere 6 o 7 dei loro proprio grazie al nuovo meccanismo concordato a livello nazionale. L'elezione è avvenuta con i nomi dei candidati stampati sulle schede oltre a uno spazio in bianco sul quale segnalare altri nomi. «Ecco un altro buon motivo - prosegue Contardi - per ritenere che l'azienda vuole proprio penalizzare il sindacato di Arese perché è troppo combattivo, perché rifiuta omologazioni. Contro Arese c'è un accanimento, la contestazione di un diritto primario, l'autonomia e l'agibilità sindacale. Lapidario e puntuale Walter Molinaro: «Un attentato alle libertà co-

La decisione giustificata con i tagli nella Finanziaria. Reazioni polemiche: tanti posti in pericolo

Donat Cattin cancella la formazione-lavoro



Carlo Donat Cattin

Con un telex di poche righe Donat Cattin cancella i contratti di formazione-lavoro: è colpa della Finanziaria dice il governo. La decisione giudicata «senza giustificazione e unilaterale» dai piccoli industriali bolognesi. Intanto, il Pci ha presentato da tempo una sua proposta di legge per la riforma radicale dell'istituto: controllo sugli incentivi, Mezzogiorno e lavoro femminile e punti qualificanti.

ENRICO FIERRO

ROMA. Un telex arrivato ieri agli uffici del lavoro di Torino, Valle d'Aosta, Milano, Venezia, Trento, Trieste, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia e Roma, ha praticamente cancellato i contratti di formazione-lavoro per i giovani lavoratori. Poche righe per invitare gli

uffici regionali a «non rilasciare da subito autorizzazioni per ulteriori contratti di formazione-lavoro di qualsiasi tipo, nelle quali il ministro del lavoro Donat Cattin si appella a un decreto legge dello scorso 25 settembre, che già conteneva serie limitazioni all'applicazione dei contratti. Negli anni

Ma la decisione del ministro, che ha già suscitato una prima serie di proteste, è determinata soprattutto dal taglio del 50 per cento rispetto all'anno precedente, dei contratti di formazione-lavoro previsti nella Finanziaria. Una misura «apparentemente» meridionalista, il taglio, infatti, si riferisce alle sole regioni del centro nord, ma che in realtà tende a cancellare una legge che in questi anni nel bene e nel male ha permesso l'ingresso di migliaia di giovani nel mercato del lavoro. Ma proprio l'obiettivo di facilitare gli accessi al lavoro dei disoccupati meridionali è stato disatteso dalla legge sulla formazione-lavoro. Negli anni

passati, infatti, su 100 contratti appena 20 sono stati utilizzati dalle imprese meridionali. Un dato, che comunque non giustifica l'operazione del ministro del Lavoro. Il problema, infatti, è quello di una radicale riforma della legge già in discussione alla commissione Lavoro della Camera. Dal canto suo, il Pci ha da tempo presentato una sua proposta di riforma (primi firmatari Antonio Bassolino, Giorgio Ghezzi e Novello Palanti), che punta a superare una serie di limiti della legge (in modo particolare quelle che si riferiscono agli «abus» degli incentivi previsti fatti dalle imprese). L'obiettivo, dicono infatti i comunisti, è quello di ricon-

durre l'istituto alla sua originaria funzione formativa, evitando che assuma i connotati di una forma di occupazione sostitutiva in quanto meno gravosa per l'imprenditore». La proposta del Pci, inoltre, tende ad agevolare la trasformazione «fisilogica» del rapporto di lavoro da temporaneo e precario a rapporto a tempo indeterminato, soprattutto nelle aziende artigiane. Infine, i deputati comunisti propongono di creare strumenti di aiuto e incentivo all'occupazione femminile e nel Mezzogiorno, così da contribuire ad un maggiore equilibrio del mercato del lavoro. Fin qui le proposte di riforma, intanto il taglio di Donat Cattin ha già suscitato prime

vigore proteste. Per l'Associazione piccole e medie imprese di Bologna, che ricorda come a Bologna siano stati assunti con i contratti di formazione-lavoro circa 5 mila giovani, «siamo di fronte ad un fatto di inaudita gravità». L'Api bolognese, inoltre, denuncia la «unilateralità» della decisione del ministro, che avrà come unico effetto quello di ridurre drasticamente lo sviluppo dell'occupazione giovanile. Una misura inutile, quindi, i cui scopi non sono chiari, «neppure sul piano del contenimento del deficit pubblico, poiché gli effetti indotti che un tale provvedimento avrà sull'attività produttiva non potranno che generare un rallentamento dell'economia».

Forse oggi
il nuovo
direttore
dell'ente Fs



Con tutta probabilità oggi sapremo chi sarà il nuovo direttore generale delle ferrovie. Si fa con insistenza il nome dell'attuale presidente della Gepi Benedetto De Cesaris. Stamane infatti l'amministratore straordinario Lorenzo Necci (nella foto) riunisce il comitato di direzione delle Fs, e subito dopo Necci illustrerà al sindacato l'organigramma delle Fs, oltre agli «aggiornamenti» al piano triennale di risanamento e sviluppo, e ai contenuti dell'accordo di programma col governo. De Cesaris, 68 anni, sindacalista Cisl negli anni 50 e poi numero due dell'Asap, dal 1981 al 1984 è stato direttore al personale dell'Eni, per passare al vertice Gepi.

La lira libera
non scappa
all'estero
dice Bankitalia

La tanto paventata fuga di capitali, indotta dalla possibilità di aprire conti correnti all'estero, non c'è stata: l'economia italiana ha retto bene all'impatto della liberalizzazione valutaria e sta inserendosi, lentamente ma

con costanti progressi, nel contesto internazionale. A 5 mesi dalla completa «deregulation» varata il 14 maggio scorso, il direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, traccia un bilancio positivo dell'abbattimento delle barriere ai movimenti di capitale, ma non nasconde alcuni preoccupanti segni di deterioramento nei conti dell'Italia: in particolare, la crescente dimensione del debito verso l'estero, che alla fine del primo semestre del '90 ha raggiunto i 227 miliardi di lire, il conseguente maggior peso dell'esborso per interessi e i disavanzi strutturali delle partite correnti, compensati solo dal fortissimo afflusso di capitali (40 mila miliardi nel periodo gennaio-giugno). Dini ha fornito dati tranquillizzanti su uno dei possibili effetti negativi della liberalizzazione: «Nel quadrimestre maggio-agosto - ha detto - i residenti hanno alimentato conti bancari all'estero per 560 miliardi, mentre da questi stessi conti sono stati disposti trasferimenti in Italia per 470 miliardi: il risultato netto è stato dunque un deflusso di fondi per 90 miliardi».

Bnl-Atlanta
A novembre
commissione
Senato in Usa

La commissione speciale del Senato che indaga sullo scandalo della filiale di Atlanta della Bnl ha oggi deciso di mandare negli Stati Uniti nei primi giorni di novembre una sua delegazione. La data che verrà proposta alla presidenza del Senato è il 4-14 novembre. La delegazione intende recarsi prima a New York, poi ad Atlanta ed infine a Washington dove il 12 e il 13 incontrerà alcuni rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti. Il presidente della commissione, il senatore democristiano Gianuario Carta, ha informato i commissari sulla sua missione esplorativa già condotta negli Usa per preparare la visita della delegazione. Negli Stati Uniti Carta ha detto di aver accordato «la disponibilità alla collaborazione all'indagine condotta dalla commissione. In particolare dallo staff di Gonzales, il presidente della commissione Banche e Finanze della Camera dei rappresentanti americani, che ci ha già messo a disposizione la lista dei questi che porrà nelle sue audizioni».

A Mediobanca
il 5%
della tedesca
Continental

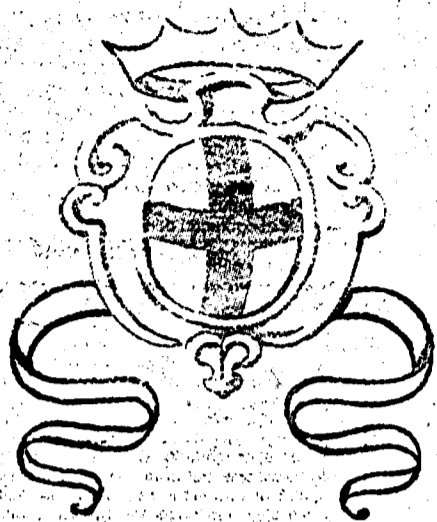
Nel portafoglio di Mediobanca si trovano il 5% della Continental e il 2,02% della Compagnie Financière de Paribas. Entrambe le partecipazioni sono state acquistate dopo il 30 giugno di quest'anno. Dal bilancio dell'esercizio '89/'90 dell'istituto di via Filodrammatici, distribuito questa mattina, si ricava inoltre che dal consiglio di amministrazione dell'istituto usciranno, in occasione dell'assemblea fissata per il 27 ottobre, Sergio Siglienti, Lucio Rondelli ed Enrico Braggiotti. L'ingresso di Mediobanca nel capitale della Continental è costato 104,84 miliardi, con i quali sono state comprate 435.000 azioni della società tedesca cui la Pirelli ha recentemente sottoposto un progetto, per ora congelato, di fusione tra le rispettive attività nei pneumatici.

Emittenza:
la Cgil
chiede incontro
a Mammi

La Cgil, e le federazioni di categoria delle poste e telecomunicazioni (Filpt) e dell'informazione (Filis), ha chiesto un incontro al ministro delle Poste, Oscar Mammi, «perché dia garanzie sui tempi e sulle procedure del piano di assegnazione delle frequenze radiotelevisive». Lo rende noto un comunicato nel quale si afferma che l'intenzione di Mammi «di tramutare una possibile consulenza tecnica in un vero e proprio appalto per l'elaborazione del piano frequenze svuoterebbe dei suoi veri compiti lo stesso ministero, e ridurrebbe il ruolo di consulenza della commissione nazionale prevista dalla legge di disciplina del sistema radiotelevisivo». La richiesta della Cgil «di rendere più trasparente il processo decisionale sull'assegnazione delle frequenze - conclude la nota - è riferita anche alla preoccupazione che le emittenti minori possano essere danneggiate».

FRANCO BRIZZO

I PROTAGONISTI DEL MARE SONO STATI TUTTI INVITATI.



James Cook
Jacques Cartier
Klaus Störtebeker
Ferdinando Magellano
Nearhos
Piri Reis
Willem Barents
Vitus Bering
Roald Amundsen
A.E. Nordenskjöld
Vasco da Gama

GENOVA, 15 MAGGIO - 15 AGOSTO 1992
ESPOSIZIONE
INTERNAZIONALE
SPECIALIZZATA
"CRISTOFORO COLOMBO:
LA NAVE E IL MARE"



CRISTOFORO COLOMBO
LI ASPETTA A GENOVA
NEL 1992.

Nel 1492 Cristoforo Colombo, genovese, scopriva il nuovo mondo. Nel 1992, in occasione del V° centenario di questa fondamentale impresa, si organizzerà a Genova l'Esposizione Internazionale Specializzata "Cristoforo Colombo: la nave e il mare". Le grandi civiltà del mare s'incontreranno per celebrare e illustrare la storia della navigazione e presentare progetti e soluzioni tecnologiche che permettano di guardare al mare pensando al futuro. Teatro dell'Esposizione sarà il Porto Antico di Genova, mirabilmente recuperato dall'Architetto Renzo Piano, con un progetto che prevede un accurato ripristino di strutture e costruzioni portuali antiche, uniche al mondo. La realizzazione dell'opera è compito dell'Italimpianti, società del Gruppo Iri. La città riacquisterà così il suo "cuore" originale, attorno al quale è nata e si è sviluppata nei secoli la civiltà genovese e l'intero complesso resterà come importante centro polifunzionale. Il 1992 diventa così l'appuntamento da non perdere per le nazioni di mare di tutto il mondo, che saranno a Genova per costruire insieme, alle soglie del Duemila, un nuovo rapporto tra uomo e mare.



Colombo '92
ESPOSIZIONE DI GENOVA

Il futuro del mare passa da Genova.

Battaglia
«Norme Cee sugli aiuti statali»

BRUXELLES. Il ministro italiano dell'Industria Adolfo Battaglia chiederà alla Cee che venga definito ed approvato in tempi brevi un Regolamento comunitario che definisca rigorosamente i criteri per la concessione di aiuti statali ad aziende e per l'armonizzazione del regime di sussidi all'esportazione verso paesi terzi. In una lettera inviata al commissario Britan il ministro Battaglia ricorda che un tale regolamento è previsto da due articoli del trattato di Roma mai applicati. L'assenza di questa normativa, prosegue la nota fatta conoscere da fonti della Commissione nei giorni scorsi, crea un clima di incertezza sia per le aziende che per i governi. Mentre invece in questo settore è decisa l'esistenza di regole precise che devono essere conosciute e definite prima dell'esame dei singoli casi. Battaglia ricorda inoltre che l'Italia, in diverse occasioni, aveva chiesto alla Commissione presentando la proposta di regolamento al Consiglio europeo, e sottolineando l'urgenza di una simile iniziativa poiché recentemente la Cee ha deciso di rafforzare l'operatività sugli aiuti statali già approvati, sia su quelli futuri, il tutto, prosegue il ministro, senza che questa decisione sia stata presa avendo una visione generale della politica industriale europea e senza alcuna considerazione per i pesanti problemi posti dalla concorrenza internazionale e degli aiuti accordati ad aziende di altri settori industriali. In sostanza sostiene Battaglia non ci sono criteri certi, per cui gli interventi della Cee in questo settore rischiano di essere più pericolosi che utili. Soprattutto, aggiungiamo noi, per un'industria a carattere misto come quella italiana. Questo problema sarà all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri dell'Industria lunedì prossimo a Lussemburgo. S.T.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina della Borsa. Ce ne scusiamo con i lettori.

Impiantistica e costruzioni
verranno riunificate in una sola grande capogruppo al secondo posto in Europa

Si fonderanno Italmimpianti, Italstat, Castalia e una parte di Ansaldo. Ma su tutto pesa l'intreccio delle poltrone



Franco Nobili

Un colosso da novemila miliardi
L'Iri riunisce 160 società

Via libera del comitato Iri alla ristrutturazione dell'impiantistica. Italstat, Italmimpianti, Castalia e pezzi di Ansaldo Industria verranno fusi in un'unica capogruppo. Di conseguenza verranno sciolte (in futuro) anche circa 160 società collegate. Nasce il secondo gruppo europeo del settore, il sesto nel mondo. Ma l'impiantistica dell'Eni e quella dell'Efim continuano ad andare per conto proprio.

GILDO CAMPERATO

ROMA. È arrivato il giorno della ghigliottina: il comitato di presidenza dell'Iri ha approvato ieri all'unanimità il piano di riorganizzazione dell'impiantistica destinata ad essere unificata all'interno di un'unica capogruppo. In altre parole, tra fusioni e accorpamenti spariranno circa 160 società che attualmente danno vita alla mappa dell'indebitato arcipelago impiantistico. La loro scomparsa significherà anche la decapitazione di una pleiade sterminata di posti di comando e di clientela: consi-

gli di amministrazione, presidenti, amministratori delegati più o meno lottizzati tra i partiti di maggioranza e le loro correnti dovranno tornarsene inesorabilmente a casa. O meglio, dovrebbero. Le vie della mediazione conservatrice all'interno degli enti pubblici di gestione sono infinite. Ed i tempi lunghi che una simile opera di riorganizzazione richiede sembrano fatti apposta per favorire chi vuol mantenere le proprie nicchie di privilegio e sotto-potere anche all'in-

terno di una riorganizzazione assolutamente necessaria e che casualmente arriva con troppo ritardo. Le decisioni prese approvate ieri dal presidente dell'Iri Nobili costituiscono comunque una svolta importante nell'anarchia organizzativa in cui si trova l'istituto di via Veneto. Persa la battaglia dei poli che richiedevano alleanze esterne, l'Iri ha scelto ora di ripiegarsi al proprio interno e di mettere ordine nelle proprie carte. Colossi dai piedi deboli come Italmimpianti e Italstat verranno fusi con Castalia e con alcuni rami di Ansaldo Industria (movimentazione, ambiente e parti dell'automazione). Se costituisce la fine del potere del presidente dell'Ente Bernabei, la svolta dell'Iri porta anche alla nascita di una super società con un fatturato iniziale di oltre 8.000 miliardi e 31.000 dipendenti: la seconda nel settore in Europa, la sesta nel mondo. Per alcuni feudi che sparisco-

no sorge dunque un nuovo impero. E Nobili, arrivato all'Iri con la benedizione di Andreotti, potrebbe essere tentato di piazzare sul ponte di comando della futura capogruppo una persona gradita al presidente del consiglio. Circola già un nome: Carlo Lavazzari, industriale siderurgico, ex senatore dc, proprietario dell'hotel Cristallo di Cortina, dove Andreotti ama trascorrere le proprie vacanze con la famiglia.

Come si è detto, l'operazione avverrà per tappe. Il primo passaggio sarà la fusione di Italmimpianti, Italstat, Castalia e una parte di Ansaldo Industria. La nuova società (il nome non è ancora stato scelto ma «Italmimpianti» è in pool position) dipenderà direttamente dall'Iri ed avrà sede a Genova. Non controllerà società per azioni (non verrà cioè articolata come una holding), ma avrà alle sue dipendenze quattro società operative: impiantistica industriale, impiantistica civile, ambiente, manifatturiero. Già

questa fusione richiederà tempi lunghi: si parla di almeno un anno prima che la riorganizzazione possa entrare nella fase di piena operatività; ma non è detto che ci voglia ancora di più. Comunque, le prime mosse potrebbero essere fatte già nelle prossime settimane utilizzando come contenitore una «scatola» finanziaria già esistente in Iri e passando alla nomina degli amministratori. Fatta la capogruppo, a sparire toccherà poi alle 160 società attualmente dipendenti da Italstat, Italmimpianti, Castalia e Ansaldo. Ma anche qui ci vorranno tempi lunghi. L'Iri avrebbe potuto scegliere la via diretta di sciogliere immediatamente i vari consigli di amministrazione. Una botta troppo grossa per le clientele pentapartite. Si è scelta dunque una soluzione più morbida: i consigli rimarranno in vita sino alla loro scadenza naturale, poi non verranno più rinnovati. Non tutti però. Le società quotate in Borsa continueranno a vivere

di vita propria (anche se potrebbero esserci riorganizzazioni e accorpamenti) e non è detto che la lotta per la sopravvivenza non veda in corsa anche altre spa. Anche da ciò si verificheranno la coerenza e la forza di Nobili. Una società parallela comunque sussisterà: è la Inse. Si occuperà di impiantistica siderurgica; vedrà una partecipazione rilevante al capitale dell'Iva ma anche di gruppi privati. Le aziende considerate non strategiche verranno dismesse.

Secondo l'Iri la nuova capogruppo scongiurerà le due culture: quella impiantistica industriale e quella delle grandi opere pubbliche e delle concessioni. Positivi i primi commenti sindacali che vedono con favore la nascita di un gruppo in grado di competere con i colossi internazionali anche se, come sottolinea Paolo Franco della Fiom, vogliamo prima vedere i fatti, tanto più che le prospettive industriali non sono affatto chiare.

Controllori di volo
Vertice Anav dimissionario?
Bernini lo vuole e già è in cerca d'un commissario

Ormai sembra certo. Dal 24 ottobre l'azienda di assistenza al volo (Anav) sarà senza vertice per le dimissioni del Consiglio di amministrazione. Non solo dopo le denunce per le assunzioni clientelari, ma soprattutto su pressioni del ministro Bernini che insiste da molti mesi. Si profila la nomina di un commissario, e tra i papabili ci sarebbe il gen. Zeno Tascio, implicato nel caso Ustica

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ancora una quindicina di giorni, e l'azienda di assistenza al volo (Anav) resterà senza vertice. Il consiglio di amministrazione sarebbe sul punto di presentarsi dimissionario, probabilmente dal prossimo 24 ottobre. Ne avrebbe dato notizia al sindacato aziendale il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Petronio, in occasione di una vertenza che doveva oggi dar luogo a uno sciopero degli uomini radar, poi revocato da Cgil Cisl Uil ma non dalle autonome Anpac e Fileav per cui qualche volo ne soffrirà. La eventuale dimissioni sarebbero certamente legate al rinvio a giudizio dell'intero vertice, chiesto per la nota vicenda delle assunzioni presunte clientelari, ancorché illegittime mancando il necessario «place» del governo. Ma già dalla fine della primavera scorsa il ministro dei Trasporti Carlo Bernini aveva convocato il presidente Domenico Maione (un tecnico di area Psi) sollecitandolo a molare la poltrona insieme a tutti i consiglieri. Motivo, una ispezione del Tesoro sulle delibere del Consiglio avrebbe rilevato su quasi tutte le posizioni elementi di illegittimità. Ma fonti ufficiose dell'azienda definiscono la notizia sulle dimissioni «priva di ogni fondamento», così come la presunta sollecitazione del ministro.

Se invece la notizia è vera, assieme a Maione dovrebbero andarsene il suo vice, l'ex deputato democristiano Salvatore La Rocca, destinato alla presidenza dell'Atac, la municipalizzata del trasporto urbano della capitale; e tutti i consiglieri: il repubblicano Lupo Raitazzi, figlio di Susanna Agnelli; Marcello Franchi (Psi); Roberto Di Carlo (Pci); dc Ivo Russo e Arturo Pacini, quest'ultimo eletto sindaco di Lucca. E allora il ministro Bernini dovrebbe creare un nuovo consiglio o nominare un commissario, magari straordinario. Da parte sindacale, qualche dirigente preme per la prima soluzione. Donatella Turma ad esempio, numero due della

L'ente pubblico ha inviato a Piga le sue condizioni per lo scioglimento del matrimonio Enimont Cagliari contrario a qualsiasi ipotesi di smembramento. Chiesta una rigida applicazione del piano industriale

Ultime barricate Eni per la chimica

ROMA. La volata finale per la conquista di Enimont è partita anche se non si può ancora direquando i corridoi taglieranno il traguardo. Comunque il colpo di pistola dello starter è stato sparato ieri dalla giunta dell'Eni che ha inviato al ministro delle Partecipazioni Statali Piga lo «schema contrattuale» per la risoluzione della vicenda. Si tratta delle regole e del percorso che le parti si impegnano a rispettare per condurre in porto la trattativa. Ottenuto il via libera da Piga, l'Eni avrà 5 giorni per comunicare a Gardini le condizioni della proposta contrattuale. Quindi, Montedison avrà a sua volta altri 5 giorni per decidere se accettare oppure rompere tutto

e procedere unilateralmente alla gestione di Enimont grazie alla maggioranza ottenuta in consiglio di amministrazione con la scaltrezza in Borsa di un gruppo di amici. Se Gardini farà proprie le condizioni poste dall'Eni, l'ente petrolifero avrà 10 giorni ancora (dal momento della risposta di Foro Bonaparte) per fissare il prezzo di vendita del proprio 40% di Enimont. Quindi, entro 15 giorni Gardini dovrà dire se accetta quel prezzo (e le condizioni stabilite in precedenza), oppure se decide di passare la mano cedendo allo stesso prezzo all'Eni la propria quota. Come si vede, prezzo e condizioni avranno un pari peso

nella valutazione degli uomini di Foro Bonaparte. Ed è proprio sulle condizioni che l'Eni, in attesa di rendere noto il prezzo, ha deciso di porre dei precisi obblighi a Montedison. Nello schema contrattuale inviato ieri a Piga si ripercorrono le indicazioni fornite dal Cipi lo scorso 26 settembre: mantenimento del controllo italiano sino al 31 dicembre 1992, impegno all'attuazione del business plan deliberato dal Cipi il 2 dicembre 1988, garanzie sugli investimenti e l'occupazione, penali (10% del prezzo d'acquisto) per il non rispetto dei patti. L'Eni ha accolto le indicazioni del Cipi ma le ha irrobustite con una meticolosa descrizione del piano indu-

striale del 1988: dai livelli occupazionali alla massa di investimenti, dall'impegno nella chimica di base alla garanzia degli sviluppi produttivi nelle aree meridionali. Insomma, tutte cose dalle quali gli uomini di Gardini hanno più volte fatto capire di volersi svincolare. L'Eni, però, non si è limitato a stendere le proprie condizioni per l'accordo. Ha accompagnato le proposte con una lettera «esplicativa» inviata a Piga. Vi è una meticolosa ricostruzione delle vicende della chimica con tutti i salvataggi dei disastri privati cui la mano pubblica è stata costretta; non manca l'indicazione delle ra-

gioni che hanno portato alla necessità di dar vita ad un unico polo chimico. Ma vi si dice anche che l'ente petrolifero è contrario a qualsiasi ipotesi di break up, cioè di smembramento della chimica. Non è una sottigliezza, accademica. Gardini ha detto più volte di voler procedere a massicce dimissioni. Piga non ne è sembrato contrariato ed anzi ha proposto di includere nel contratto un diritto di prelazione a vantaggio dell'Eni. Un «favore» solo apparente: di fatto sarebbe un obbligo all'Eni di comprare i pezzi della chimica. Sosteneva che la chimica deve essere integrata. L'Eni manda a dire a Piga che rifiuta una simile spartizione di Enimont e

nel contempo mette in chiaro anche un'altra cosa: che in caso di cessione della propria quota non vuol essere pagato con impianti ma con soldi veri. Intanto, nella tarda serata di ieri si è avuto notizia della convocazione per lunedì pomeriggio del consiglio di amministrazione di Enimont. Una mossa di sorpresa di Gardini. All'ordine del giorno la situazione finanziaria della società (che si annuncia assai pesante), il preconsuntivo del gruppo al 31 dicembre '90, ed il riassetto del settore agroindustriale. Quest'ultima voce potrebbe far presupporre l'annuncio della cessione dei fertilizzanti agli spagnoli o comunque un'intesa con loro. □ G.C.

Io?

Clio.

Renault Clio.

Finalmente

l'auto

come

dico io.

RENAULT
 MUOVERSI. OGGI.

Potenza	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Accelerazione da 0 a 100 km/h	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Velocità massima	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Consumo in litro/100 Km (a 90 km/h)	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Cil.	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Prezzi (chiavi in mano)	3 PORTE		5 PORTE		3 PORTE		5 PORTE	
	49 CV	60 CV	80 CV	17"	15"	11,5"	146 km	153 km	173 km		4,5	4,6	4,8	0,33	0,33	0,32	1.100 RN	1.200 RN	1.400 RN		1.100 RT	1.200 RT	1.400 RT	13.350.000	14.210.000	12.250.000	13.110.000	1.400 RT	14.650.000		15.510.000																											

Renault sceglie lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle pagine gialle.

l'Unità Venerdì 12 ottobre 1990 15

Avvistata macchia luminosa su Saturno



Un'enorme macchia luminosa su saturno è stata avvistata dagli astronomi britannici. La macchia è enorme e copre un sesto del diametro del pianeta. La scoperta della macchia era stata fatta alcuni giorni da un astronomo statunitense, ma finora mancavano conferme da altre parti del mondo. La dottoressa Jacqueline Milton della società astronomica ha detto che la macchia, di forma ovale, sembra simile alla famosa «grande macchia rossa» che si osserva su Giove. Gli scienziati ipotizzano che si tratti di un enorme vortice di gas intrappolato fra gli altri strati dell'atmosfera del pianeta, prevalentemente composto di idrogeno ed elio, e che sia destinato a scomparire entro quattro-sei settimane. Saturno è stato studiato dalla sonda spaziale americana Voyager durante il suo viaggio attraverso il sistema solare, ma la macchia è apparsa dopo il passaggio della nave spaziale. «La morale», ha commentato la dottoressa Milton - è che sebbene abbiamo ottenuto delle ottime descrizioni dal voyager, le osservazioni astronomiche dei pianeti da terra hanno ancora una funzione.

Scoppia razzo propulsore con satellite a Baikonour

Un razzo vettore «zenit», usato per mandare satelliti in orbita, è scoppiato pochi secondi dopo il lancio dal cosmodromo di Baikonour, danneggiando due attrezzature di lancio, ma senza provocare vittime. Lo ha annunciato giovedì scorso l'agenzia sovietica Tass, precisando che l'incidente è avvenuto il 4 ottobre. L'agenzia ha detto che è stata istituita una commissione d'inchiesta per accertare le cause dell'incidente. All'acquisto del razzo si era interessata l'Australia per il suo programma di lancio di satelliti di comunicazione. Dal cosmodromo di Baikonour - che si trova nella repubblica centro-asiatica del Kazakistan - vengono lanciati non solo satelliti artificiali, ma partono anche tutte le spedizioni spaziali degli astronauti sovietici.

Dagli Usa lettore ottico superveloce

È capace di memorizzare una pagina in soli nove secondi il nuovo lettore ottico «intelligente» realizzato negli Stati Uniti. Si tratta del K 5.200 messo a punto dalla società di Informatica Kurzweil di Boston con tecnologia d'avanguardia per garantire velocità e precisione nella lettura e archiviazione di testi dattiloscritti, stampati, ed anche fotocopie di bassa qualità. Il lettore ottico della Kurzweil è infatti il primo strumento per il riconoscimento della scrittura che fa uso del processore risc, fino ad oggi inserito soltanto nei sistemi di calcolo ad altissima potenza. Il lettore consiste in una architettura semplificata che permette velocità anche 5 volte superiori ai normali processori ed ha una durata molto maggiore, in quanto può essere modificata continuamente. Il lettore ottico K 5.200 è indicato per chi deve elaborare grandi volumi di testo non uniformati. Il lento procedimento di acquisizione delle pagine e la comprensione dei caratteri che avviene di pari passo negli attuali lettori. In questo caso può essere completamente separata per sfruttare meglio i tempi. Le pagine vengono archiviate dal sistema ad altissima velocità nelle ore lavorative, poi di notte il K 5.200 supervisionerà carattere per carattere tutto ciò che ha memorizzato durante il giorno.

L'epatite si prende dal dentista nel 10 per cento dei casi

Viene contratto negli studi dei dentisti il dieci per cento dei 650 mila nuovi casi di epatite b e c che si verificano in Italia. L'allarme è stato lanciato dal sistema di sorveglianza delle epatiti virali acute, creato dall'Istituto Superiore di Sanità. Per prevenire la diffusione della malattia attraverso questo canale, finora «insospettabile», l'istituto ha messo a punto una strategia che è stata presentata ieri in un convegno a Roma. Tutti i dentisti italiani e gli operatori di sanità pubblica delle Usl riceveranno un libretto con le linee guida di comportamento per evitare tutte le infezioni trasmesse con il sangue (soprattutto epatite b e c). «In questo opuscolo», ha detto Alfonso Mele, dell'Istituto Superiore di Sanità - sono contenute le norme per valutare il rischio di contagio negli studi dentistici da un paziente portatore del virus dell'epatite b e c, per il lavaggio delle mani, per l'uso dei guanti, per la sterilizzazione e la disinfezione degli strumenti e delle superfici di lavoro consigliate sui provvedimenti da prendere in caso di punture accidentali e sul modo per smaltire i rifiuti infetti.

MONICA RICCI-SARGENTINI

La capsula Huygens dell' Esa Un esperimento italiano ci permetterà di conoscere l'atmosfera di Titano

Un esperimento italiano ci permetterà di conoscere l'atmosfera di Titano, il satellite di Saturno, uno dei corpi celesti più interessanti. L'atmosfera di Titano (forse di metano, etano e azoto) dovrebbe essere quella della terra ai primordi. L'esperimento italiano sarà condotto dall'equipaggio della Huygens, la capsula europea a forma di disco volante che sarà sganciata dalla sonda Cassini in orbita attorno al pianeta degli anelli. La sonda Cassini sarà fornita dalla Nasa americana mentre la capsula Huygens sarà prodotta dall'Agenzia Spaziale Europea (Esa). La sonda sarà lanciata nel 1996 da Cape Canaveral con un razzo americano Titan IV e un motore Centaur. Le prime informazioni su Titano arriveranno sulla terra dopo sette anni, nel 2003. La durata della missione Cassini sarà di quattro anni. L'esperimento italiano costerà intorno ai sei miliardi e permetterà di misurare la temperatura e la pressione dell'atmosfera, i venti e altre turbolenze, la conducibilità elettrica atmosferica. Il responsabile scientifico dell'operazione è Marcello Fulchignoni, professore di fisica del sistema solare all'università di Roma «La Sapienza», uno fra i primi al mondo a studiare i pianeti per mezzo delle sonde spaziali. All'esperimento contribuiranno l'università britannica del Kent, l'osservatorio di Meudon-parigi, il centro Estec dell'Esa, l'istituto meteorologico finlandese. Dalla capsula di Huygens saranno condotti altri esperimenti selezionati dall'Esa. Il nome della capsula è dedicato all'astronomo olandese Christian Huygens che nel 1600 scoprì la vera forma degli anelli di saturno. Cassini è a ricordo della famiglia di astronomi francesi di origine italiana vissuti nel 1600-1700.

Giochi di simulazione Una straordinaria avventura all'interno del mondo virtuale

Suoni, immagini e odori riprodotti dal computer Le implicazioni in campo artistico

Biglietto per Cyberspazio

Un viaggio nello «Cyberspace» comincia indossando un casco da ciclista, munito di microfoni, altoparlanti e sensori, un guantone pieno di cavi collegati a un computer e un paio di grandi occhiali da aviatore. Così conciatosi, più simili all'«fantasma del palcoscenico» del film di Brian De Palma che al futuribile voyager del XXI secolo, siamo pronti per compiere la nostra prima esperienza nel mondo virtuale, quel mondo dove secondo Timothy Leary - il profeta dell'esperienza psichedelica ora convertitosi alle metatecnologie digitali - «tutti sono uguali, senza differenze di classe e razza». Il cyberspazio è la nuova frontiera tecnologica; in questi ultimi tempi se ne parla sempre di più, poiché sono usciti sul mercato i primi sistemi che permettono anche al pubblico del non esperti di compiere il primo viaggio nella realtà virtuale. Eccoci allora nel nostro viaggio virtuale, una volta indossato l'equipaggiamento necessario ci troviamo proiettati in uno spazio tridimensionale, visualizzato attraverso i due occhiali, che simula con la computer grafica la stanza di un'abitazione. All'interno di questa stanza possiamo muoverci come meglio crediamo, aiutati dalla vista e dal suono che raggiunge le nostre orecchie con una straordinaria percezione tridimensionale.

Nello spazio virtuale viene visualizzata la nostra mano, come se fosse una appendice, una «protesi» del nostro corpo materiale nella realtà virtuale. Con la mano possiamo raccogliere gli oggetti che ci si presentano davanti, spostare sedie, muovere tavoli, aprire libri. Il culmine lo si raggiunge quando raccogliamo una telecamera (virtuale «intende») e cominciamo a filmare immagini (sempre virtuali) che vengono immediatamente proiettate su uno schermo (virtuale). Restiamo un po' infastiditi per non provare alcun odore virtuale, ma, ci spieghiamo, non c'è da preoccuparsi: il prossimo passo nelle ricerche sul cyberspazio sarà la simulazione del senso dell'odorato.

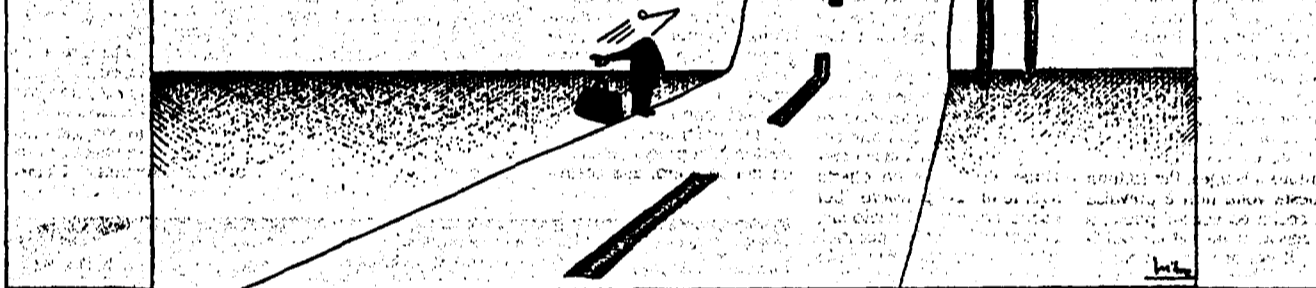
In realtà il cyberspazio, pur essendo il più affascinante videogioco di questi ultimi anni, ha delle implicazioni molto serie, che riguardano in particolare le tecnologie per la simulazione in campo militare, medico e spaziale. Il cyberspazio permette all'utilizzatore, chiamato in termini tecnici «patron», di essere proiettato in prima persona in una realtà appositamente costruita. Fondamentalmente il cyberspazio è un tipo di simulazione interattiva, chiamata simulazione

cinematica, che include la presenza umana come componente essenziale. Una simulazione cibernetica è un modello dinamico della realtà che presenta maggiore o minore grado di intelligenza. Il ciclo della simulazione può essere sintetizzato in questi termini: determinati elementi (chiamati puppette) sono controllati dalle azioni di esseri umani (patron) i cui movimenti passano attraverso una serie di sensori. Generalmente un puppetto nel mondo virtuale si muove in corrispondenza diretta con un patron nel mondo fisico. Il compito principale della tecnologia del cyberspazio, oltre ad effettuare simulazione di una realtà, è quello di

realizzare una perfetta correlazione tra patron e puppette, in modo che il puppetto dia al patron un corpo virtuale e il patron dia al puppetto una personalità. I sensori comprendono ogni tipo di dispositivo che possa inviare informazioni dal patron al puppetto (tastiere, joystick, riconoscitori di voce, sistemi che leggono la posizione nello spazio), mentre per chiudere il cerchio della comunicazione intervengono gli «effettori», dispositivi che servono per informare il patron sulle azioni effettuate dal puppetto. Si tratta di display grafici, generatori di suono, piattaforme mobili ecc., tutti materiali di uso comune. Infatti, nonostante il cyberspazio sia un medium di grandissima portata innovativa, paragonabile per certi aspetti alla televisione, tuttavia la sua realizzazione non è dovuta all'introduzione di tecnologie appositamente progettate. Tutti gli elementi utilizzati per il cyberspazio sono in pratica disponibili fin dai primi anni Sessanta. I fattori che hanno contribuito a concentrare l'attenzione del pubblico su questo medium sono essenzialmente: la rapida e continua evoluzione delle prestazioni nel personale computer (le moderne workstation per il cyberspazio utilizzano, fondamentalmente, personal molto potenti come Irix e Mac 2 combinati insieme per la generazione di suoni e

immagini); la disponibilità di sistemi potenti e di costo relativamente basso per la simulazione grafica tridimensionale; il crescente interesse per la relazione tra comportamento umano e computer. Le prime esperienze sul cyberspazio risalgono agli anni sessanta. Nel 1965 infatti, Ivan Sutherland progettò alla Harvard University un dispositivo chiamato «Ultimate Display», che consisteva in un visualizzatore in cui le immagini generate dal computer si comportavano esattamente come se fossero inserite nel mondo reale. Lo stesso Sutherland realizzò poco più tardi il primo sistema «Head Mounted» (montato sulla testa, tramite casco), dando

il via a una tecnologia che avrebbe incontrato molto successo. Da allora tutti i progetti di ricerca sul cyberspazio sono basati su «Head Mounted Display» (Hmd). Sutherland proseguì poi le sue ricerche all'Università dello Utah, ottenendo buoni risultati. Nel 1983 Mark Callahan al Mit di Boston realizzò un sistema che ampliava le potenzialità dei dispositivi di Sutherland, utilizzando tecnologie di visualizzazione più avanzate. Il grande passo in avanti tuttavia è stato effettuato dallo staff di ricerca della Nasa, che ha utilizzato gli Hmd per i sistemi di simulazione spaziali. Per primo ha introdotto i display a cristalli liquidi direttamente sulla fronte dell'utilizzatore, con immagini miste provenienti da sorgenti diverse come telecamere remote, videodischi e immagini da computer. Sempre alla Nasa si deve l'introduzione nel cyberspazio del sistema «Data Glove» della Vpl, una sorta di data base di primitive grafiche che contengono oggetti sensibili al gesto, e della «Speech Recognition» (riconoscimento della voce). Altri miglioramenti sono stati introdotti dalla Cae Electronics del Quebec, con un potente sistema di visualizzazione basato su fibre ottiche; in molte altre università statunitensi si sta lavorando intensamente a questi progetti, ma nella fase attuale sembra che il problema centrale sia quello di rendere più potente e versatile l'ambiente di simulazione.



Disegno di Mitra Divahai

La società statunitense Vpl, ha di recente sviluppato un sistema che permette a due utenti di interagire tra loro. Tale sistema chiamato Rb2 Virtual Reality system, permette a due utenti di interagire in uno spazio virtuale, ed è collegato a sistemi digitali Midi per la generazione del suono. Così è possibile suonare strumenti nel mondo virtuale, come ad esempio percussioni di ogni genere, ricevendo indietro segnali sonori nel mondo reale. Dunque vi sono molte implicazioni anche in campo artistico, e diversi artisti stanno già realizzando i primi esperimenti di cyberspazio art. È il caso ad esempio di Vincent John Vincent, che ha ideato il «Mandala system», un ambiente su maxischermo dove uno o più persone possono entrare e interagire con quello che vi trovano proiettato, sia strumenti musicali, che avventurosi scenari da videogioco. Come è facile immaginare, anche il cyberspazio ha il suo guru. Si chiama Jaron Lanier, ha trent'anni e ha fondato la Vpl, prima società a distribuire sistemi commerciali per la realtà virtuale, di cui è attualmente direttore. Il suo aspetto è più vicino a quello di un musicista reggae che a quello di un businessman. Oltre a essere un uomo di affari è soprattutto un compositore di musica e un attivista politico e creatore di video giochi. Pare che debba la sua fama al fatto di essere stato uno degli «hackers» (pirati di software per videogioco) più geniali d'America. Oggi la sua filosofia è tutta incentrata sulla comunicazione e sulla simulazione. Ai produttori cinematografici promette scenari virtuali; che in genere costano due anni di lavoro, in meno di due ore. Tuttavia, per il momento, Hollywood lo guarda con una punta di scetticismo.

L'allarme dell'Onu sul continente oggi più «a rischio»: incremento demografico e inurbamento hanno tassi altissimi e aumenta vertiginosamente la diffusione di malattie infettive. La proposta di un «piano regolatore»

Asia, libertà e miseria dello sviluppo

NEW YORK. Sviluppo e difesa della natura: è possibile andare oltre il dilemma? Come evitare che lo sviluppo del Sud del mondo ripercorra le vicende che oggi sarebbero catastrofiche per tutti - della rivoluzione industriale che l'Occidente ha conosciuto? Quale sviluppo è allora sostenibile? I temi, come si vede, non sono nuovi ma i problemi sono tutti lì e minacciano di esplodere. Le Nazioni Unite hanno da tempo lanciato l'allarme, e ieri a Bangkok è iniziata la Conferenza promossa dalla Commissione economica e sociale dell'assemblea generale su «ambiente e sviluppo in Asia». Perché l'Asia? Semplicemente perché è il continente oggi più sconvolto dallo sviluppo, il più popolato (ben oltre due miliardi di abitanti), quello a più alto ritmo di incremento demografico, ed il continente nel quale prima che altrove minaccia di spezzarsi la catena della crisi ambientale planetaria. L'Est asiatico ha conosciuto nell'ultimo decennio i ritmi più elevati di sviluppo (7% l'anno) e forse le miserie per alcuni aspetti più crude della sua storia. Prime

tra tutte quelle provocate dall'inurbamento: nel Duemila la popolazione urbana dell'Asia sarà di un miliardo e 300 milioni (nel '55 era di 270 milioni di abitanti). La città - si diceva un tempo - rende liberi; una libertà sicuramente difficile nei sobborghi della Manchester di due secoli fa, ma ancora più difficile oggi negli istmi di Decca, di Manila, di Giacarta o di Calcutta. Una crescita abnorme, che sottrae risorse materiali ed umane alla campagna e spinge le città sull'orlo del disastro ecologico. Nessuna delle città asiatiche al di sopra dei quattro milioni di abitanti ha oggi una soddisfacente rete di fognature; a Taiwan - un simbolo del miracolo economico asiatico - la rete idrica e fognaria serve soltanto 600mila dei suoi 20 milioni di abitanti. Qui è stata registrata la più alta diffusione al mondo di malattie infettive, tifo ed epatiti. Ogni giorno Hong Kong - altra città «affluente» - riversa in mare più di un milione di tonnellate di rifiuti urbani e industriali, e le sue spiagge sono ormai per-

manentemente chiuse ai bagnanti. Le condizioni di vita negli istmi di Manila sono così miserevoli che Marcos vi aveva fatto costruire tutt'intorno un alto muro che il nascondesse alla vista dei suoi ospiti, e purtroppo da allora le cose non sono affatto cambiate. Dappertutto si restringono le aree verdi - soprattutto quelle a ridosso delle città - e le superfici coltivate, sulle quali in compenso aumenta il carico produttivo con la conseguente rapida caduta della fertilità. A causa della rapida ormai senza più freno delle foreste - soprattutto quelle malesiane - in dieci anni 860 milioni di ettari di buona terra si sono trasfor-

mati in arido deserto. A chi ha accusato i malesiani di dissipare un patrimonio che appartiene all'intera umanità, il loro primo ministro ha risposto che anche l'Europa era un tempo coperta di foreste, ma questo non ha trattenuto gli europei dal sacrificarle al loro benessere. Siamo così alla replica su scala planetaria del modello di sviluppo distruttivo tipico della cultura dell'Occidente e che rischia di travolgere per sempre equilibri e culture antiche, negli angoli più remoti del mondo. La situazione non è migliore in Cina. Uno studio pubblicato l'anno scorso dalle autorità cinesi ammetteva che un quinto delle riserve idriche del

paese è contaminato. La Cina inoltre brucia 900 tonnellate di carbone ogni anno e la qualità dell'aria è in molte città al di sotto degli standard definiti dall'Organizzazione mondiale della sanità. Nel luglio dell'88 la città di Benxi risultava invisibile dai satelliti meteorologici, tanto densa era la cappa di ossido di carbonio che la ricopriva. Anche qui la crescita della produzione di derrate alimentari è stata pagata con la delusione della selva, il conseguente puntuale aumento del 30% della superficie desertica, la perdita di 15 milioni di ettari di terra fertile ed un processo galoppante di erosione del suolo. Differiscono forse i rap-

porti di produzione, ma rimangono identici i modelli. E allora che fare? Naturalmente nessuno ha in tasca la soluzione. Le Nazioni Unite cercano di suggerire criteri e fornire incentivi per uno sviluppo che tragga insegnamento dall'esperienza rovinosa del passato. Ultima iniziativa di rilievo, quella del Centro per le aziende transnazionali (Cic) - un'agenzia che si occupa degli investimenti delle imprese multinazionali nei paesi in via di sviluppo - che qualche mese fa a Ginevra ha chiamato i governi ed aziende a discutere i criteri di uno sviluppo sostenibile, una sorta di codice di comportamento per le imprese multinazionali che di solito risparmiano nei paesi in via di sviluppo le spese per la sicurezza e la protezione dell'ambiente che sono invece tenute a sostenere in Occidente. Ma certo le raccomandazioni non bastano, ed ora a Bangkok le Nazioni Unite tentano di abbozzare le linee di una strategia coordinata delle organizzazioni internazionali, governi, banche regionali, Fondo moneta-

Domenica
inizia «Doppio spettacolo», la rassegna dedicata dai Raitre al pubblico giovane
Film d'autore e, dalla Bbc, un ciclo di Shakespeare

«No» dell'Agis
ai pesanti tagli previsti dalla Finanziaria:
il Fondo unico dello spettacolo
deve essere ripristinato. Oppure sarà battaglia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Lo ha vinto Octavio Paz, poeta e saggista centroamericano Il Nobel parla castigliano

Da poeta surrealista a diplomatico in India

Il vincitore del Premio Nobel per la letteratura di quest'anno, il poeta e saggista Octavio Paz, è nato il 31 marzo 1914 a Città del Messico. Paz, oltre alla sua fortunata vita letteraria, va ricordato anche per una significativa attività diplomatica. Infatti, egli ha viaggiato in Europa e in Asia, ricoprendo spesso cariche diplomatiche. Ambasciatore in India, ha abbandonato la diplomazia ufficiale nel 1968 per protesta contro il massacro degli studenti avvenuto nella capitale messicana in occasione delle Olimpiadi del 1968. Da allora, si è dedicato all'insegnamento universitario, ricoprendo la cattedra di poesia all'università di Oxford, prima, quindi in altre università degli Stati Uniti.

Ma vediamo alla sua biografia letteraria. Lasciata la carica di ambasciatore in India, Paz proseguì gli studi in Francia, Stati Uniti, Giappone e, appunto, India. Animatore dal secondo dopoguerra della generazione letteraria della rivista "Poésis" (1945-1950), membro della prestigiosa Accademia Foliole nazionale e passa a dirigere, fino al 1976, la rivista "Pura". Influenzato in gioventù dal marxismo e dal surrealismo - lo amico di Breton e Miró nel 1937 partecipò ad un congresso letterario a Madrid insieme a Rafael Alberti e a Pablo Neruda - Paz pubblica nel 1933 a 19 anni la sua prima raccolta di poesie, *Luna silenziosa*. Con le opere della maturità - *Libertà bajo palabra* (1949), *Resonancia del silencio* (1957), *La estación del viento* (1958), *Solimanita* (1962), *Viento entero* (1966), *Bianco* (1967), *Lacryosa* (1969), *El monogramma* (1972) e *Pasado en claro* (1975) - Paz passa a temi più intimisti. La sua opera poetica più famosa rimane *La estación del viento*, dove figura la sua poesia più celebre: *Poesía del sur*.

Sulla sua poesia giovanile ebbero influenza determinanti Pablo Neruda e Carlos Pellicer, ma presto trovò una propria autonomia nell'interpretazione nel senso dell'esistere, che sottintende sempre una tormentata aderenza alla problematica messicana. La sua opera poetica documenta, in un rigore assoluto di forma, una ricerca mai pagata, uno scandaglio continuo della complessità umana in cui si insinuano germi di sconforto ma anche improvvisi stati d'animo di segno positivo. Nell'ambito della saggistica, comunque, le sue opere più celebri sono *El laberinto de la soledad* (1950), un'analisi della storia del rito e delle tradizioni popolari in America Latina, *El arco y la lira* (1956), *Cuadrivio* (1965), *Los signos de rotación* (1965), *Corriente alterna* (1967), *Conjunciones y disjunciones* (1969), *pasado* (1970) e *Los hijos del limo* (1974).

Le opere di Octavio Paz sono tradotte in tutto il mondo. In Italia, per quanto riguarda la poesia, è in circolazione un'ampia antologia di Mondadori intitolata *Vento carlinato e altre poesie*. Mentre i titoli per la sua opera di saggista sono più numerosi: *Conjunciones y disjunciones* e *Ignorato a se stesso* (entrambi della Melangolo), poi *Il labirinto della solitudine* (Saggiatore) e infine il recente *Una terra, quattro o cinque mandri* (pubblicato da Garzanti). In uscita, poi, ci sono altri libri. L'editrice Se pubblica in questi giorni *Assenza nuda*, uno studio dedicato a Marcel Duchamp, mentre Garzanti sta per mandare in libreria i saggi di *Pasione e lettura* e, infine, il Melangolo stamperà *L'arco e la lira*, uno studio teorico sulla poesia.

Octavio Paz, grande poeta e saggista messicano, ha vinto il Nobel per la letteratura. Amico di Breton e di Miró è nato a Città del Messico nel 1914. Per la terza volta in otto anni, dopo Garcia Marquez e Cela, l'ambito riconoscimento è andato ad uno scrittore di lingua spagnola. A Paz il premio frutterà, oltre ad una crescita della sua fama, circa ottocento milioni di lire.

FABIO AMAYA RODRIGUEZ

«Tradimento e lealtà, crimine e amore, si celano dietro il nostro sguardo. Alliriamo e respingiamo». A partire da questo paradosso Octavio Paz avvia l'indagine sulla sua identità, la sua diversità. E a principi come questo è rimasto fedele. Proprio in base alla dicotomia antagonica che si risolve attraverso la dialettica pura, fin dai primi approcci alla scrittura che risalgono ai suoi quattordici anni, è riuscito a cesellare un'opera grandiosa che oggi, meritatamente, anche se molto in ritardo, gli ha consentito di diventare il quinto Premio Nobel latinoamericano per la letteratura.

Da anni ci si aspettava questo riconoscimento; tanti pensavano che con Paz sarebbe successo ciò che è accaduto a Borges. Per fortuna questa volta non è prevalsa la cecità ed ecco il poeta, il saggista, il pensatore politico. Il conoscere profondo della pittura e della musica, arrivare a 76 anni al coronamento di una carriera che gli ha procurato tanti amici e nemici. Sì, perché Paz non si è mai nascosto dietro le maschere che popolano il suo universo letterario, coerente prima con le sue posizioni di sinistra e oggi con quelle di estrema destra che, ne sono certo, lui non definirebbe così.

Intervista a Montalbán sullo straordinario successo della letteratura spagnola «Paz? È un grande poeta»

«Un premio più politico che letterario»

NICOLA FANO

«Perché il premio Nobel per il secondo anno consecutivo a un autore di lingua spagnola? Non lo so, non conosco le logiche interne all'Accademia di Svezia. E poi Celia e Paz sono due autori così diversi fra loro...». Il più celebre autore spagnolo contemporaneo, Manuel Vázquez Montalbán, da buon catalano, non si pone il problema della nuova centralità della lingua castigliana ma la questione esiste e sono tanti i fatti che concorrono a crearla. Prima, la grande circolazione di poeti e narratori spagnoli nel mondo; poi, il Nobel a Celia; quindi, il fatto istituzionale della nascita dell'Istituto Cervantes a Madrid per la diffusione della lingua e della letteratura spagnola nel mondo; infine, il rilancio improvviso del Nobel a Paz, poeta e saggista messicano. La motivazione che viene subito alla mente è semplice: una vastissima parte del terzo mondo «emergente» si esprime in spagnolo. Ma l'al-

terno possibile spiegazione è più complessa: un terzo della popolazione statunitense parla quella stessa lingua. Sono i rappresentanti dell'ultima generazione di immigrati (quelli provenienti dal Centroamerica), oggi all'avanguardia in termini di sperimentazione letteraria, poetica, musicale, e che perciò rappresentano, in potenza, un mercato culturale tutto da scoprire.

Allora, Manuel Vázquez Montalbán, lei è proprio del parere che non ci sia una logica sotterranea nel doppio Nobel ad autori di lingua castigliana?

Non ho detto che non c'è una logica; ho detto che non la conosco, che non so dire quale sia. Ma sul fatto che la liturgia del Nobel per la letteratura sia di carattere socio-politico e non come vorrebbe la stessa intenzione, letterario, non ci sono dubbi. Eppure, data per certa questa caratteristica del più ricco e prestigioso fra i pre-

mi, continuo a non capire. Anche dal punto di vista sociale e politico. Celia e Paz sono personaggi diversissimi fra loro. Ecco, cominciamo a mettere in fila queste differenze. Si, ma partirei dal rilievo e dalle caratteristiche letterarie dei due. Tanto Celia è autore spettacolare quanto Paz è introvoso. Tanto Celia è amante di un realismo rumoroso (dal punto di vista linguistico, almeno) quanto Paz è un poeta che riflette se stesso sulla sua scrittura. Tanto la vita letteraria di Celia è stata movimentata e sempre per arrivare in questi anni a una sorta di neolibismo che lo accomuna a un altro grande della letteratura ispanoamericana, Mario Vargas Llosa, un altro intellettuale che ha scoperto la destra dopo aver militato nelle sinistre più radicali. Le loro posizioni, per esempio, oggi sono molto critiche nei confronti della politica di Castro a Cuba o di quella di Ortega in Nicaragua, ma queste cri-

tiche prescindono completamente da un giudizio sulle influenze degli Stati Uniti in quell'area. Tuttavia, non possiamo negare la notevole statura poetica di Octavio Paz, la sua forza universale, in un certo senso al di là delle scelte politiche contingenti. Già, e appunto credo sia questo il vero motivo del premio che gli è stato conferito. Con una ulteriore specificazione. Penso che i giurati del Nobel abbiano tenuto un altro senso al di là delle scelte politiche contingenti.

È vero, ma io avevo uno spazio più specifico, all'interno di quel gruppo: rappresentavo un po' la tendenza ironico-sociale del movimento. Paz, invece, per poeti come de Azúa o Ferrer è stato un vero e proprio maestro di modernità e di eleganza contemporaneamente: la chiave per superare la contraddizione fra tradizione e ricerca. E non è un ruolo da poco, mi pare.

Quale peso ha la poesia di Paz nella tradizione spagnola? Una tradizione, sia detto per inciso, ricca di grandi maestri poetici.

sacrare o distruggere poeti, artisti, opere, politici, governanti: ora con il silenzio che accostate, ora con il grido messicano appassionato che difende o abbatte.

Paz rappresenta la letteratura al potere o il potere divenuto letteratura. Non ci sono dubbi. Così come non esistono dubbi neanche nei confronti della sua opera che non ha bisogno di difensori o detrattori. Ma altra cosa è parlare del personaggio pubblico che esercita le proprie volontà politiche e civili. Se polemico o caparbio, sta a politici o sociologi interpretarlo. Qui si tratta di prendere in considerazione un Nobel che di certo è uno dei maggiori scrittori dei nostri tempi, un autentico visionario che ha offerto alle nostre società spunti per ritrovarsi, per evolversi. I suoi meriti sono tanti e inconfutabili, la sua creatività ineccepibile, la sua ricerca sempre inquieta svela in continuazione universi sconosciuti, innovatori e sorprendenti.

È questo il Paz che sconcerta e stimola, educa e insegna: il creatore di nuovi miti che spinge i suoi lettori all'avventura, al viaggio, alle scoperte di fenomeni impensabili, mai sospettati. L'auto-

re che non si ferma davanti alle fatiche o stanchezze, che non si ripete, il creatore di una scuola di pensiero senza frontiere che si fonda nell'eclettismo. Da sempre si è rivelato come un eversivo disposto a intraprendere nuove battaglie: di idee o di sentimenti si tratta. Il suo pensiero critico ringiovanisce quando è poeta, si rinnova quando è saggista ma appare anchilosato di fronte a concetti di società, Stato o potere.

Tutto questo rende Paz un personaggio affascinante per alcuni, scomodo per altri, inafferrabile per molti. Lo scrittore messicano è, comunque, fautore di trasformazioni imprescindibili nella letteratura ispanoamericana che questo Nobel non fa altro che riconoscere. Non si possono fare affermazioni categoriche sulla eventuale maggiore importanza della sua poesia nei confronti della saggistica o viceversa. Sono del parere che tutte e due facciano parte di un progetto integrale ideato dallo scrittore. Resta inconfutabile il fatto che il suo spaziarne nei temi, nelle forme, nel scoprire dei suoi scritti sia a testimoniare le sue capacità elettive, la consapevolezza di una volontà agile e versatile che fanno di Paz uno degli scrittori latinoamericani più in vista da sessant'anni a questa parte. Il poeta in grado di mutare con i cambiamenti tortuosi delle società di questo secolo, da giovane si permetteva il lusso di scrivere: «Mi trovo di fronte ad un muro/ e sul muro una scritta/ qui inizia il tuo futuro». Versi che dimostrano la sua consapevolezza di come giorno dopo giorno la vita lo avrebbe messo di fronte a tanti muri per lui necessari da scavalcare. Una forza impellente lo ha spinto ad accettare la sfida a non arrendersi mai, a cambiare ogni giorno, ad affrontare l'esercizio della parola nella ricerca disperata di spiegazioni. Dopo più di mezzo secolo di produzione ininterrotta le intuizioni del poeta continuano a prendere spunto dalle esperienze di vita, da testi esistenti o che ancora non ha scritto.

Qui accanto, un'immagine di Città del Messico. In alto, a destra, una foto del poeta Octavio Paz, vincitore del Nobel 1990 per la letteratura



Paz parla di sé «Sin da bambino scrivevo poesie»

Intervistato a New York Octavio Paz si è dichiarato «felice e sorpreso» di aver ricevuto il Premio Nobel: «Sono soddisfatto soprattutto perché è stata diffusa la poesia. Negli ultimi anni fra la gente si era diffusa la convinzione di un predominio del romanzo sulla poesia». Qui sotto riproduciamo il testo della poesia *Fratellanza* di proprietà di Gabriel Cacho Millet dell'Ansa, tradotta da Enzo Giannelli.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Octavio Paz, il poeta e saggista messicano insignito ieri del premio Nobel per la letteratura, è stato raggiunto dalla notizia a New York, dove si trova per una serie di letture al Metropolitan Museum of Art.

«Sono onorato per il premio che mi è stato assegnato, ma credo piuttosto che sia un riconoscimento che spetta a tutta la letteratura spagnola. Sono sorpreso, sono il primo ad essere sorpreso».

Paz, settantasei anni, si trova a New York, come detto, assieme alla consorte per una serie di letture che terrà la prossima settimana al Metropolitan Museum of Art dove sarà aperta una mostra di arte messicana; è noto soprattutto per il libro «Il labirinto della solitudine» in cui offre una controversa ed approfondita analisi del Messico moderno e delle personalità messicane. «Questo riconoscimento è un precitato - è molto importante per me, ma anche per tutta la letteratura ispano-americana. Il Comitato del Nobel ha fatto sapere di aver scelto Paz per onorare uno scrittore di lingua spagnola con un'ampia prospettiva internazionale».

«La letteratura spagnola - ha detto di fronte ad un centinaio di giornalisti di tutto il mondo nella sala delle conferenze del Drake Hotel di Manhattan - gode buona salute. La lingua spagnola è universale: è parlata in vari continenti e possiede una letteratura ricca e variegata».

«Penso - ha proseguito - che il premio sia senza dubbio un ambito riconoscimento, ma per gli scrittori quello maggiore è costituito dai lettori. Certo! Il Nobel è uno stimolo non indifferente ed un riconoscimento prestigioso».

Lo storico messicano Enrique Krauze, amico di vecchia data

Omaggio a C. Tolomeo

Fratellanza

*Sono un uomo, ma duro,
ed immensa è la notte.
Però guardo su in alto
uno scriver di stelle.
Senza intender capisco:
anch'io sono scrittura.
E c'è in questo momento
chi mi sta decifrando.*

di Paz, ha fatto un commento polemico: «Era in lizza per il Nobel da molti anni, ma è stato ripetutamente sorpassato da altri per una serie di «cicli d'ingiustizia».

Alla domanda da quali scrittori sia stato influenzato, Paz ha risposto: «Quando ero molto giovane iniziai a leggere poeti stranieri e devo dire di essere stato influenzato da T.S. Eliot e dai surrealisti francesi. Tra gli italiani non posso non citare Ungaretti e Montale, ma Italo Calvino, oltre ad essere uno dei miei preferiti autori, fu anche uno dei miei migliori amici».

«Ho già ricevuto congratulazioni da amici e personalità da tutto il mondo, ma non posso ancora annoverare tra questi il presidente del Messico», ha riferito con una punta d'amarrezza Paz.

«Non posso giudicare il mio lavoro; questo compito spetta a chi mi legge. Gli scrittori - ha proseguito - sono cattivi giudici di sé stessi. Mi considero innanzitutto un poeta, sin da quando ero bambino sentivo questa vena».

«Questo - ha aggiunto - è stato un secolo di crudeltà: il secolo della bomba atomica e dei campi di concentramento. Un secolo che trabocca di martiri, come pure di poeti che ancora lottano e che sono morti in cerca della libertà, come nel caso di Federico García Lorca. Non ho nessuna intenzione di ritirarmi perché sarebbe la morte; questo premio mi dà la forza di proseguire nella lotta, anche se debbo confessare che non ho e non ho mai avuto nessuna confidenza nel mio lavoro».

«La sinistra - ha concluso - qualcuno dice che non è morta; nacque per criticare la società e resta un grande lavoro da fare ancora, specialmente ora, con il consumismo e la rinascita del fanatismo religioso e del nazionalismo. Credo che ora i critici necessitino più che mai».

Eutanasia via etere

La Rai ha diffuso ieri un trionfale bollettino dell'audience. Il vantaggio della tv pubblica sulle reti di Berlusconi era - nel cosiddetto prime-time 20.30-23 - di 7,4 punti nel 1988; nel 1989 lo scarto è salito al 10,4%; nei primi nove mesi del 1990 il vantaggio della Rai è balzato addirittura al 15,6%. Tra 1989 e 90 Raiuno è cresciuta del 5,7%; Raidue del 13,1%; Raitre del 50,5%. Pensando all'accusa scagliata giorni fa in Parlamento dall'attuale direttore generale contro le precedenti gestioni aziendali («ha svenato la Rai nella guerra per l'audience»), vien da dire che se questi sono i risultati il giudizio di Pasqualelli è quantomeno ingeneroso e ingrato. La diffusione di questi dati sembra rispondere al bisogno di neutralizzare le accuse che piovono su viale Mazzini e sulla gestione Pasqualelli: di lavorare, cioè, all'auto-ridimensionamento della tv pubblica nel quadro di tacite intese con la Fininvest di Berlusconi. Ma c'è una incongruenza ben più grave tra la nota con la quale la Rai suona le trombe e i comportamenti concreti di viale Mazzini. Raitre raddoppia il suo ascolto, dunque è la rete che cresce di più e che contribuisce maggiormente al successo della tv pubblica. Eppure, proprio l'altro ieri, in consiglio di amministrazione è stato Pasqualelli in persona a sferrare un nuovo attacco a Raitre. Gli scopi? Uno è scopertissimo: obbligare Raitre a sostituire un capostruttura dimissionario (Lio Beghin) non con un professionista di analoghi e noti requisiti ma con un giornalista notoriamente «androtitano», il senso generale, «ingrigito», normalizzato culturalmente e imprevedibilmente una testata che sempre più fa la differenza tra Rai e Berlusconi. □A.Z.



Nanni Moretti in «Ecce bombo», domenica su Raitre

L'accoppiata cinema e teatro sarà la protagonista del pomeriggio domenicale della terza rete Rai

Da «Ecce bombo» di Moretti a «Mystery train» di Jarmush e, a seguire, le commedie di Shakespeare dalla Bbc

Raitre, finalmente domenica

Sarà dedicata ai giovani la domenica pomeriggio di Raitre, con un ciclo di film recenti di autori come Nanni Moretti e Jean Jacques Beineix. «Doppio spettacolo», dalle 14 alle 18, proporrà da domenica cinema e teatro, con una selezione di commedie shakespeariane prodotte dalla Bbc. Il grande schermo della terza rete offrirà anche inediti per la tv e omaggi a Mizoguchi, Tarkovski e Satyajit Ray.

La rosa del film di «Doppio spettacolo», scelta per il pubblico giovane, contiene dodici pellicole d'autore abbastanza recenti. Tra i titoli, *Diad* di Jean Jacques Beineix (che andrà in onda il 21 ottobre), *Mystery train* di Jim Jarmush, *Un mondo a parte* di Chris Menges, *Finalmente domenica* di François Truffaut, *Il grande freddo* di Lawrence Kasdan.

«Arrivano a grappoli, una tema dopo l'altra, i vice-direttori delle testate Rai e, puntualmente, seguono le critiche del sindacato. Ieri sono stati resi noti i nomi dei vicedirettori indicati da Leonardo Valente (dc), neodirettore della Tir, la testata per l'informazione regionale. Valente, dopo aver incontrato i comitati di redazione delle sedi regionali ha comunicato di aver proposto per le tre vicedirezioni Franco Chiantera (Pli, confermato); Mario Colanelli (Psi, ex vice-direttore giornalistico, ex capostruttura di Raidue, assistente del presidente Manca); Mario Meloni (Pci, redattore capo al Tg2 per la sezione diritti dei cittadini e responsabile di «Diogene»); «Anche in questa circostanza - afferma il sindacato dei giornalisti Rai - è valsa la regola della proliferazione delle vicedirezioni, che non risponde a esigenze aziendali, tanto più che ancora una volta non sono state riconosciute e valorizzate professionalità interne».

«Cara tv» diventa un vocabolario a immagine di Berlusconi



Giuliano Ferrara ha presentato il vocabolario tv

ROMA. Da cineclub a sala per un pubblico giovane, la programmazione cinematografica di Raitre spazia per generi e scorreza dentro al palinsesto con relativa libertà. Una libertà che ha portato, nel trimestre luglio-settembre, alla messa in onda di 248 titoli, dice Vieri Razzini, responsabile per i film di Raitre. E che porterà anche per questo inverno numerosi titoli, dalle prime visioni alle commedie americane degli anni Trenta, fino a piccoli cicli per cinefili,

disseminati in tutti gli orari possibili, dal primo tempo alla mattina. Il grande schermo quindi trova ancora, nonostante il direttore Angelo Guglielmi veda in prospettiva per la sua rete una «tv televisiva», ampio spazio sul piccolo schermo. Sarà infatti proprio il cinema il protagonista della domenica pomeriggio in un'operazione «sandwich» che cerca di distogliere l'attenzione dei giovani dai contenitori classici del giorno di festa: «Doppio spettacolo», dalle 14 alle 18, con un

tema della serata: l'orrore. A Banane (alle 20.30 su TeleMontecarlo) i bananisti David Riondino, Angela Fiondichiaro, Maria Amelia Monti, Fabio Fazio e gli altri, si misurano sull'argomento partendo dallo spazio dedicato alla pubblicità (come far bella figura ad una festa?), per continuare con un'indagine su quella categoria che ha maggiori affinità con l'orrore: i politici. Ci sono poi le inchieste: dove cercare l'orrore, solo fra personaggi come Sgarbi, Frankenstein e il diavolo, oppure...? Le parlane anche Enzo Biagi e Craxi, entrambi interpretati da un divertente Fabio Fazio.

ROMA. La tv commerciale punta sulla scuola, facile e ricco contenitore di pubblico. La «trovata pedagogica» è un vocabolario sulla televisione abbinato a una videocassetta che la Fininvest, in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, distribuirà agli istituti italiani che ne faranno richiesta. Presentato ieri a Roma davanti a professori e liceali, il video, suddiviso per «casi» come quelle di un vocabolario, è un riciclaggio dei filmati di *Cara tv*, il programma di Canale 5 condotto da Alessandro Cecchi Paone, che si propone di svelare i segreti del mondo televisivo attraverso una serie di *diario di quinta*, interviste agli addetti ai lavori e risposte in studio alle domande del pubblico. E quale idea migliore poteva venire al Cavaliere per sferrare colpi nella battaglia dell'auditel, che assicurarsi il favore delle scolaresche? Attraverso un interminabile «prom», infatti, i personaggi e le trasmissioni delle reti Fininvest sono utilizzate come esempio rivelatore per spiegare i termini tecnici del linguaggio televisivo, i misteri delle riprese, il ruolo del regista, le differenze tra i generi di fiction e via dicendo. Il testo scritto, poi, il vocabolario vero e proprio curato da Vito Oliva, mette nero su bianco in modo più dettagliato quello che è stato trascritto dal video. Alla parola Rai si trova la seguente spiegazione: «In origine la sigla stava per Radio audizioni italiane». Segue una rapida storia dell'ente pubblico e poi la conclusione: «La rinascita dell'audience per vincere la sfida con le tv private ha però comportato per la Rai un grave deficit, 260 miliardi, complicata anche la costruzione del nuovo centro di produzione di Grottole per i Mondiali».

La domenica - spiega Razzini - ha subito qualche variazione perché l'orario scelto non permette di mandare in onda film vietati ai minori di 14 anni e per la difficoltà di proporre pellicole in bianco e nero, ad eccezione di *Finalmente domenica*. Per fortuna, la domenica mattina mi sfogo e propongo anche film che non fanno cassetta». Uno spazio «prezioso» quello della domenica alle 12, grazie al quale abbiamo visto il meglio della commedia americana nel ciclo «Un mondo di donne» che proporrà, a partire dal 21 ottobre, la serie completa di *L'uomo orma*, sei commedie gialle riprese dalla penna di Dashiell Hammett, girate tra il '34 e il '47 e interpretate da Myrna Loy e William Powell, e dal foglietto Asta. Subito dopo riprenderà la serie dedicata alle donne in «Donne in carriera», con due inediti per la tv: *L'amica di Vincent Sherman*, con Bette Davis e Miriam Hopkins e *Quel signore che*

re a tutti i poteri entrare. Come diceva Andy Warhol la tv concede a tutti il proprio quarto d'ora di celebrità. Certo è importante arrivarci con qualcosa da dire, e poi essere dotati di spontaneità e freschezza, altrimenti può diventare un mezzo che non perdona. Anchor-man, presentatore, giornalista lo si può diventare anche per caso». Insomma la grande fabbrica delle illusioni apre le sue porte a tutti e per questo *Cara tv* oltre al vocabolario, propone anche uno stage guidato dai responsabili del programma, al quale chi vorrà tentare la sorte, potrà partecipare mandando una lettera a *Cara tv*, casella postale 6331 - 00180 Roma Fiat.

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Each cell contains a time slot and program title with a brief description.

L'Agis protesta contro i tagli della Finanziaria al Fus e annuncia battaglia: «Non accetteremo soluzioni intermedie dal governo»

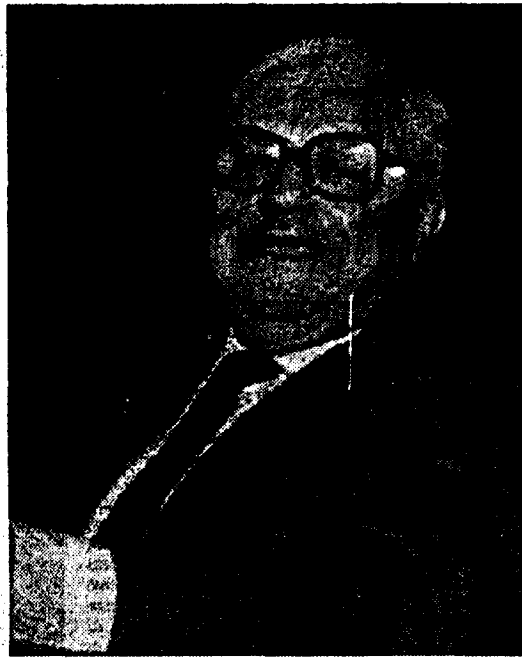
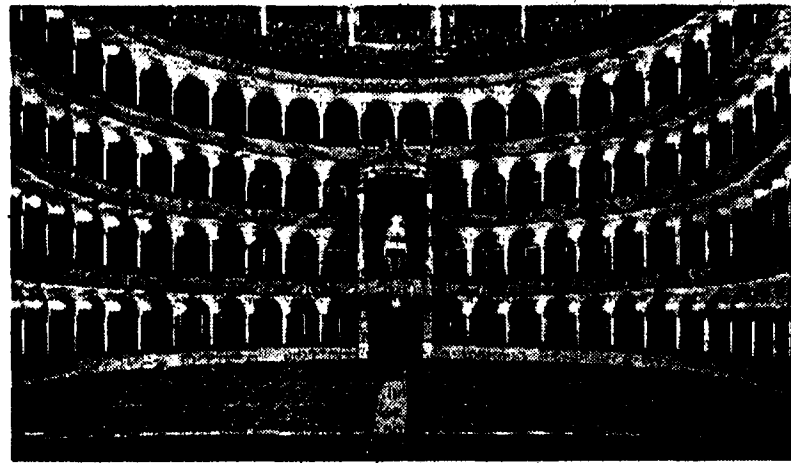
Affollata conferenza stampa aperta ai partiti politici. Il 18 ottobre il Pci presenterà le proposte per il recupero dei fondi decurtati

Bolzano Quarant'anni di teatro senza sede

Mifed Tre progetti per aiutare l'audiovisivo

«Tirate fuori quei 227 miliardi»

Se le ipotesi della Finanziaria saranno confermate, non è difficile prevedere che nel prossimo anno saremo chiamati a celebrare l'olocausto dello spettacolo. Il preoccupato messaggio viene dal presidente dell'Agis Carlo Maria Badini...



Carlo Maria Badini, presidente dell'Agis; a sinistra, il teatro dell'Opera di Roma

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'Agis risponde ai tagli della Finanziaria con un triplice «no». Il più importante dei quali riguarda la decisione di non accettare «soluzioni intermedie» dal governo. O il Fondo sarà ripristinato totalmente, per una copertura di 927 miliardi (una cifra che prevedeva già un taglio di 105 miliardi) o sarà battaglia.

dell'inflazione alla mano, mettere a disposizione delle attività dello spettacolo poco più di 506 miliardi. E siamo solo all'inizio. Perché, complessivamente, nel triennio '91-'93 il Fus subirà un taglio di 991 miliardi, cui si aggiungono i 200 già soppressi per l'89 e il '90.

Per il Pci interviene Willy Bordon. Il quale, dopo aver ricordato che il prossimo 18 ottobre i comunisti presenteranno pubblicamente i loro emendamenti alla Finanziaria, rimprovera il governo di essersi comportato «in chiave demagogica».

Sul decreto di Tognoli anche il no del Senato. Come alla Camera (la discussione in commissione Cultura è proseguita nella serata di ieri), il problema del «taglio della Finanziaria allo spettacolo è stato al centro della seduta della commissione Pubblica Istruzione del Senato.

ROMA. Come alla Camera (la discussione in commissione Cultura è proseguita nella serata di ieri), il problema del «taglio della Finanziaria allo spettacolo è stato al centro della seduta della commissione Pubblica Istruzione del Senato.

ROMA. Come alla Camera (la discussione in commissione Cultura è proseguita nella serata di ieri), il problema del «taglio della Finanziaria allo spettacolo è stato al centro della seduta della commissione Pubblica Istruzione del Senato.

ROMA. Come alla Camera (la discussione in commissione Cultura è proseguita nella serata di ieri), il problema del «taglio della Finanziaria allo spettacolo è stato al centro della seduta della commissione Pubblica Istruzione del Senato.



Ivan Daryas e Mari Töröcsik in «Amore», di Karoly Makk

L'intervista. Il regista Karoly Makk e il paradosso della cinematografia ungherese, alle prese con la libertà

«Come è difficile fare film senza censura...»

Karoly Makk, uno dei maggiori rappresentanti del grande cinema ungherese degli anni Sessanta e Settanta, è in Italia. Il festival di Umbertide gli ha dedicato un omaggio, e l'Accademia d'Ungheria a Roma gli ha organizzato un incontro con alcuni giornalisti.

ROMA. Come molti ungheresi, Karoly Makk si trova bene in Italia. Lo incontriamo negli splendidi locali dell'Accademia d'Ungheria di Roma, in via Giulia: è passato esultante un anno dalla fine del regime comunista di Budapest, e Makk, in un ottimo italiano, ci racconta le ansie e le speranze del suo paese.

ROMA. Come molti ungheresi, Karoly Makk si trova bene in Italia. Lo incontriamo negli splendidi locali dell'Accademia d'Ungheria di Roma, in via Giulia: è passato esultante un anno dalla fine del regime comunista di Budapest, e Makk, in un ottimo italiano, ci racconta le ansie e le speranze del suo paese.

ROMA. Come molti ungheresi, Karoly Makk si trova bene in Italia. Lo incontriamo negli splendidi locali dell'Accademia d'Ungheria di Roma, in via Giulia: è passato esultante un anno dalla fine del regime comunista di Budapest, e Makk, in un ottimo italiano, ci racconta le ansie e le speranze del suo paese.

ROMA. Come molti ungheresi, Karoly Makk si trova bene in Italia. Lo incontriamo negli splendidi locali dell'Accademia d'Ungheria di Roma, in via Giulia: è passato esultante un anno dalla fine del regime comunista di Budapest, e Makk, in un ottimo italiano, ci racconta le ansie e le speranze del suo paese.

ROMA. Come molti ungheresi, Karoly Makk si trova bene in Italia. Lo incontriamo negli splendidi locali dell'Accademia d'Ungheria di Roma, in via Giulia: è passato esultante un anno dalla fine del regime comunista di Budapest, e Makk, in un ottimo italiano, ci racconta le ansie e le speranze del suo paese.

Primeteatro. A Milano Giulio Bosetti protagonista dell'«Enrico IV» di Pirandello

La pazzia di un signore perbene

MARIA GRAZIA GREGORI

Enrico IV. Luigi Pirandello, regia di Marco Sciaccaluga, scene e costumi di Carlo Diappi. Interpreti: Giulio Bosetti, Marina Bonfigli, Stefania Barca, Francesco Acquaroli, Edoardo Siravo, Camillo Milli, Sergio Licchetti, Roberto Alinghieri, Massimo Tedde, Andrea Nicolini, Franco Santelli. Produzione compagnia Giulio Bosetti. Milano: Teatro Carcano.

una recitazione interiorizzata, al celebre personaggio. Il risultato è - allo stesso tempo - diseguale e stimolante. Diseguale perché con i capelli tinti, i pomelli rossi da clown, Bosetti entra nel suo ruolo a poco a poco. Lo affronta prima dall'esterno con una tecnica quasi fredda per poi raggiungere soprattutto nel secondo e nel terzo atto, con molta forza, una dimensione di ordinaria follia.

capacità di adattamento. La sua, insomma, è una scelta consapevole di auto-marginalizzazione, non un exploit. Certo al di là della buona prova di Bosetti non è che in questo Enrico IV tutto funzioni alla perfezione. Eccessivamente semplicità, per esempio, risulta l'approccio del regista Marco Sciaccaluga al testo, che più che approfondire le tematiche, ne propone un'onestà ma un po' superficiale lettura artigianale. E diseguale è, nel suo insieme, la compagnia, soprattutto nei ruoli cosiddetti minori. Dopo anni e anni di indagine su, contro, dentro Pirandello, si ha l'impressione trovarsi di fronte a uno spettacolo vecchio stile: non è poi detto fosse quello che l'autore si auspica.

po' ovunque in questo testo. Sintomatico, da questo punto di vista, è il modo in cui è stato reso il primo atto - quello in cui i compagni di Enrico IV svelano agli spettatori e agli amici in visita i retroscena del suo comportamento - che è perso non ben coagulato attorno alla forte progressiva suspense, forse anche per l'inesperienza dei giovani attori scelti per interpretare questi ruoli. Il pubblico ha comunque generalmente applaudito il bravo Bosetti, la dolorosa, sofferta consapevolezza di Marina Bonfigli nel ruolo di Matilde Spina, lo strafottente Edoardo Siravo, vero motore della disgrazia che ha allontanato Enrico dal mondo, la giovane figlia interpretata da Stefania Barca con buona aderenza al ruolo, l'ironico e puntuale Camillo Milli, un dottore che sa di psicoanalisi.

po' ovunque in questo testo. Sintomatico, da questo punto di vista, è il modo in cui è stato reso il primo atto - quello in cui i compagni di Enrico IV svelano agli spettatori e agli amici in visita i retroscena del suo comportamento - che è perso non ben coagulato attorno alla forte progressiva suspense, forse anche per l'inesperienza dei giovani attori scelti per interpretare questi ruoli. Il pubblico ha comunque generalmente applaudito il bravo Bosetti, la dolorosa, sofferta consapevolezza di Marina Bonfigli nel ruolo di Matilde Spina, lo strafottente Edoardo Siravo, vero motore della disgrazia che ha allontanato Enrico dal mondo, la giovane figlia interpretata da Stefania Barca con buona aderenza al ruolo, l'ironico e puntuale Camillo Milli, un dottore che sa di psicoanalisi.



Per Mina è in arrivo «Ti conosco mascherina» il nuovo album doppio

Doppia Mina... ma solo su disco

BOLOGNA. Tempo d'autunno, tempo di novità discografiche. Tra le tante anche il consueto disco annuale della grande Mina. E come al solito si tratta di un album doppio, con un disco dedicato a brani classici di vari generi ed epoche, e con l'altro fatto di brani italiani inediti; e con una copertina che propone, sempre secondo tradizione, un'immagine a dir poco bizzarra della grande cantante. L'ultima fatica di Mina, che ha per titolo Ti conosco mascherina, si apre con Caruso di Lucio Dalla, comprende vecchi e nuovi successi: da Fortissimo di Rita Pavone alla celebre Billy Jean, primo successo di Michael Jackson, dalla bellissima Mola Lemmena al classico Gershwin di The Man I Love. Altri brani del primo disco sono presi in

prestito da Fabio Concato, Elvis Presley, Mai e Bruno Martini. Nel secondo disco, come si è detto, tutte novità. Tra gli autori che si sono impegnati a scrivere canzoni per Mina, figurano nomi celebri come Chico Buarque De Hollanda (ha firmato Ma chi è, cosa è?, ma anche giovani esordienti o quasi. È il caso del genovese Francesco Sandi con la sua Ganimede, una suggestiva ballata medievale, e di Vanda Di Paolo e Sergio Laccone. Anche in questo disco, come era già successo in precedenza, due delle canzoni sono state scritte dal figlio di Mina, Massimiliano Pani: si tratta di Non ci sono emozioni e di Per una volta tanto, una melodia classica firmata da Pani assieme ad un altro grande affezionato autore di Mina, Giorgio Calabrese.

LIBRI-3

FABRIZIA RAMONDINO

CONSIGLI
Ho letto con molto interesse e partecipazione Casa Landau (Garzanti, pagg. 122, lire 24.000) di Carmelo Samonà, non soltanto perché conoscevo personalmente lo scrittore da poco scomparso. Mi pare

che il romanzo sia uno straordinario viaggio all'interno dei sentimenti di un adolescente. Ne scaturisce tutta la personalità emotiva e culturale di un intellettuale squisito e garbato come è stato Samonà. Per

questo consiglieri di leggere anche il suo precedente romanzo «Fratelli» del 1978 che purtroppo è passato quasi inosservato agli occhi del grande pubblico.

INTERVISTA: BONAVIRI

Dall'infanzia alla biologia

PATRIZIO PAGANINI

«Sono la madre di Giuseppe e la ventiquattresima figlia di mastro Salvatore Casaccio panettiere in Mineo. Nel settembre 1923, col volere di Dio che illumina il nostro cammino, mi sposai con Nanè sarto della stradlunga. Nel marzo precedente ero tornata da New York, dove stavo, con i miei fratelli e le mie sorelle sin dal dicembre 1919...»

Inizia così l'ultimo e ventitreesimo libro di Giuseppe Bonaviri, *Ghigò*, pubblicato da Mondadori proprio in questi giorni: un ritorno alla Sicilia della sua infanzia, a quel mondo che già aveva rivisitato con la sua opera d'esordio, *Il sarto della stradlunga*, apparso nel Gettoni Einaudi nel 1954. Nato nel 1924 a Mineo, in provincia di Catania, Bonaviri vive a Frosinone dal 1957, dove lavora come cardiologo. Ma a questa professione, per così dire ufficiale, egli ha sempre affiancato, fin dall'adolescenza, un'intensa attività di scrittore, testimoniata dalla lunga serie di titoli di cui ha sfornato la sua bibliografia, alla quale si aggiunge, in novembre, la ventiquattresima opera: *Il re bambino*, un libro di poesie.

Ghigò è dedicato al nipotino Gianluigi, che a quattro mesi disse la prima parola: Ghigò. E ghigò fu il sasso, ghigò il passero, ghigò il ruscello, ghigò la stella Marie. Ma «ghigòghigò» è anche



Giuseppe Bonaviri con il nipotino

Il richiamo di uno stormo di bambini-uccelli che donna Papà, madre dello scrittore, crede un giorno di veder volare nel cielo sopra il paese. Il libro è diviso in due parti: nella prima il narrante s'identifica con la madre dello scrittore, che si esprime con un linguaggio intriso di arcaismi e tutto permeato da una concezione animistico-religiosa della vita e del Cosmo; nella seconda invece l'autore interviene in prima persona a narrare la propria adolescenza in cui egli prende via via coscienza di sé fino a distaccarsi da quella primitiva visione del mondo.

Questo tuo ultimo libro ha una storia particolare alle spalle, nel senso che è stato pubblicato dapprima in Francia e solo successivamente da noi.

L'editore francese Hatier, con l'aiuto del giovane critico René de Ceccatty, ha dato vita ad una collana di memorie d'infanzia per così dire d'autore, rivolta cioè esclusivamente a scrittori di tutto il mondo. È stato lui ad insistere personalmente perché scrivessi questo libro, cercando di rimuoverne le mie perplessità; ma una volta iniziato il testo sono stato così attratto dalla materia da finire il libro in pochi mesi. Mi sono rifatto a una Sicilia arcaica, quando si usava ancora il lume a petrolio ed imperava a tal punto la malaria e il tifo che la mortalità dei bambini era molto alta. Il libro consta di due parti che sono come due fiumi paralleli: l'una più profonda, che scende sottoterra e si porta appresso queste fiabe, queste tradizioni, questo linguaggio essenziale di una Sicilia ormai scomparsa. L'altro che sta appena agorgando ma dentro cui già s'intravede quella società più complessa e tecnologica in cui noi stiamo vivendo.

Nel tuo libro parti da una Sicilia intrisa di religiosità e di comprensione umana, ma i mass media ci veicolano invece una Sicilia diversa e più crudele, fatta di mafia e di delinquenza.

Io credo che la mafia non sia un fenomeno tipicamente siciliano, ma una forma di delinquenza non dissimile dalla delinquenza esistente in qualsiasi altra parte del mondo. La donna e l'uomo siciliano non sono mafiosi: è la povera donna che partorisce sette o otto figli, è la madre che doveva far mangiare i propri figli con una fetta di pane soltanto, è mia madre che doveva andare a lavare i panni fino a notte inoltrata, è mio padre che lavorava fino a mezzanotte, è il contadino filosofo che creava dei sistemi filosofici e imprevedibili in cui riecheggiano i miti e le storie dell'antica Grecia, è infine, il contadino poeta. Proprio nei pressi di Mineo c'era una «pietra della poesia» attorno alla quale, una volta all'anno, si riunivano in agone letterario i poeti contadini della regione.

Quale influenza ha avuto la tua attività di medico su quella di scrittore?

Gli aspetti medico scientifici della realtà, che sono del tutto sconosciuti agli altri scrittori, sia siciliani che nazionali, ad eccezione di Calvino che li ha sfiorati nella sua opera con un certo humour, sono invece in me preminenti, tanto che certa mia narrativa si potrebbe definire «prendendo l'esperienza con una certa qual cautela» «narrativa biologica futurizzabile». Ne *Il dormiveglia*, uscito da Mondadori due anni fa, c'è un gruppo di persone che cerca di spiegare i fenomeni del dormiveglia e dei «presogni» partendo dal presupposto che la pelle sia una specie di proiezione del cervello, perché la pelle - lo non sono convinto e posso anche dimostrarlo - possiede le medesime funzioni, anche se ridotte al minimo, del cervello, nel senso che è minipensante e minimemorizzante.

In *Ghigò* racconti che tuo padre Nanè, il sarto della stradlunga, era comunista. È vero?

Sono stato iscritto a lungo al partito comunista e per parecchi anni ho collaborato sia all'*Unità* che al *Contemporaneo*. Poi sono mutate molte cose, tanto che la visione comunista sembra ormai del tutto impraticabile. Alle mia età, ormai ultrasettantenne, più che ideologia in sé, apprezzo l'uomo, quello che l'uomo fa.

Francoforte non è sola
Tra i tanti appuntamenti
c'è anche quello
di San Paolo del Brasile
Fine agosto in un parco
Tanti visitatori: poveri...



Jorge Amado, qui accanto e, in basso, mentre legge l'*Unità*. Nato nello Stato di Bahia nel 1912, Jorge Amado è uno dei più famosi scrittori brasiliani, autore di libri come «Tocala grande» (l'ultimo), «Vita e miracoli di Teta d'Agreste», «Donna Flor e i suoi due mariti», «Terza Batista stanca di guerra».

La Fiera del Sud

JOSE LUIZ DEL ROIO



Da pochi giorni si è chiusa la Fiera del Libro di Francoforte, imponente, ricca, potente. Ma gli appuntamenti con il libro sono tanti: New York, Ottawa, Tokio, Torino, eccetera eccetera. C'è anche San Paolo del Brasile con la sua Biennale. Si è tenuta alcune settimane fa: tante case editrici sudamericane, tante di altri continenti, migliaia di titoli, migliaia e migliaia di visitatori. Pochi invece gli acquisti, perché un libro in Brasile costa sempre troppo. La Biennale di Rio è anche una grande festa, come ci racconta José Luiz Del Roio. Si replicherà nel 1993.

Qualche cosa intorno alle 6.000 lire. Eccoci a fare file per l'ingresso e per superare super moderne barriere obliteratrici.

La scena che si presenta non ha nulla a che fare con un serio appuntamento libresco, ma rassomiglia piuttosto a una grande festa. Decline di migliaia di persone discutono, commentano, gridano, ridono, si accalcano per penetrare negli stands dove si trova l'attore, il divo di questa kermesse: il libro. Sono più di 30.000 titoli da toccare, consultare, sfogliare.

Gli altoparlanti annunciano in continuazione e a piena voce gli scrittori che arrivano, gli stands in cui si concedono autografi, i numeri delle sale con le presentazioni delle novità e i dibattiti sulla realtà locale e mondiale.

Comincio una piacevole via crucis. Il cammino è obbligatorio, una volta superata l'entrata non c'è più nulla da fare, si devono percorrere tutti i chilometri per raggiungere la lontana uscita. Nel gioco dei dislivelli, contorrampe e piani si senti proprio in un labirinto, idea tanto cara agli scrittori dell'America Latina.

Desisto subito dal visitare le grandi case editrici, cerco di dirigermi verso la produzione dei piccoli editori. È questo è uno dei grandi nuclei della festa. Esistono in Brasile una serie di case regionali con pubblicazioni su storia, costumi, leggende, racconti delle loro zone che non possono distribuire nazionalmente. I motivi sono molti, ma è sufficiente ricordarne alcuni.

Pesa l'estensione territoriale, perché, ad esempio, un libro stampato a Porto Alegre, vicino alla frontiera con l'Uruguay, per giungere a Belem o Manaus in Amazonia, impiega molte ore di volo, ciò che rende i prezzi elevati. E l'inflazione? Chissà qual è il modo di stabilire un prezzo reale in un paese in cui nel passato marzo l'inflazione

aveva raggiunto il 3% al giorno. A questo si somma che il brasiliano legge poco, grazie ad un modello economico instaurato da sempre, ma che adesso più che mai fa sentire i propri effetti, per cui 2/3 della mano d'opera occupata non supera i 140 dollari di salario.

Devo desistere anche dai piccoli editori, perché sono sempre molte le mani che si pretendono sopra i loro scalfati. Mi dirigo quindi verso le rappresentanze dei numerosi paesi presenti. Lo spazio italiano è saturo, pazienza, vedrò le novità a Milano.

La riunificazione tedesca è un fatto consumato, libri pubblicati nelle due parti si mescolano, mentre fra i sovietici si confondono opere pre-perestroika con quelle attuali. Il box francese è come sempre accurato e imponente, lo statunitense con spreco, tecnologico, computers a tiratura luminosa. Passo poi attraverso i più poveri e semplici paesi latinoamericani. Un po' di respiro lo trovo nelle aree dei paesi arabi e nell'austera rappresentanza dell'Iran con libri sugli episodi della rivoluzione iraniana, della guer-

ra contro l'Iraq e copie lussuose del Corano in vari idiomi.

Ma dove la massa si accalca e si concentra era davanti ai libri che in qualunque modo parlavano di esoterismo. C'era di tutto: riti afro-brasiliani come condombé, macumba, umbanda o kardelismo, tarocchi, religioni orientali, stregoneria, negromanzia ecc. E per attrarre la gente, come se fosse necessario, gli espositori, presentavano, maghi, curatori, lettori di carte, di mani, di pendoli. Una fiera mistica.

È vero che la magia è una componente molto forte della formazione culturale brasiliana, ma la situazione economica sempre più difficile, l'asprezza della vita, la mancanza di prospettive di cambiamenti socio-economici positivi a breve o medio periodo deve sicuramente avere aumentato il rosario di coloro che cercano una soluzione, o anche solo un sollievo, nel misticismo magico.

Fra i libri brasiliani più venduti si trovano quelli di Paulo Coelho, nome certamente sconosciuto da queste parti, autore di

una trilogia «O Mago», «O Alquimista», «Brida». L'autore si dice un mago, con contatti con misteriose forze dell'aldilà. Il linguaggio è semplice, didattico, come si conviene ad un mago. Il pubblico lo adora, la critica lo demolisce. Le edizioni dei suoi libri si succedono ed egli rappresenta una versione brasiliana di Marion Zimmer Bradley.

Un altro best-seller è la nuova fatica del giovane tetraplegico Marcelo Rubem Paiva, conosciuto in Italia per «Felice anno vecchio» (Feltrinelli). In «Ua:Brari» si mescolano due termini molto di moda, l'ecologia e il misticismo. Con passaggi evangelici e sette amazzoniche.

Anche il bravo giornalista Caio Fernando Abreu ha lanciato il suo romanzo «Onde andara Dulce Veiga?», in cui, attorno ad una trama poliziesca del sub-mondo paulistano, tutto è cesso: macumba, astrologia, sette mistiche di ogni tipo. Segni dei tempi!

Dopo molte ore, a sera tarda, intontito, con fame, perché anche i punti di ristoro erano presi d'assalto, giunsi alla bramata porta di uscita.

Quale il bilancio. Tutti soddisfatti. Il pubblico che ha dato vita, alla festa; gli organizzatori, perché in 10 giorni hanno pagato il biglietto più di un milione di persone, senza contare invitati, operatori, scuole; gli espositori, che pur avendo venduto poco - 1,5 milioni di volumi, in generale a basso prezzo - hanno avuto un momento di popolarità; gli autori, infine, che hanno sentito rispetto per i loro lavori.

L'auspicio è che la Biennale del 1992 trovi lo stesso pubblico gentile, generoso, con salari più alti e una vita meno difficile e che magari questa Europa colta, ricca e provinciale scriva qualche riga sull'accadimento.

Il professore ride in borsa

AUGUSTO FASOLA

È doppiamente gustoso questo romanzo dell'ottantaduenne celebre economista americano, il professore di Harvard: in primo luogo perché è sempre interessante seguire una persona intelligente mentre mette alla prova le proprie doti intellettuali in un campo diverso da quello usuale; e in secondo luogo perché l'eminente studioso, in questa sua evasione, si è divertito a costruire non un romanzo d'amore o un giallo, ma invece una vicenda che proprio nel mondo da lui frequentato affonda le sue radici.

Il fatto è questo. Un giovane professore, appena entrato nell'esclusivo mondo accademico di Harvard, mette a punto - dietro la cortina fumogena di un innocente studio sulla «economie dell'industria frigorifera» - un marchingegno con cui individuare, a prova di computer, quale tasso di euforia, generata da successi conseguiti e da speranze non precisamente fondate, inquina le floride prospettive di imprese industriali che al momento vanno per la maggiore: si tratta dell'Irat, o l'indice delle aspettative irrazionali, che gli permette di prevedere con sicurezza i tempi e i modi dell'inevitabile tonfo, e la cui pratica applicazione a Wall Street gli assicura in breve tempo l'accumulo di una montagna di dollari. In altre parole, il giovane ingegnere usa i gli strumenti economici, ma, per così dire, li sfrutta nel senso inverso, e di iniziativa anomala in iniziative anomala, si presenta al famo-

so «lunedì nero» del 19 ottobre 1987 come l'unico operatore in grado di guadagnare, e di guadagnare tutto ciò che gli altri perdono.

Eviva la libera iniziativa, dunque: e infatti il gioco funziona, fino a quando l'uso improprio che il nuovo re della finanza fa delle sue immense sostanze non va a intaccare interessi non solo economici ma anche politici ben consolidati, e allora... Ma, in ogni caso, i «nuovi» accademici di Harvard saranno sempre pronti a raccogliere l'imprendente giovane.

L'invenzione costituisce di per sé una corrosiva satira della società americana, delle sue regole e dei suoi sogni. Ma l'ironia sprizza da tutte le pagine, da ogni frase, come quando si nota seriamente che la conversazione sociale, a Cambridge, è intesa a fornire e soltanto in via eccezionale a ottenere informazioni. Tutti parlano, ma non è necessariamente previsto che qualcuno stia a sentire. Fare rispettosamente mostra di ascoltare è tutto ciò che si richiede fino al momento in cui l'ascoltatore scambia la parte con chi parla. O come quando, riferendo di un comunicato col quale i dirigenti di grosse industrie negavano qualsiasi responsabilità di Wall Street per i lunedì nero e ne addossavano la colpa a Washington, si conclude al vetricolo che perciò il governo doveva procedere a tagli della spesa e ad aumenti delle tasse, anche se adottando di preferenza quelli che non colpivano troppo gravemente i firmatari dell'annuncio.

Altri tesori ad Ercolano

AUGUSTO FASOLA

Thomas Hoving, attuale direttore di Connoisseur, rivista d'arte di solido prestigio, ha i numeri e i titoli per ambientare credibilmente i suoi romanzi nell'esclusivo mondo della museografia e dell'archeologia. Il palazzo in fondo al tempo è il secondo (e, prevedibilmente, l'ultimo) che abbia come protagonisti Andrew e Olivia Foster, marito e moglie, presidente l'uno e direttrice l'altra del Metropolitan Museum of Art, la celebre istituzione newyorchese di cui, nella realtà, lo stesso Hoving è stato in passato direttore.

La coppia, appassionata del proprio lavoro, si concede un anno sabbatico in Italia, su invito di don Ciccio Nerone, un ricco possidente napoletano, affetto da nanismo nel corpo ma da gigantismo nelle vedute e nelle iniziative. Il nobilitato, che vive grata a spregiudicate operazioni di pirateria informatica, sfrutta le sue capacità tecniche tentando di ricostruire la mappa dell'antica Ercolano così com'era prima della catastrofica eruzione.

Tornando al romanzo, la simulazione del computer stimolerà don Ciccio e i Foster a iniziare uno scavo da cui verrà la scoperta del palazzo dei Tertuliani, una fortezza assolutamente intatta e zeppa di

oggetti d'uso quotidiano, di manufatti di alto artigianato, d'opere d'arte insigni, d'una biblioteca eccezionalmente ricca, ma soprattutto di un diario, redatto con metodo e costanza dall'ultimo padrone di casa, che ricreava una stupefacente storia dell'attività semi-clandestina dei cristiani sotto Nerone e Galba e della vita dello stesso «Cristo». Ciò che porterà al turbamento estremo la coscienza del Foster è il cinco esismo quella di don Ciccio.

Hoving si trova a suo completo agio nella visita al palazzo in fondo al tempo e nella competente descrizione dei suoi tesori. È un po' impacciato, invece, nello sviluppo di una sceneggiatura. Assai più interessante, per noi lettori italiani, è la rievocazione dell'immagine che del nostro paese e dei suoi reggitori si ha fuori dei propri confini. «Dio», si lamenta, «un magno americano si chiede di sponsorizzare gli scavi. Ho già lavorato in questo paese. Ogni volta sono passato attraverso l'Inferno di Dante! Burocrazia, scioperi, bustarelle, tangenti. La corruzione è nell'aria che si respira, in Italia». Giudizio, come si vede, davvero... edificante.

Thomas Hoving, il palazzo in fondo al tempo, Mondadori, pp. 223, lire 29.000.

Galeotto fu quel pomo...

ALFONSO M. DI NOLA

Il vecchio mito biblico di Adamo e Eva e della loro cacciata dal Paradiso si delinea, nella storia delle culture cristiane, come la tavola di fondazione di un evento primordiale che, per molte generazioni, è valso a giustificare, spiegare e motivare divinamente il disagio e il malessere del vivere nel mondo attuale. In altri termini, l'uomo avverte un'insanabile conflittualità con la storia presente e con la realtà che lo circondano, sperimenta il lavoro come peso e fatica insostenibile, e, anziché spiegarsi l'origine del labirinto dei suoi mali all'interno della dialettica storica e dei meccanismi della società nella quale vive, evade verso gli universi dell'immaginario e del sogno.

È, codesto, il gioco ideologico di tutte le società antiche e moderne, se già l'India vedica, l'Iran, e poi la Grecia e Roma tracciarono l'amara vicenda della decadenza e del fallimento dell'uomo nel succedersi delle età del mondo, iniziati con la beatitudine, l'immortalità e la perfezione dell'età dell'oro e progressivamente declinanti verso le rovine disumane, le guerre e le catastrofi dell'età del ferro.

Nelle religioni non cristiane, comprese alcune mitologie delle popolazioni senza scrittura, nelle quali la condizione presente del

l'uomo viene riportata ad un evento di origine, la tematica di una perfezione aurorale e di un posteriore crollo da essa, appare marginale e secondaria: nello stesso Ebraismo, cui la narrazione di Adamo e di Eva appartiene, la memoria della vicenda, nei testi biblici posteriori a Genesi, è molto alta e puramente casuale. È avverso, invece, che nelle diverse e contrastanti correnti del Cristianesimo quel mito assumesse posizioni centrali, fondando la dottrina del peccato, della colpa ereditaria e collettiva e della necessità di interventi salvifici.

La breve e confusa narrazione biblica, che si sviluppa in due contrastanti redazioni, una di circa il 1000 a.C., la seconda probabilmente del V sec. a.C., è stata assoggettata nei secoli alle più impensate interpretazioni che tentano di dargli significato logico e metaforico alle incongruenze ed ingenuità di un discorso mitologico per il quale, quando lo si accettasse alla lettera, tutti i mali legati al destino dell'uomo, le guerre, la fame e la morte dipenderebbero soltanto da un pomo proibito che fu golosamente mangiato dai nostri progenitori.

Accanto ad una consolidata linea interpretativa che sceglie l'inegnia del mito in termini di significati simbolici, propriamente come espressione cifrata dell'orgoglio del primo uomo che, tenta-

to dal suo istinto malvagio (il serpente), viola i limiti impostigli da Dio, viene a svilupparsi una diversa lettura: quella che fa della favola del pomo una vicenda decisamente sessuale, anzi la esperienza sessuale che ebbe la prima coppia. È una lettura molto antica che alcuni padri della chiesa, per esempio Clemente di Alessandria, respinsero, che altri, invece, accolsero come unica possibile e che era ben nota alle speculazioni ebraiche, che videro nel serpente il simbolo dell'organo sessuale maschile.

Questa cifra sessuale di spiegazione, cui è dedicato il libro di Pagels, gravida di conseguenze pratiche molto pesanti, ha le sue distanti radici nelle condanne della sessualità che emergono spesso nelle varie religioni per una serie di motivazioni storiche. Il sesso, soprattutto quello libidico, l'eros, viene generalmente calato in un'area di impurità e di richiosità, che impediscono o limitano l'accesso al sacro; e spesso, come è avvenuto nella tarda storia ebraica (vedi, per esempio, gli Esseni) e i setari di Qumran) e come si verifica nella storia cristiana, è colpita da condanna anche la sessualità generazionale.

Vaste schiere di cristiani avvertirono, nei primi secoli, le profonde crisi della tarda classicità in via di disfacimento, le angosce e le insicurezze di una società dominata

da totali incertezze e da minaccianti presenze, e da questo avvertimento trassero l'essenzialità di un messaggio religioso e politico di rinuncia alla vita concreta e alla generazione carnale, la quale aveva come odiata conseguenza la perpetuarsi del genere umano e della storia negativa, e quindi, ostacolava l'avvento finale del regno di Dio. Di qui si originano il ripudio del matrimonio, l'affermazione del celibato e della verginità come condizioni perfettive, il rifiuto della donna come incarnazione di quel demone che, in forma di serpente, aveva indotto la prima donna e un'unione carnale. Del resto di tale negazione dell'uomo e del mondo (in termini tecnici «anticoesimico»), che giustifica il monachismo, si hanno sicure tracce negli stessi evangelii.

Il mito di Adamo si ricostituisce, così, come indice della condizione originaria dell'uomo, il quale non era assoggettato a morte, non era costretto a subire il peso della fatica, aveva dimistichezza con tutti gli animali, non aveva vergogna del suo corpo, fino a quando la donna (e solo la donna, secondo il pensiero di san Paolo) peccò e lo trascinò nella colpa, assoggettandosi, poi, ai dolori del parto e alla servitù per punizione della sua malvagità. Tutta la pregnanza della storia presente si diluisce, così, in un pessimistico quadro di molte correnti cristiane, fino alla

tragica visione calvinista che fa delle stirpi umane una «massa di perdizione». Il mondo è male, proclameranno le prime generazioni di credenti, e troveranno nel deserto e nella solitudine la dimora privilegiata che li condurrà ad una salvezza assediata: i testi scoperti in Egitto, a Nag Hammadi, documenti del monachismo gnostico del deserto, attribuiscono a Gesù l'annuncio di un regno cui si accede con la cancellazione fisica della propria sessualità, e, nonostante gli sforzi tendenti a riequilibrare questi disastri mistic, la fobia sessuale e antifemminista residuano ampiamente in tutta l'esperienza cristiana.

Il libro di Pagels, già nota per la pubblicazione di fonti gnostiche, docente a Princeton, passa attraverso le varie fasi di sviluppo dell'interpretazione sessuale del testo biblico e ritiene, poco convincentemente, che il grave consolidamento della lettura negativa e pessimistica, in termini di «peccato originale», vada attribuita a Sant'Agostino: comunque è un libro senza astifianze pretese scientifiche, legato in qualche modo a problemi attuali che scaturiscono da remote pagine mitiche.

Elaine Pagels, «Adamo, Eva e il serpente. Alle origini della morale sessuale cristiana», Mondadori, Pagg. 224, lire 30.000.

Generazione di Mussolini

MARCO RICCHIETTI

Luigi Preti torna agli anni del fascismo, con fine spirito rievocativo, attento, mente critica e demistificatorio, con un romanzo corale dove l'ascesa di colpi di scena è compensata nella pacatezza e nella compostezza dello stile (quasi volutamente sotto tono) dall'intrecciarsi di numerose vicende di vita quotidiana.

Sullo sfondo di una Ferrara provinciale si assiste alla crescita di una generazione nata appena prima della Grande Guerra, una generazione che prende giorno per giorno coscienza della vita, per episodi minimi di quotidiana banalità, nel pieno del trionfo del fascismo. Sono capitoli brevi, che si

industriano, con buon esito, di dar conto di una realtà complessa, tra le delusioni del dopoguerra, le seduzioni della politica forte, i richiami dell'ordine costituito, le illusioni di una «normalizzazione» del fascismo, le speranze nella furbizia diplomatica del duce, il margine di cavarsela comunque a buon mercato, la ingombrante e lentamente affiorante intimità consapevolezza di trovarsi alla mercé dell'arbitrio. Il racconto si ferma alla vigilia dell'impresa etiope.

Molto personale la scrittura, asciutta e quasi trasandata, che conferisce alla narrazione la freschezza e l'efficacia d'una cronaca in diretta.

Luigi Preti, «Giovani di Mussolini», Rusconi, pagg. 188, lire 24.000.

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

ieri ● minima 15°
○ massima 29°
Oggi il sole sorge alle 6.19
e tramonta alle 17.33

ROMA

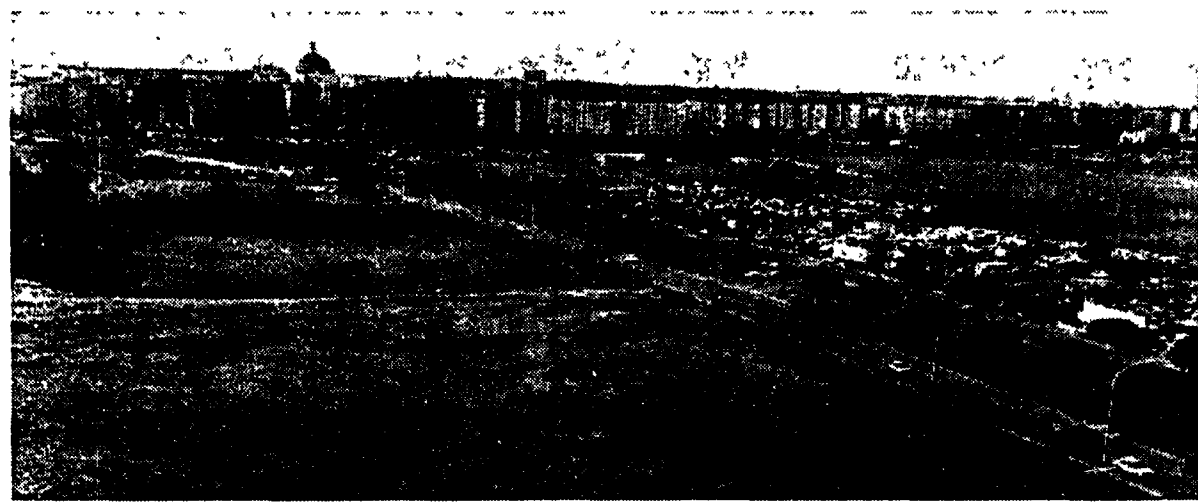
La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

rosati LANCIA

Via libera dalla commissione all'urbanista giapponese e agli altri due «saggi» come consulenti del Comune

Comunisti e Verdi critici sul progetto esecutivo dell'autostrada urbana «Servono metropolitane»



La area dell'aeroporto di Centocelle, da ieri passate al Comune

Tange deluso: «Volevo fare il mio Sdo»

«Declassato» a consulente, Kenzo Tange non nasconde la sua irritazione. In una lettera a Gerace lascia intendere che si aspettava di più. Licenziata ieri dalla commissione per Roma capitale la convenzione con i tre saggi. Slitta invece alla prossima settimana la discussione dell'accordo con il consorzio Sdo. Critici Pci e Verdi sull'autostrada urbana, da Montecitorio a Cinecittà.

Al tre saggi, invece, la commissione ha riconosciuto solo una funzione di consulenza. Cosa che ha già indispettito il superesperto Kenzo Tange. In una lettera dell'aprile scorso indirizzata all'assessore Gerace, l'architetto giapponese lascia trapelare il suo disappunto. «È stato un episodio di provincialismo - ha commentato il consigliere Pci Walter Tocci - Due anni fa gli hanno fatto credere che doveva progettare lo Sdo, ora si parla soltanto di consulenza. L'amministrazione capitolina è stata molto maldestra».

«Credo che Tange sia contentissimo di dare il suo apporto alla fase iniziale - ha affermato dal canto suo il sindaco - Non è escluso poi che non ci sia una collaborazione anche nella fase successiva». La commissione, comunque, si è orientata per una più larga consultazione di architetti, nazionali e non, al momento dell'avvio della progettazione.

Dalla prossima seduta, comunque, dovrebbe venir delineato con più chiarezza anche il ruolo del consorzio, che dovrà fornire all'ufficio del piano regolatore il supporto tecnico per la stesura del piano direttore. «La convenzione non è stata messa in discussione - ha assicurato il sindaco, Franco Carraro - È stata sottolineata l'esigenza di provvedere al collegamento con metropolitane. Non bisogna dare l'impressione che prevalga il trasporto su gomma». La valorizzazione della mobilità su ferro, e quindi del mezzo pubblico sui trasporti privati, è stata, infatti, l'elemento fondamentale su cui

hanno puntato sia i comunisti che gli ambientalisti, in opposizione alla realizzazione di un'autostrada urbana. «Non è possibile pensare lo Sdo senza le linee D e G della metropolitana», ha affermato il consigliere comunista Piero Salvagni, mentre Walter Tocci ha definito l'asse attrezzato come un «nuovo muro di Berlino, largo 50 metri e lungo trenta chilometri». «Antepongo al piano direttore - ha aggiunto - è una procedura quanto meno pittoresca».

«Le altre questioni sollevate riguardano il piano di trasferimento dei ministeri dal centro alla periferia, che secondo il Pci, dovrebbe essere elaborato contestualmente al piano direttore, come l'asse direzionale. Altro problema da chiarire, il regime dei suoli: i comunisti chiedono il censimento dei proprietari e l'avvio delle procedure d'esproprio. I Verdi hanno chiesto, invece, una riflessione più approfondita sull'intera questione: dalla valutazione del bisogno di direzionale, alla verifica delle presistenze archeologiche nelle aree interessate».

L'assessore al piano regolatore, Antonio Gerace, comunque sdrammizza. «La convenzione non è un dogma. Siamo in una posizione di ascolto di tutti i problemi sollevati in commissione». «Con pazienza e fatica stiamo superando le difficoltà per far decollare anche questa convenzione - ha aggiunto il capogruppo Dc, Luciano Di Pietrantonio - Il consorzio dovrà determinare, sotto l'orientamento del Comune, il piano direttore che servirà ad individuare le localizzazioni di direzionalità nel quadrante ad est della città».

Entrambe le convenzioni dovranno essere sottoposte al consiglio comunale (i cinque consiglieri di Azione popolare, ormai da tempo in posizione critica rispetto alla Dc, hanno chiesto invece la presentazione in giunta e in consiglio della convenzione con il consorzio, da riportare in un secondo momento in commissione). I tempi in ogni caso, slittano a dopo l'approvazione del bilancio comunale. Quanto alla legge su Roma capitale, Carraro è ottimista: «Dovrebbe passare in Senato prima della finanziaria». Ieri, intanto, il demanio ha trasferito al Comune le aree dell'ex aeroporto di Centocelle destinato allo Sdo.

MARINA MASTROLUCA
Non è stata solo una formalità. Licenziata la convenzione con i tre saggi, la commissione su Roma capitale ha segnato il passo su quella con il consorzio Sdo. A sollevare più d'una perplessità sono stati comunisti e verdi, che hanno criticato soprattutto l'affidamento del progetto esecutivo

Accorato appello di Improta dallo schermo della tv: «Ascolteremo chi vuole collaborare»

Per via Poma il pm vola a Torino Il questore: «Chi ha mentito venga a dirlo»

Il titolare dell'inchiesta sul delitto di via Poma, il sostituto procuratore Pietro Catalani, è andato mercoledì scorso a Torino, dove ha ascoltato alcuni testimoni in merito al presunto episodio «scabroso e sconcertante» avvenuto nel passato di Pietrino Vanacore. E ieri sera il questore di Roma Umberto Improta ha lanciato un appello. «Chi ha mentito venga qui a dircelo».

ANDREA QAIARDONI

Un improvviso blitz a Torino, non più di ventiquattrore, giusto il tempo per ascoltare alcuni testimoni che avrebbero confermato le notizie, ancora troppo vaghe, su un presunto episodio «scabroso e sconcertante» accaduto nel passato di Pietrino Vanacore. Rientrato a Roma, il sostituto procuratore Pietro Catalani non ha voluto rilasciare dichiarazioni sugli esiti della «strascata». Che certo nulla ha a che vedere con le indagini sull'omicidio di Simonetta Cesaroni.

«Il magistrato sta valutando gli elementi che abbiamo raccolto a Torino - aveva precisato mercoledì scorso il capo della squadra mobile, Nicola Cavaliere, durante una conferenza stampa - Quindi non possiamo scendere in particolari. Ma il pm potrebbe anche decidere di aprire un nuovo procedimento giudiziario nei confronti di Vanacore».

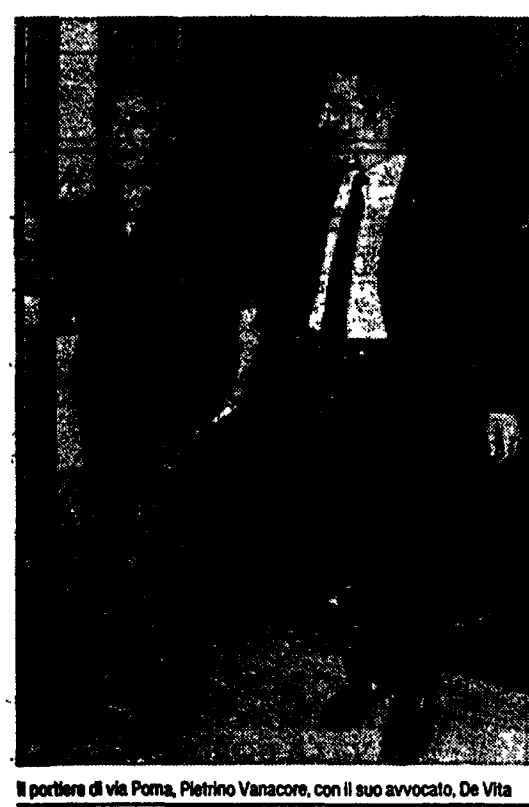
Un'inchiesta che come parallela a quella sul «giallo» di via Poma, ma che, almeno per il momento, non trova punti

d'intersezione. Perché qualunque sia il «segreto scabroso» di Pietrino Vanacore, quell'episodio sconcertante che si sarebbe verificato nel suo ambiente familiare, non potrebbe comunque andare ad aggravare l'attuale posizione giudiziaria del portiere, tuttora considerato dagli investigatori l'indiziato numero uno per l'omicidio di Simonetta.

E ieri sera, durante una trasmissione del Tg2, il questore di Roma, Umberto Improta, ha lanciato un appello. «Coloro che hanno mentito in questi due mesi d'indagini, e sono stati molti a mentire, possono venire qui, nei nostri uffici, in qualunque momento. Che vengano ad offrirci quell'elemento che fino ad ora è sfuggito alle indagini. Che venga qui da noi anche il responsabile, o i responsabili dell'omicidio di Simonetta Cesaroni. Sapremo ascoltarli. Anche perché non credo che chi si è macchiato di un crimine del genere riesca a

portare il peso per tutta la vita». Mercoledì scorso l'avvocato difensore di Vanacore, Antonio De Vita, ha presentato al pm Catalani il risultato dell'esame ematico dal quale risulta che il sangue del portiere appartiene al gruppo 0-rh negativo, lo stesso di Simonetta Cesaroni. Diverso però dall'A-rh positivo riscontrato in una traccia lasciata sulla porta della stanza dove il delitto venne commesso. Lasciata da chi quella traccia? Dall'assassino? Probabile. Ma se è così, né Vanacore, né Volponi (il capufficio di Simonetta) hanno sferzato quelle ventinove coltellate. Ma è sull'aspetto della perseguitazione contro Vanacore che il dirigente della squadra mobile si è voluto soffermare. «Quando siamo arrivati nel palazzo di via Poma, la sera del 7 agosto - ha spiegato Cavaliere - il portiere era il nostro unico

referente, l'unica persona che potesse «fotografare» la situazione del condominio, che sapeva quante e quali persone erano andate in ferie, quanti appartamenti abitati. Insomma, era un altro poliziotto, uno di noi. Nulla che potesse farci sorgere dei sospetti. Poi invece ha cominciato a mentire. Palesemente. E per capire i motivi di queste bugie, che ancora oggi non hanno una spiegazione, abbiamo deciso di fermarlo per quarantott'ore. È stato il giudice per le indagini preliminari, poi, a confermare il fermo. Non noi, polizia giudiziaria. Non avevamo bisogno che restasse in carcere così a lungo. Anche se, per quanto ci riguarda, Vanacore resta tuttora l'unico indiziato».



Il portiere di via Poma, Pietrino Vanacore, con il suo avvocato, De Vita

Ieri a palazzo Madama l'incontro con i sindacati Senatori Pci e Psi in campo per Montalto

Su Montalto di Castro la parola passa al governo nel quinto giorno di occupazione della centrale in costruzione dopo l'arrivo di 1.900 lettere di licenziamento. Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli ha chiesto che Andreotti esponga i progetti del governo sul travagliato destino della ex centrale nucleare davanti alle commissioni industria e lavoro convocate in seduta comune. E che lo faccia presto, anzi in una data di importanza simbolica, martedì prossimo, quando per le vie della capitale sfileranno le migliaia di operai addetti ai cantieri di costruzione della centrale fin sotto alle finestre di Palazzo Chigi. I destini dell'ex impianto nucleare sono ancora avvolti nella nebbia. Dopo la vittoria degli antinuclearisti al referendum di tre anni fa si cominciò a parlare di riconvertire l'alimentazione dell'energia atomica al polcombustibile. Pci e ambientalisti ritengono che 3300 megawatt di potenza

potrebbero comunque avere un effetto disastroso sull'ambiente e propongono di ridurre la mole dell'impianto a 2000 megawatt, nel frattempo Andreotti sembra pentito della scelta antinuclearista. Sindaco in testa, ieri una delegazione degli operai, edili della centrale di Montalto di Castro è arrivata a Roma per un incontro con un gruppo di senatori. I rappresentanti dei 3.000 cassintegrati - ma anche degli altri 800 ancora all'interno, solidali con i licenziati - hanno potuto parlare con Lucio Libertini, vicepresidente del gruppo Pci e con i parlamentari Franco Giustinelli, Ugo Spesenti, Giovanni Ranalli, del Pci, e Roberto Meraviglia del Psi. I lavoratori hanno illustrato la grave situazione occupazionale della provincia di Viterbo che si è venuta a creare dopo l'invio delle lettere di licenziamento e hanno chiesto ai parlamentari di fare pressione per ottenere una proroga della cassintegrazione. Spesenti, Ranalli, Meraviglia hanno

già presentato, insieme al dc Sartori, una interpellanza al governo e si sono impegnati a prendere altre iniziative a sostegno della lotta dei cassintegrati. Intanto, al termine della riunione, il gruppo Pci di Montecitorio e quello di Palazzo Madama hanno inviato due lettere: una al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, l'altra al presidente del Senato Giovanni Spadolini. In occasione della manifestazione, prevista a Roma per mercoledì prossimo, il capogruppo del Pci alla Camera Ugo Pecchioli ha invitato il capo del governo a ricevere una delegazione di operai e tecnici della centrale accompagnati dai parlamentari locali. A Spadolini invece è stata chiesta, sempre martedì 16 ottobre, la convocazione congiunta delle commissioni industria e lavoro per ascoltare le intenzioni del governo sulla destinazione della centrale. Altrimenti, fa capire Pecchioli, la tensione a Montalto di Castro è destinata a salire.

Manifestazione alle 9,30. Summit dell'Atac per il traffico Insieme per la Palestina Domani il corteo degli studenti

Domani giornata di lotta per gli studenti medi, che scenderanno in piazza per manifestare contro la strage in Palestina. Il corteo, cui ha aderito anche la facoltà d'Ingegneria della Sapienza, partirà da piazza Esedra per raggiungere piazza San Giovanni. Il tragitto è stato modificato per ragioni di sicurezza. Oggi al Tasso e al Mamiani assemblee per coordinare le iniziative.

ANNA TARQUINI

«Ritiro d'Israele dai territori occupati; riconoscimento da parte del governo italiano dell'Olp; convocazione immediata di una conferenza mondiale di pace nel medioriente con la partecipazione dell'Olp; ritiro dell'Irak dal Kuwait e di tutte le forze militari non necessarie a garantire l'applicazione dell'embargo». Con questa piattaforma, presentata dalla Fgci, domani mattina gli studenti medi scenderanno di nuovo in piazza. L'appuntamento è per le 9.30 in piazza

Esedra. Il corteo passerà per Santa Maria Maggiore, via Cavour e via Merulana, per confluire poi in piazza San Giovanni. Il percorso ha subito una modifica: il corteo doveva sfilare per le vie del centro e raggiungere piazza Santi Apostoli. Ma, dopo gli scontri avvenuti martedì sera al Pantheon durante il sit-in per la Palestina quando alcuni autonomi hanno lanciato sassi e sedie, ieri la questura ha deciso per ragioni di sicurezza di modificare il

tragitto. Così, anche il piano predisposto dall'Atac per sopprimere e deviare alcune linee dovrà essere modificato; entro oggi, sarà possibile sapere quali autobus subiranno interruzioni nella corsa. Alla manifestazione ha aderito anche la facoltà d'Ingegneria. Con una piattaforma autonoma, gli studenti universitari ribadiscono il loro impegno soprattutto alla luce degli avvenimenti verificatisi durante la manifestazione al Pantheon. Nella necessità di respingere ogni tipo di provocazione da parte di qualsiasi forza intenda stravolgere il movimento degli studenti».

Farmacie comunali Ultimatum dei sindacati «Rinforzi entro il 19 o scioperiamo anche noi»

«Una presa d'atto tardiva», è stato ieri il commento dei sindacati all'impegno preso la sera prima dall'assessore capitolino alla sanità Gabriele Mori a intervenire a sostegno dei farmacisti comunali, ormai allo stremo dopo venti giorni di «errata» del privati. Cgil Cisl e Uil danno tempo all'assessore fino a venerdì 19 ottobre, poi, se non avranno ancora preso servizio i 30 farmacisti trimestrali promessi, sarà indetto uno sciopero. Le comunali sono già pronte a serrare le porte per l'intera giornata di lunedì 22 ottobre. «Abbiamo invocato un piano d'emergenza fin dal luglio scorso e invece nessuno lo ha preso in considerazione - dice Paolo Trima - Lo sciopero sarà indetto non è più sufficiente appellarsi al senso di responsabilità dei lavoratori che ormai non ce la fanno più sul piano fisico». La conferenza stampa di ieri convocata nel retrobottega della farmacia del lungotevere era assistita di persone in fila strette da transenne e da tre vigili piuttosto innervositi. Mori si

è impegnato a portare in giunta i provvedimenti per le comunali lunedì prossimo. I sindacati sono disposti a aspettare altri quattro giorni per consentire gli adempimenti tecnici. «Dopo di che ci mettiamo tutti in malattia, ci precetti pure il sindaco», è la conclusione estrema della dottoressa di Tor Bella Monaca. Per ottenere il piano d'emergenza da oggi gli utenti potranno «irruire in farmacia una cartolina nera con su scritto «S.O.S farmacie comunali» da inviare a Carraro. Anche i verdi intervengono sull'argomento «Se solo venisse realizzato il vecchio piano - ha affermato Loredana De Petris - adesso le farmacie comunali in città sarebbero 24, di cui 12 in rosso di questi esercizi, dove abitano fasce di cittadini più disagiati. Invece sono 24 e sull'orlo della chiusura con il personale ridotto all'osso». Contrari alla vendita ai privati, sindacati e consiglieri comunali verdi sostengono che i lanci in rosso di questi esercizi, denunciati dall'assessore, sono tutti da dimostrare.

A gennaio aumentano del 26% il bollo auto e del 20% concessioni, licenze, noleggi, tasse alberghiere e turistiche. Previsti cento miliardi di nuove entrate

La legge è stata approvata dalla Pisana e si prevedono già altri rincari «Autonomia impositiva? No, sovrattassa» I pareri di Cassese, Marroni e della Cgil

Dalla Regione nuovi balzelli per il '91

Un aumento del 26% per il bollo delle auto e del 20% per tutte le concessioni (licenze, noleggi, tasse alberghiere e turistiche). Lo ha stabilito la Regione Lazio, approvando una legge, che prevede il rincaro a partire dal gennaio '91. E si annunciano altri aumenti: la benzina (30 lire al litro), il gas metano, le immatricolazioni auto. I sindacati contestano il provvedimento. Autonomia impositiva o balzello?

GIAMPAOLO TUCCI

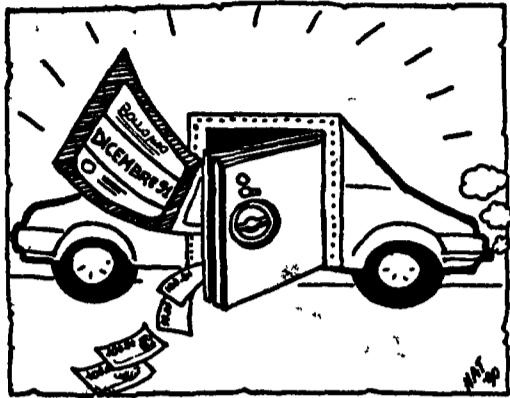
Chiamatelo balzello. E, lo chiamano pure esattori, il balzello è l'aumento del bollo per le auto, che costerà il 26% in più nel 1991, e di tutte le concessioni regionali (licenze di caccia e pesca, noleggi, tasse alberghiere e turistiche), rincarate del 20%. Gli esattori sono i consiglieri regionali. Ieri, hanno approvato a maggioranza (con l'astensione del gruppo comunista) una legge autonoma, che porterà nelle casse della Pisana altri 100 miliardi: 95 verranno dagli automobilisti, 4 da chi richiederà una concessione.

Niente di strano, l'avviso alla stangata è autorevole: di recente, il governo ha varato un decreto, che affida alle Regioni il compito di riscuotere le nuove entrate. E la Regione Lazio

non ha perso tempo, nonostante avesse a disposizione altri 20 giorni per approvare il provvedimento. Non è finita. Per l'anno prossimo, il Governo potrebbe emettere altri decreti, perché gli enti locali siano sovrani, quanto ad aumenti di prezzi e a riscossione di tasse (benzina (30 lire per litro), gas metano e immatricolazioni auto).

Mentre Giorgio Pasetto, democristiano e assessore al Bilancio, spiegava che era un «atto dovuto», altri prevenivano la perplessità per un aumento tutt'altro che popolare, tirando in ballo il «decentramento» e l'autonomia impositiva degli enti locali. Insomma, un gran vesuvio. Ma, a quanto pare, il decreto, con tanta grazia. Serve, infatti, a coprire quella che è una

normalissima sovrattassa: un sovrappiù, che il cittadino deve pagare, oltre a quanto già fissato dallo Stato. Sovrattasse, addizionali, semplicemente rincari, il nome e la cosa sono vecchi, c'erano già negli anni cinquanta, continuano ad esserci oggi. «La Regione», spiega Angiolo Marroni, del Pci, vicepresidente del consiglio regionale, ha soltanto la possibilità di imporre una sovrattassa. Il ragionamento, da parte dello Stato, è semplice: c'è questa imposta, voi potete aumentarla. Ci troviamo ad essere esattori, per conto di altri. Allora, perché un decreto del Governo e una legge della Pisana? «Per i comuni e le province riscuotere un'addizionale è normale, per la Regione un po' meno. La novità non è nel metodo, ma nel tipo di imposte sottoposte ad aumento: si tratta di un provvedimento che colpisce tutti i cittadini». Tirando le somme lo Stato suggerisce alle Regioni di procurarsi finanziamenti, mediante l'aumento «impopolare» di una tassa popolare (cioè diffusa). La scelta, in sé, non è un delitto. «Si sono limitati ad aumentare il bollo?», dice Sabino Cassese, docente di Diritto amministrativo. «È una scelta sacrosanta. In questo modo, si semplifica



un circuito vizioso: i cittadini versano direttamente i soldi nelle casse di un ente locale, invece di passare per quelle dello Stato. Si risparmierebbe tempo e problemi. Insomma, uno specchio di autonomia. Ma anche troppo poco, perché non nasca il sospetto di un'autonomia «usa e getta», dettata dall'emergenza di casse vuote e scadenze impellenti. L'autonomia impositiva è infatti tutt'altro che un'alternativa. L'autonomia impositiva

Nuove tariffe del bollo auto 1991

CV	Vecchio bollo	Nuovo bollo	Modelli principali
10	43.680	55.040	Fiat 126 bis, Panda 750 Cj
11	52.400	78.820	Marbella 850
12	74.880	94.800	Uno 45, Citroën Ax, Y10, Renault 5
13	88.605	111.640	Fiesta, Polo, Uno 60, Tipo 1.1
14	112.320	141.530	Peugeot 205, Kadett 1.2, Ibiza 1.2
15	131.040	165.100	Alfa 33, Uno 70, Regata 70, Golf 1.3
16	162.235	204.420	Renault 19, Fiesta 1.4, Ibiza 1.5
17	191.355	241.110	Delta 1.6, Croma 1.6, Golf 1.6, Fiesta 1.6
18	212.165	267.315	Golf 1.8, Sierra 1.8, Deora 1.8
19	241.275	304.000	Bmw 318
20	266.235	335.460	Volvo 740, Bmw 320, Thema, Croma 2.0
21	295.355	372.150	Espace 2.2
22	324.475	408.840	Mercedes 230
23	345.275	436.050	Bmw 325
24	374.395	471.740	Rover 827, Mercedes 190
25	403.515	508.430	Maserati 430
26	544.435	696.000	Mercedes 300, Alfa 75, Citroën xy 3.0

esiste in Italia, né viene introdotta dalla nuova legge sugli enti locali. A livello regionale, una parvenza di autonomia si ha nel settore della Sanità. In pratica, lo Stato dà la possibilità di ricorrere alla tassazione, quando i finanziamenti centrali in materia sono esauriti. Che è come dire: la spesa sanitaria è gestita male, se non ce la fate con i soldi che vi diamo, rivolgetevi direttamente ai propri servizi. L'autonomia impositiva

“GLI ANNI SPEZZATI”

CENTRO INFORMAZIONI SU:
RINVIO e SERVIZIO CIVILE

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ
15.00-17.00

C/o "CGIL - Università"
(Fronte Aule «Chimica biologica»)

**PER LA PACE
CONTRO LA GUERRA**

Sciopero e corteo degli studenti
Ore 10 - P.zza Esedra

SABATO 13 OTTOBRE

FGCI
Comitato Territoriale Roma

CORSI DI ITALIANO PER IMMIGRATI

La sezione del Pci Italia, organizza corsi di italiano per immigrati a partire dalla metà di ottobre. L'appuntamento, per quanti sono interessati, è per venerdì 12 alle ore 19 c/o la sezione in via Catanzaro, 3.

Per informazioni è possibile telefonare al n. 84.17.382 dalle ore 18 alle ore 19,30 (LUCA o CAMILLA).

FEDERAZIONE DI FROSINONE
Venerdì 12 ottobre, ore 17,30
RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE

Odg:
- Attività per la costituente
- Iniziativa del Partito nel quadro della situazione provinciale e nella fase precongressuale

Relatore:
Francesco DE ANGELIS
segretario della Federazione

Conclusioni di:
Goffredo BETTINI
segretario regionale, della Direzione del Pci

ATTIVO DI BILANCIO DELLA FESTA CITTADINA DI VILLA GORDIANI

Sabato 13 presso la Cooperativa Agricoltura Nuova via Valle di Perna, 315 (sulla Pontina, di fronte a Spinaceto)

**ORE 10 ATTIVO
ORE 13 PRANZO**

Partecipa: Carlo Leoni segretario della Federazione romana del Pci

I coordinatori di zona e i segretari di sezione sono pregati di comunicare al più presto il numero dei compagni partecipanti al numero 4071382.

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Giuseppe Antonini, arrestato ieri, spiega perché ha sparato al rivale «Si è preso le donne e la casa, l'ho ucciso» Confessa l'assassino del Laurentino



Giuseppe Antonini, arrestato per l'omicidio del Laurentino

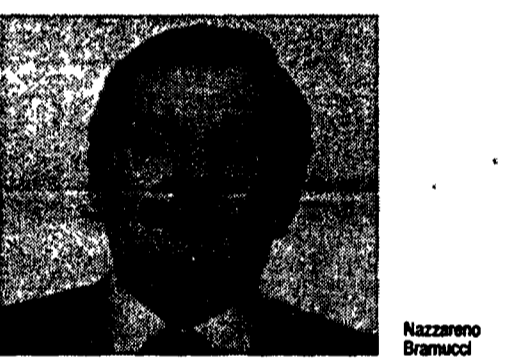
Arrestato mezza giornata dopo il delitto, Giuseppe Antonini ha confessato tutto. Ha ucciso lui Filippo Grisanti nel proprio seminterrato di via Castel di Leva. Gelosia, paura, rancore. Antonini, alcolizzato cronico, ha parlato confusamente dei motivi. Quando è stato fermato, stava per andare ad ammazzare gli altri Grisanti, armato di una fucile a canne mozzate ed una pistola prese al morto.

ALESSANDRA BADEL

È stata la gelosia che martedì notte ha spinto Giuseppe Antonini ad uccidere Filippo Grisanti nel seminterrato di un rustico in via Castel di Leva 333 B. Gelosia di tutto, delle due donne abbordate in serata che Grisanti aveva tenuto tutte per sé e del seminterrato adattato a laboratorio da falegname dove la vittima voleva restare e dove voleva depositare pistola, fucile a canne mozzate e 30 proiettili. Un'invasione di territorio completa e ineliminabile. Da bloccare in un solo modo: sparando un colpo di pistola alla tempia di Grisanti quando si era addormentato. Preso dagli agenti della settima sezione della squadra mobile a meno di ventiquattrore dal delitto, Giuseppe Antonini, 36 anni, pregiudicato per furto, possesso illecito di armi e rapina, ha confessato tutto.

Accolizzato cronico, separato dalla moglie, Antonini tornava ogni tanto da lei ma dormiva quasi sempre a via Castel di Leva, dove già da tempo lavorava. Lui e la vittima non erano amici, ma si conoscevano abbastanza bene da decidere di passare una sera insieme. Incontrate due donne al bar Garden dell'Eur quando erano già ubriachi, le hanno portate a via Castel di Leva. Lì Grisanti ha cominciato a sragionare. Noto spacciatore del Laurentino 38, Filippo Grisanti era pregiudicato anche per omicidio e rapina. Poco tempo fa aveva dichiarato al commissariato di zona che non avrebbe più abitato a via Baudelaire 19, dove stanno i fratelli e la moglie Clara Meloni. E martedì sera ha spiegato ad Antonini la sua intenzione di «fare base» da lui. La serata con un po' di sesso e divertimento si è così trasformata in una scena violenta. Grisanti ha minacciato Antonini, gli ha anche sparato un colpo a salve con una scacchiata. I cittadini devono pagare direttamente i propri servizi. L'autonomia impositiva

Ristoratore si uccide «Ho troppi debiti non riesco a pagare»



Nazzareno Bramucci

Ha deciso di farla finita sparandosi un colpo di pistola in bocca. Tanti debiti, una situazione economica insostenibile che lo ha spinto a togliersi la vita. Il cadavere di Nazzareno Bramucci, 44 anni, proprietario del ristorante «Da Nazzareno», sulla Prenestina, è stato trovato ieri mattina poco dopo le sette. Alcuni passanti alla cintola. «Fatele ammà, che devo fa' forti i Grisanti». Antonini aveva deciso di allargare la vendetta ai quattro fratelli pregiudicati di Filippo. Nel furgone, il fucile carico e un motorino per fuggire ancora, dopo la progettata carneficina.

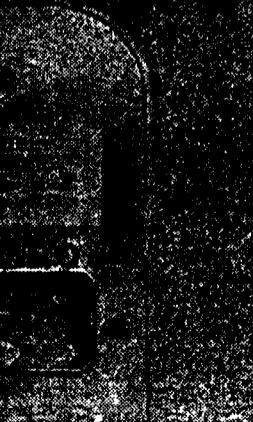
A Ladispoli nei guai 6 imprenditori e geometra Iacp La «candid-camera» Cgil fa sequestrare i cantieri

SILVIO SERANOGLI

Dieci giorni fa, ha rischiato un'aggressione. Ora il segretario della Filles-Cgil di Civitavecchia, Augusto Ferraioli, è convinto che valeva la pena d'armarsi di telecamera e d'andare a curiosare fra le nuove costruzioni di Ladispoli. Proprio le immagini catturate con pazienza (e qualche rischio) hanno dato l'avvio alle indagini dei carabinieri che hanno portato, ieri, alla denuncia di sei imprenditori e al sequestro di tre cantieri nella cittadina a nord di Roma. L'inchiesta giudiziaria, promossa dopo le ripetute denunce della Filles, ha fatto scattare denuncia a piede libero per Antonio P., di 48 anni, Cosimo S., di 60 anni, Massimiliano S., di 49 anni, Giuseppe C., di 47 anni, Filiberto F., di 37 anni e Gianni F., di 32 anni. Sono stati sequestrati i cantieri di Antonio P., Cosimo S. e Massimiliano S. Sotto accusa, dunque, una larga rappresentanza degli im-

prenditori di Ladispoli. Ma, nell'inchiesta, ha un ruolo di primo piano il geometra dell'Istituto case popolari di Roma, «Proprio la costruzione dello Iacp in via delle Magnolie, in località Cerreto, ci è sembrato fra i cantieri a maggiore pericolosità», dice Augusto Ferraioli, segretario della Filles-Cgil. «Abbiamo visto lavoratori a grande altezza senza impalcature e una approssimazione generale nel rispetto delle norme più elementari. Certo, stupisce che a violare le norme sia proprio un'impresa pubblica». Ma le immagini della telecamera amatoriale usata da Ferraioli non si sono fermate qui. Stessa situazione nei cantieri di via del Lavoratore, stessa mancanza di misure antinfortunistiche davanti alle costruzioni di via Andorra Qui, il 4 ottobre si era interrotto il «documentario» del sindacalista di Civitavecchia. L'intervento, brusco e deciso sul quale ora indaga la magistratura, di

Terme di Fuggi Manifestazione cittadina contro Ciarrapico per l'ampliamento del teatro



Il «servizio igienico» di piazza Maresciallo Giardino, uno dei pochi gabinetti attivati dalla conclusione dei lavori per i Mondiali, è già stato chiuso perché guasto. Gli altri? Sembrano abbandonati, antienigienici, mal aperti.

Alla sua maniera, Giuseppe Ciarrapico, torna a farsi largo a Fuggi. Senza alcuna autorizzazione - come denunciavano i consiglieri della lista civica «Fuggi per Fuggi» - né, tanto meno, concessione edilizia, l'ex «padrone delle terme» (ma ora è solamente custode giudiziario) ha eseguito dei lavori di ampliamento del teatro all'interno della fonte Anticolana. E a Fuggi sale di nuovo la tensione, dopo il tira e molla dell'estate. La scorsa notte circa cinquecento cittadini, allarmati da qualche giorno per l'inizio dei lavori, si sono radunati davanti ai cancelli della fonte, per bloccare l'ultimazione delle opere intraprese. Ma solo dopo una lunga trattativa, durata ore, in cui non sono mancati momenti di tensione tra cittadini e carabinieri, e dopo l'arrivo del prefetto di Frosinone, Calogero Cosenza, all'1 e 30 i lavoni nel teatro sono stati sospesi, a sbancamento del terreno ultimato. Ciarrapico non poteva smuovere una briciola di terra, né sdraiare alcun seccatore

ARTE

Le pietre di Roma nello sguardo di Piranesi: una bella mostra alla Accademia americana

12

VENERDI

ROCKPOP

Al Tendastrisce Lisa Stansfield una reginetta della dance music britannica

13

SABATO

CLASSICA

Intensa serata con musiche antiche e recenti di Nono su nastro e dal vivo

14

DOMENICA

DANZA

Giuditta Cambieri debutta al Teatro in Trastevere con lo spettacolo «Qual dolor... Qual?»

16

MARTEDI

JAZZFOLK

Al Grigio Notte i «Saxomarconi» con Audisso ottimo solista di soprano

18

GIOVEDI

ROMA IN

ANTEPRIMA

dal 12 al 18 ottobre



Luigi Nono in una foto di Turetta; sotto il musicista con Giancarlo Schiaffini



L'Associazione Nuove Forme Sonore chiama a raccolta i suoi fondatori e festeggia con sei concerti i primi vent'anni di attività

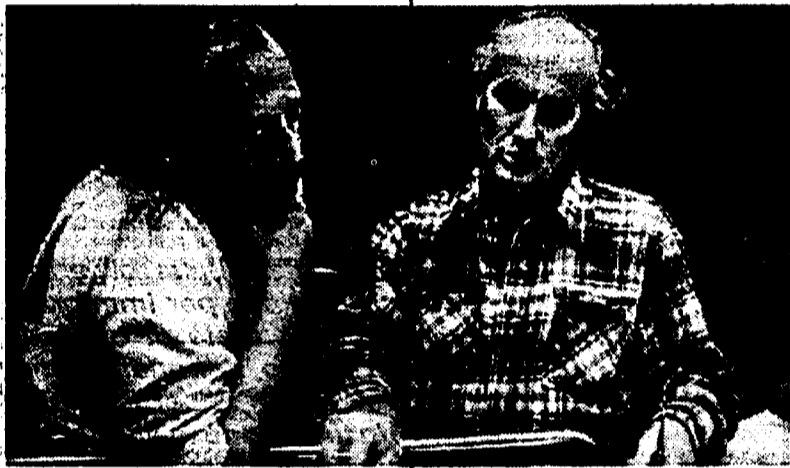
Per Luigi Nono suoni di speranza

Un'evviva con tantissimi auguri. Vanno all'Associazione Nuove Forme Sonore che ha raggiunto, e festeggia, il ventesimo anno di attività. Per l'occasione, si ritroveranno insieme i fondatori della preziosa iniziativa culturale. Non, però, per una «rimpatriata» pur sacrosanta, quanto per avviare il prossimo ventennio con un bel ciclo di concerti nuovi. «No - dicono lì, a Nuove Forme Sonore - non ci rimpatieremo addosso». Nei concerti - sono sei - ascolteremo esecuzioni e musiche dei fondatori di Nuove Forme Sonore: Giancarlo Schiaffini, sempre più legato al suo prestigioso trombone e all'ansia della composizione; Jesus Villa-Rojo, un «idem» di Schiaffini in tutto e per tutto, trasferito però al clarinetto; Bruno Tommaso, altro «idem», puntato sul contrabbasso. Nuove Forme Sonore ha anche due fondatrici, altrettanto prestigiose: Frances-Marie Uitti (il violoncello è la sua anima) e Miciko Hirayama («Ave, Miciko, musica piena, vox tecum, benedicta tu in cantoribus»).

BRASMO VALENTE

una leggendaria, favolosa «madre» delle nuove esperienze musicali. Ed ecco come sarà la rimpatriata che non si rimpatrierà addosso. I sei concerti chiamano intorno a Nuove Forme Sonore compositori affermatosi nei vent'anni che ci ralleghiamo di avere in più e compositori che non sono più tra noi, ma lasciano alle loro musiche il segno della vita che continua per tutti. Ecco, così, domenica, il concerto inaugurale dedicato a Luigi Nono. Distratte, le istituzioni «ufficiali» - che Dio non abbia in gloria - non hanno pensato a Nono: né il Teatro dell'Opera, né Santa Cecilia, né l'Istituto universitario, né l'Accademia filarmonica. Domenica alle 21 ascolteremo, presso il Centro Internazionale Danza in via San Francesco di Sales, 14, «La fabbrica illuminata» (1964) con la voce di Susanne Otto, «Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz» (1967), «Post-Præ-ludium per Donau» (1987) per tuba (Giancarlo Schiaffini) e «Ive

electronics» e con ogni probabilità, musiche per due violini, composte da Luigi Nono in quello che doveva essere l'ultimo scorcio dell'esistenza: pagine dissolventi nell'ansia di andare, camminare pur sempre nella vita e nella speranza. Dopo Nono, nel corso degli altri concerti (27 e 28 ottobre, 10, 11 e 18 novembre), avremo con le loro musiche ancora tra noi Giacomo Scelsi, Armando Gentilucci, Paolo Renosto. La strada di questi vent'anni ha anche le loro impronte che vanno seguite, non in un compianto, ma in una festa della musica d'oggi, aperta da Nuove Forme Sonore, con tanto anche di «prime» assolute. Una festa che ai nomi citati (Schiaffini, Villa-Rojo, Bruno Tommaso) unisce quelli di Petrassi, Berg, Stravinskij, Luciano Berio, Ruggero Lolini, Michele Dall'Ongaro, Maurizio Gabrieli, Edgar Alandia, Arduino Gotardo, Roberto Laneri, Mauro Porro e tanti altri. Che la festa cominci.



Kreutzer stasera. I due «Quartetti» di Rodolphe Kreutzer sono eseguiti stasera alle 21 (Palazzo Barberini) dal Quartetto d'archi «Panartia». La beethoveniana «Sonata a Kreutzer» è affidata al Duo (violini e pianoforte) Leporelli-Butta. Dicevamo, più sopra, di un pasdoppio a proposito della «Sonata». Fu dedicata da Beethoven, in un primo momento, al violinista George Polgreen Bridgewater, un mulatto, che la suonò con l'autore al pianoforte. I due poi bisticciarono, e Beethoven stampò la Sonata con la dedica a Kreutzer. Ma la chiamava Sonata «mulattica».

Nuova musica americana. Venerdì sempre intenso. Stasera alle 21, il pianista e compositore americano Richard Tryhall suona in Sant'Agnese in Agone, per l'Accademia italiana di musica contemporanea, una sua nuovissima pagina (Free Associations), preceduta da novità di Keith Jarrett (un Ritual che unisce jazz e classico) e Chick Corea (Children's songs, che partono da Bartók e Ravel e approdano anch'essi al jazz).

Giuseppe Scotese a Latina. Per il Campus internazionale di Latina, il nostro pianista suona alle 20,30 (Palazzo della cultura) i Sei piccoli pezzi op. 19 di Schoenberg, l'Humoresque op. 20 di Schumann e la prima Sonata di Brahms. Il 16, alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma (ore 12), annunzierà il programma di Nuova Consonanza di cui ha assunto la presidenza.

Battistini all'opera. L'Associazione «Battistini» rappresenta stasera a Viterbo (ore 21, Teatro dell'Unione) una particolare edizione della «Traviata» di Verdi. Domani, a Rieti (ore 21, Teatro Flavio Vespasiano), si replica «Il Barbiere di Siviglia». Martedì, a Roma, nel Teatro Nazionale (ex Supercinema), alle 21, sarà eseguita in forma di concerto l'opera di Verdi, «Il Masnadieri».

Castel Sant'Angelo. Suona domani alle 17,30 il Duo di sassofono e pianoforte, Claudio Ceschini-Piero D'Agidino. In programma musiche di Hindemith, Jolivet, Ibert, Milhaud e Samore.

Tempio al Tempio. Il tempio è quello di Apollo, la cui memoria è tramandata da tre colonne superstiti, sovrastate dal Teatro di Marcello. Qui, all'aperto, il Tempio promuove stasera un concerto della pianista Angelica Lucrezio (Mendelssohn) e del basso Fabrizio Nestorini (Beethoven, Schubert, Tosti, Ravel). Alle 20, domenica, Cinzia Bartoli dà un «tutto Mozart» al pianoforte. Lunedì il Trio Wanderer suonerà musica di Haydn, Mendelssohn (op. 49) e Chausson (op. 3).

Melodrammi al video. In via dei Mellini 16, l'Irem proietta le edizioni televisive dell'«Otello» di Verdi, (martedì alle 19), diretto da Tullio Serafini nel 1958, con Mario Del Monaco e Rosanna Carteri, e della «Turandot» di Puccini - mercoledì - con Franco Corelli e Lucilla Udovich, diretta da Fernando Previtali.

Nuova musica italiana. Alla Rai, in via Aslagio, Sala A, la Cooperativa «La Musica» prosegue nella rassegna di autori italiani d'oggi ese-

CLASSICA

Arriva Kreutzer con la «Sonata» di Beethoven e di Tolstoj

Arriva stasera a palazzo Barberini un personaggio che nel corso dell'Ottocento fu famoso per virtù proprie e per meriti altrui. Diciamo di Rodolphe Kreutzer, musicista francese (1766-1831), celebre ai suoi tempi non soltanto per l'arte violinistica (si ripete un braccio nel 1821 e non poté più suonare), ma anche in campo melodrammatico (una quarantina di opere), sinfonico e cameristico: una ventina di Concerti per violino, quindici Quartetti, quindici Trii, e via di seguito. Arriva a palazzo Barberini, accompagnato da «Panartia '90» che inaugura la sua particolare stagione articolata in dieci concerti. Il primo, stasera, è dedicato a Kreutzer. Musicista caro via via a Maria Antonietta, a Napoleone e poi a Luigi XVIII, Rodolphe Kreutzer è però noto per essere dedicatario di una Sonata beethoveniana (ma la dedica è un po' un pasdoppio, e Kreutzer non ne seppe mai nulla), quella «Sonata a Kreutzer», che diventò nel 1889 il



Ludwig van Beethoven in un disegno di von Kleber, sotto il pianista Giuseppe Scotese

titolo di un non meno famoso racconto di Tolstoj (una Sonata «galeotta» che entra in una vicenda familiare e spinge un marito geloso ad uccidere la moglie ritenuta infedele a vantaggio del violinista). Sarà anche eseguita - stasera - la chiacchierata pagina beethoveniana, ma prima Rodolphe Kreutzer farà valere i suoi meriti con l'esecuzione, promossa da «Panartia», di due dei suoi quindici Quartetti.

TEATRO

Dieci anni dopo «Il Vittoriale degli Italiani» di Tullio Kezich

Ci sono voluti dieci anni per permettere a Tullio Kezich di mettere in scena il suo «Vittoriale degli Italiani», abile miscela di scritti e detti di D'Annunzio e immaginaria visione del periodo vissuto nella affollata cornice della Villa Carnasco. Dieci lunghi anni in cui lo spettacolo ha visto progressivamente sfumare le occasioni di andare in scena. Finalmente, presentato giorni fa ad Astitelato, la produzione si è concretizzata, mantenendo in cartellone i due nomi che da sempre erano previsti nel progetto: Mario Missiroli alla regia e Corrado Pani, pesantemente truccato, nei panni del Vate. Condensati in un'unica, densissima notte, sono i diciassette anni (dal 1921 al 1938) che il poeta trascorse nella sua dimora-museo, circondato da presenze reali e immaginarie, in una grandiosa che molto fa pensare all'«Enrico IV» di Pirandello: gli squadristi arrivati a dargli una lezione, i legionari della spedizione di Fiume, allegre donnine vestite da gran dame, l'alto funzionario Mussò, messo



gli alle costole dal Duce. Nella scenografia riccamente monumentale pensata da Enrico Job (suoi anche i costumi) il calvo e settantenne D'Annunzio di Pani accoglie gli ospiti, interpretati da Caterina Verrova (una fantasmatica Duse), Nestor Gary, Bruno Alessandro. Missiroli ha diviso in otto quadri la vicenda, configurandola come numeri di un cabaret musicato da Benedetto Ghiglia.

Corrado Pani protagonista di «Il Vittoriale degli Italiani»

glio alle costole dal Duce. Nella scenografia riccamente monumentale pensata da Enrico Job (suoi anche i costumi) il calvo e settantenne D'Annunzio di Pani accoglie gli ospiti, interpretati da Caterina Verrova (una fantasmatica Duse), Nestor Gary, Bruno Alessandro. Missiroli ha diviso in otto quadri la vicenda, configurandola come numeri di un cabaret musicato da Benedetto Ghiglia.

aprire la stagione del già citato nazionale. Dai successi di Broadway la storia di cinque coppie invitate dal vice-sindaco di New York. Un party destinato a vedermi di tutti i colori, dal tentato suicidio al quasi rapimento, nel segno del divertimento e dell'imprevedibile. La regia è di Gianfranco De Bosio, gli attori Lia Tanzi e Giuseppe Pambieri. Da mercoledì.

La donna delle sette lune. Video, teatro e musica per raccontare la poesia del mondo arabo e l'importanza del suo ruolo a livello di rinnovamento culturale. I versi di Adonis, dell'«Irocheno Bayati», nel deserto della grande luna e del poeta erante, Gianni Fiorina, la regia teatrale e video, in scena sono Patrizia Sacchi, Sade Ismail, Adriana Giannetto. Al Palazzo delle Esposizioni da mercoledì.

Castigo e delitto. Una serata in casa di Julio Vallardi che con la moglie attende altre due coppie di amici. Ma prima arriva un suo ex insegnante che gli chiede ospitalità. La serata si conclude a notte alta, dopo che nella conversazione si è parlato un po' di tutto e che sotto la parvenza del gioco e dell'adulto tra amici si sono inventati i ruoli tra Julio e il suo antico censore di collegio. Vincitore del premio ICI nel 1986, il testo è diretto da Ugo Gregoretti e interpretato da Enzo Guarnone, Marco Mori e Gabriella Bove. Da giovedì al Teatro Manzoni.

guendo giovedì alle 21 pagine di Andrea Padova, Antonio Di Blasio, James Dashow e Dimitri Nicolau.

Chitarra alla «Tartini». In San Paolo entro le Mura (via Nazionale), stasera alle 21 e domani alle 17, l'Associazione «Tartini» presenta l'Art Studio Trio (violino, flauto e chitarra) in musiche di Carulli, Gargnani, Paganini, Molino, Giuliani e Rossini.

Concerti del Gonfalone. Giovedì alle 21, in Sant'Agnese in Agone (piazza Navona), il Gonfalone, giunto alle sue 41esima stagione, ospita l'Academy of St. Martin in the Fields, in un prezioso programma comprendente musiche di Haydn, Mozart (K. 216, al violino Iona Brow), Bach (Concerto per oboe e violino) e Haendel («Water Music»).

L'Opus 4» all'Eur. L'Istituto italo-latino americano ospita, martedì 16, alle 20,30 (piazza Guglielmo Marconi, 26) il complesso vocale e strumentale «Opus 4», votato alla diffusione della musica popolare e folclorica dell'America Latina. Il quartetto (Alberto Hassan, Marcelo Balsells, Hernando Irahola e Federico Galliana), in attività dal 1968, arriva a Roma avendo all'attivo circa cinquemila concerti in tutto il mondo.

Rumori fuori scena. Torna uno spettacolo ormai classico del repertorio degli Attori e Tecnici. E torna per festeggiare quest'anno, il settimo dalla «prima», le 1.000 repliche. La cifra da sola varrebbe a garantire la riuscita e il divertimento della rappresentazione, tratta, come ognuno già sa, dalla commedia di Michael Frayn e diretta da Attilio Corsini. Da questa sera al Teatro Vittoria.

Tre cazzare fortunate. Apre il Teatro Delle Muse, da quest'anno sotto la direzione artistica di Pupella Maggio, con una commedia di Scarpetta. Il regista Ferrante ha puntato sul gioco senza dimenticare la lezione di Eduardo. In scena Giacomo Rizzo, Nunzio Gallo e Wanda Piroli. Da questa sera.

Fior di piacello. Torna per sole tre serate la commedia di Bourdet messa in scena da Giuseppe Patroni Griffi. Un ritratto maliziosamente spietato della Parigi di Coco Chanel e Cocteau, vista attraverso le serate organizzate dall'aristocratica russa di Franca Valeri. Scenografie impeccabili con tanto di macchina vera sul palco. Da questa sera a domenica al Teatro Nazionale (ex Supercinema, ora rilevato da gestori e artisti del Giulio Cesare).

Tsunagi-Uma. Un gruppo decisamente fuori dai normali circuiti teatrali, questi Lasenkan che dal Giappone, nell'ambito di una tournée mondiale, vengono a presentare uno spettacolo, tratto da un racconto scritto da

Chikamatsu nel XVII secolo per il teatro delle marionette. Gli attori cantano, recitano, danzano e suonano il tamburo taiko, vestiti dei tradizionali kimono, ma attenti, nella loro ricerca espressiva, a coniugare gli strumenti del teatro No e Kabuki con il linguaggio delle performance più moderne. Da questa sera a domenica al Teatro dell'Orologio.

Vaudeville. Un goffo provinciale nei tabacchetti della Parigi del vaudeville: un personaggio canonico del teatro francese di fine Ottocento che trasformò la commedia borghese in un meccanismo comico e paradossale. Beppe Navello dirige Leo Gullotta che torna al teatro sulla scia dei testi di Feydeau, Courteline, Labiche. Da martedì al Teatro Parioli.

Due storie romane. La riapertura del Teatro Centrale vede il debutto di Lella Fabrizi, sorella del noto Aldo e nonna di Carlo Verdone in tanti suoi film. Due storie sui sentimenti sullo sfondo di una Roma inedita, scritte da Romeo de Baggis. Da martedì.

Lella Costa recita. Con tre spettacoli all'attivo, Lella Costa propone un recital dal vivo ricco degli ingredienti di sempre: ironia, attenzione «femminile» a certe intimità, alle malinconie, ai fatti del giorno, in un tentativo di rendere sempre vivo e mai passivo il rapporto con il proprio pubblico. Da martedì al Labirinto Cocktail.

Rumors. E questa commedia di Neil Simon ad

ANTEPRIMA

I dischi della settimana

- 1) Jane's Addiction *Ritual de lo habitual* (Wea)
- 2) Onda Rossa *Posse Batti il tuo tempo* (Assalti frontali)
- 3) Iron Maiden *No prayer for the dying* (Emi)
- 4) Slayer *Seasons in the abyss* (Del American)
- 5) Pogues *Hell's ditch* (Wea)
- 6) Megadeth *Rust in peace* (Emi)
- 7) Lord *The last temptation of Reid* (Alternative Tentacles)
- 8) Fields of the Nephilim *Elizium* (Situation Two)
- 9) Vaughan Bros. *Family style* (Cbs)
- 10) Youssou N'Dour *Set* (Emi)

A cura di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi 4/14

I libri della settimana

- 1) Moravia-Elkan, *Vita di Moravia* (Bompiani)
- 2) Fallaci, *Insciallah* (Rizzoli)
- 3) Pansa, *L'intrigo* (Sperling)
- 4) Allende, *Eva Luna racconta* (Feltrinelli)
- 5) Turov, *L'onere della prova* (Mondadori)
- 6) Marini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (Rizzoli)
- 7) Grandès, *L'età di Lulu* (Guanda)
- 8) Benni, *Baol* (Feltrinelli)
- 9) Galbraith, *Professore di Harvard* (Rizzoli)
- 10) Chatwin, *Che ci faccio qui?* (Adelphi)

A cura della Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele 156.



Shane McGowan del «Pogues»



Stefano Benni

CINEMA

DARIO FORMISANO

Musi gialli attenti Quest'America è un inferno

Benvenuti in Paradiso. È con queste parole che si aspettavano di essere accolte le centinaia di migliaia di giapponesi (e più in generale di asiatici) emigrati negli Stati Uniti d'America negli anni Venti e Trenta. Un abbraccio caloroso e una gran disponibilità del mondo del lavoro come della società civile. E con ironia però che Alan Parker, regista inglese trapiantato in America, autore di film amati ed odiati come *Birdy*, *Spina alta luna*, *Angel Heart*, *Fuga di mezzanotte* ha chiamato *Benvenuti in Paradiso* (Come see the Paradise in originale) questo ultimo suo film presentato nel maggio scorso al festival di Cannes e da questo pomeriggio in programmazione al Flaminio di via Bissolati. Poche ore dopo Pearl Harbour la grande e accogliente America era già diventata un piccolo inferno. E per Parker l'occasione per continuare il suo viaggio cinematografico tra i razzismi contemporanei a due anni da *Mississippi Burning* ambientato tra le nefaste imprese del Ku Klux Klan. Ma *Benvenuti in Paradiso*, oltre che un affresco stori-



Tamlyn Tomita nel film «Benvenuti in paradiso»

co-sociale, si propone come «grande storia d'amore». Quella tra Jack McGurn (Dennis Quaid), agiatore del sindacato prolecionista di New York, trasferito a Los Angeles per rifarsi una vita, con Lily Kawamura (la bella Tamlyn Tomita venuta a Roma nei giorni scorsi per promuovere il film) che sposerà e dalla quale avrà un figlio. Lo scatenarsi di vessazioni e di aggressioni antidemocratiche contro i giapponesi d'America rischieranno però di travolgere la sua storia d'amore.

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

I «Taakoma» al Classico «Saxomarconi» al Grigio Notte



Il sassofonista Michel Audisio; in basso, il gruppo senegalese «Taakoma»



so, nell'ambito del recente EuropaCinema & Tv svoltosi a Viareggio.

Cadillac man. Regia di Roger Donaldson, con Robin Williams, Tim Robbins, Pamela Reed, Al Rivilo e al Gregory. Drammatico ma con parentesi brillanti, questa pellicola affidata all'australiano Donaldson (quello di *Senza via di scampo* e del *Bounty*), e soprattutto, all'estro d'attore del bravissimo Robin Williams (*Good morning Vietnam*, *L'ultimo fugente*). Agli americani però non sono piaciuti più di tanto le strapalate avventure di Joey O'Brien, agente di commercio incaduta libera, timoroso, dopo stagioni di grande successo, di un improvviso licenziamento. Si fa chiamare «Cad Man» come la targa della sua auto, ha baffi e capelli rossi, qualche problema con la moglie separata. Ci vorrà una strage possibile (un pazzo rinatano nel suo ufficio con Kalashnikov, plastico e una decina d'ostaggi) perché viva la sua giornata da eroe, riacquisti fiducia in se stesso, il rispetto degli altri e l'amore dell'ex consorte.

Classico (Via Libetta 7). Appuntamento da non perdere quello di stasera con la formazione multietnica del «Taakoma», guidata dal percussionista wofol Mory Thionne. Il gruppo propone un interessante panorama di suoni e ritmi dell'etnia senegalese, arricchito dalle danze nelle quali si cimentano Mory e N'Deye Coum ba Diowe. Fanno parte del gruppo anche Pietro dall'Oglio (percussioni e balafon), Assane (Bourkina Faso) (percussioni) e Baba (Senegal) (percussioni). Domani torna in concerto «Arvin Benson & The News Stamps» in una serata dedicata alla figura del grande Elvis Presley. Domenica musica mediterranea con gli «Angostura». Martedì concerto del «Trio Magico Quartet». Mercoledì serata con la vocalista italo-americana Linda Mironi.

Grigio Notte (Via del Penaroli 30b). Da stasera fino a domenica musica caribica con i «Ruzendi Monte Y Caribe». Giovedì sono di scena i «Saxomarconi», interessante quartetto di soli sassofoni guidati dal francese Michel Audisio, con Stefano Arduini, Marco Conti e Enrico Ghelardi. Audisio, eccellente solista di sax contralto, ma soprattutto di soprano, milita da tempo nel gruppo «Si-

lent Circus» dei fratelli Lo Cascio. Il suo fraseggio, morbido e duttile, richiama alla memoria altri grandi del soprano: da Lucy a Liebman, ai predecessori Coltrane e Dolphy.

Caffè Latino (Via Monte Testaccio 96). Stasera e domani musica salsa con «Orchestra Raiz». Da domenica a martedì è di scena la «Lutte Berg Ensemble». Il chitarrista scandinavo Lutte Berg del 1963 suona in Svezia, capitanando varie formazioni. È tra l'altro responsabile, in qualità di compositore e direttore, del teatro Roi di Stoccolma. Nel suo repertorio si fondono elementi di jazz rock e musica araba.

Alexanderplatz (Via Ostia 8). Stasera è di scena Francesco Forti e il «Classico Jazz Quartet». Domani sarà il turno della vocalista Joy Garrison. Lunedì concerto con Francesco Donato (voce) e Mino De Rose (piano). Martedì jazz morbido con il clarinetista Gianni San Just e il pianista Riccardo Biso. Mercoledì serata con il «Cinzia Gizzi Trio». Giovedì è di scena il «Blue Mainstream Quintet».

Big Mama (V.le S. Francesco a Ripa 18). Da stasera per due giorni replica il gruppo blues funky «10th Avenue», guidato dal chitarrista Alex Britti. Mercoledì consueto appuntamento con gli inglesi «Mad Dogs»: rock classico e «scontinamenti» nel territorio jazzistico.

Folkstudio (Via Gaetano Sacchi 3). Stasera e domani musica irlandese con Kay McCarthy. Martedì concerto del giovane e promettente cantautore Stefano Rossi Crespi. Mercoledì performance di Wendy Beckmen, una delle nuove voci dello storico Village di New York. Giovedì serata con il chitarrista americano Duck Baker.

molti classici: *Gloria*, *Louie Louie*, *Wild thing*, rivisitati in chiave italiana. Il gruppo arriva anche per presentare il suo secondo album fresco di stampa. Sia venerdì che sabato l'«Evolution» è anche discoteca, con selezioni rock dagli anni '50 agli anni '90 a cura di Stefano Zurlo. Ingresso lire 10mila compresa consumazione.

Villaggio Globale. Lungotevere Testaccio, ex Mattatoio. Questa sera, alle 21, la Kiang Records assieme alla redazione musicale di Radio Proletaria, organizzano una serata a favore dello spazio gestito dal Villaggio Globale, invitando tutti a difenderlo contro le speculazioni e le privatizzazioni. Nel corso della serata si esibiranno tre gruppi della Kiang Records: la «psychobilly» band dei Cyclone, i Mobsters, di cui sta per uscire l'album d'esordio, e gli Strange Fruit, esuberante formazione ska-pop-demenziale che presenterà le nuove canzoni cantate, a differenza che in passato, in italiano. L'ingresso è di 5mila lire a sottoscrizione.

Il Castello. Via di Porta Castello 44. Da stasera a domenica, alle ore 22, sono di scena i Lost Weekend, una band rivelatasi al Womad Festival dello scorso anno. Arrivano da Bristol, Inghilterra, dove si sono formati nell'87; sono in sette, compresa una sezione fiati, e propongono del soul bianco venato di jazz e blues. Il loro album d'esordio, inciso a Los Angeles con la collaborazione di Booker T. Jones, è uscito da pochi mesi. Ingresso 20mila lire. Lunedì è invece il turno del rock italiano con la doppia esibizione di due gruppi emersi dalle passate edizioni di «Musica nelle scuole»: Bundy Starkers e del Rouge Dada. Ingresso 10mila lire. Martedì concerto jazz con gli Zam, ovvero Marina Fiorentini alla voce e Zandy Gordon al pianoforte.

DANZA

ROSSELLA BATTISTI

L'Oriente al bar nel pomeriggio e beffardi dolori a Trastevere

Caffè della Pace. Un insolito pomeriggio viene proposto domenica dal locale dietro piazza Navona: ospite danzante fra i tavolini sarà Ileana Citaristi. D'origine italiana, la Citaristi ha scelto l'India come patria d'adozione, dove si era recata dodici anni fa per studiare la danza indiana. È lì, nella regione dell'Orissa, è rimasta sotto la guida del Maestro Kelicharan Mohapatra, che le insegna tuttora le sfumature infinite della danza Odissi. L'incanto della danza classica indiana non le ha fatto scordare del tutto le sue origini e in Italia Ileana torna spesso per delle tournée, importando il suo bagaglio di danze indiane con tanto di spiegazione. Ultimamente è stata al Ghione con uno spettacolo completo di musiche dal vivo, mentre questa domenica doveva essere ospite per la giornata mondiale Fao, «Dirottata» nel grazioso Caffè della Pace, la Citaristi resta comunque un affascinante appuntamento da non perdere con gli esotismi d'Oriente. È una curiosa alternativa

ARTE

DARIO MICACCHI

Le carte di Giosetta Fioroni tra memoria e visione



Giosetta Fioroni, «Malinconia» (1972)

La levità dell'immaginazione, tra visione e memoria, ha reso tipica e inconfondibile l'arte di Giosetta Fioroni fin dal suo clamoroso esordio, con le pitture argenteo della memoria neometafisiche, nei primi anni Sessanta con le mostre alla «Tartaruga» di Piazza del Popolo. Erano i giorni di Schifano, Angeli, Festa, Ceroli, Scarpitta, Tacchi, Mambor, Twombly, Novelli. Attraverso una bella selezione di opere su carta, datate tra il 1960 e il 1990, ora viene riproposto dalla Calcografia, via della Stamperia 6, da martedì ore 18, fino al 18 novembre, tutto il percorso della Fioroni. Sono disegni, pastelli, acquarelli, collages, tecniche miste, incisioni, foto, films: uno svariato di tecniche che non sono appunti per grandi quadri ma vari modi di fissare la levità della memoria come della visione o della prefigurazione; a volte quasi che l'immagine sia un alito o un fantasma in un transito rapidissimo. Un procedere per cicli fino ad esaurire una

miniera oppure per un procedere avventurosamente passo passo in un territorio sconosciuto della visione. Segno, colore, ricorso, intervento su foto hanno sempre qualità e carattere psicologico di ritrovamento o di ritorno a vivere del vissuto, ora con trilli di gioia ora con sprofondamenti di dolore. Le opere ultime fanno parte di un «Diario romano» dove memorie e visioni si fondono in modo stupefacente.

Diceria dell'autore. Regia di Beppe Cino, con Franco Nero, Vanessa Redgrave, Remo Girone. Al Majestic. «Non c'è testo letterario che non sia suscettibile di essere rappresentato», scriveva Leonardo Sciascia. «E ad esserlo di più sono quei testi che hanno a che fare con temi di per sé enfatici come la libertà, il coraggio, la fame, la fede». Un discorso che calza perfettamente a *Diceria dell'autore*, il romanzo di Gesualdo Bufalino, che riguarda il più enfatico dei temi, la morte, guardata attraverso il filtro, caleidoscopico e divinatorio, delle malattie. Ambientato come il romanzo (premio Campiello nel 1981, una delle autentiche scoperte letterarie dello scorso decennio) nel 1946, a guerra finita, in un sanatorio siciliano, il film di Beppe Cino (*Il cavaliere, la morte e il diavolo, La casa del buon ritorno, Rosso di sera*) racconta la lotta tra il soldato Angelo (Franco Nero) e un nemico, la malattia, che, consumandolo, lo strappa ogni giorno di più alla vita. Nell'istituto di cura dove vive (ricostruito, con qualche libertà, al vecchio Forlani di Roma) altre solitudini, altre malattie, circondano quella di Angelo. Marta Innanzitutto (Lucrezia Lante della Rovere); ex ballerina, ebrea, amante di un ufficiale delle Sa, con la quale vive, appena in tempo, un'effimera storia. Suor Cecilia (la Redgrave) malata e ripiegata sulla propria fede, tutto ciò che le resta, ma quanto basta a farle credere in un domani differente. E il primario del sanatorio (Fernando Rey) padre padrone della comunità malata, anche lui predestinato ad una morte precoce. E Sebastiano (Remo Girone) che riassume in sé due distinti personaggi del romanzo. Contemplazione della morte dunque, o, meglio, nelle ambizioni del regista, «dello scandalo della morte». Barocca allegoria dello sterminio (la guerra appena finita) e del sacrificio rituale, e riflessione, anche sulla colpa di sopravvivere e di guarire. Il film è stato presentato, con un certo succes-

so, nell'ambito del recente EuropaCinema & Tv svoltosi a Viareggio.

Cadillac man. Regia di Roger Donaldson, con Robin Williams, Tim Robbins, Pamela Reed, Al Rivilo e al Gregory. Drammatico ma con parentesi brillanti, questa pellicola affidata all'australiano Donaldson (quello di *Senza via di scampo* e del *Bounty*), e soprattutto, all'estro d'attore del bravissimo Robin Williams (*Good morning Vietnam*, *L'ultimo fugente*). Agli americani però non sono piaciuti più di tanto le strapalate avventure di Joey O'Brien, agente di commercio incaduta libera, timoroso, dopo stagioni di grande successo, di un improvviso licenziamento. Si fa chiamare «Cad Man» come la targa della sua auto, ha baffi e capelli rossi, qualche problema con la moglie separata. Ci vorrà una strage possibile (un pazzo rinatano nel suo ufficio con Kalashnikov, plastico e una decina d'ostaggi) perché viva la sua giornata da eroe, riacquisti fiducia in se stesso, il rispetto degli altri e l'amore dell'ex consorte.

La settimana della sfinge. Regia di Daniele Luchetti, con Paolo Hendel, Margherita Buy, Silvio Orlando. Al Rivilo. È fresco reduce dallo spagnolo festival di San Sebastián, dove Margherita Buy (protagonista anche de *La stanza*) ha vinto una *cancha de plata* per la sua interpretazione. Anche questa è la storia di uno strano incontro. Gloria, cameriera in un ristorante sulla via dei camionisti, s'innamora di Eolo, un tipo bizzarro che ha agguistato l'antenna della Tv. Lei vitale ed esuberante, lui apparentemente umilissimo. In realtà è un seduttore incallito poco disposto a rinunciare alle sue abitudini. Lei lo segue in città, va a lavorare con lui, Ma tra chi sogna il grande amore e chi pensa che la vita è un grande divertirsi (e passare da una donna all'altra) l'incontro non può che risultare difficilissimo. Il titolo è preso di peso dall'omonima rubrica della *Settimana enigmistica*.

DOCKPOP

ALBA SOLARO

Lisa Stansfield una reginetta per la dance music britannica

Lisa Stansfield. Domani sera, ore 21, teatro Tendastrice, via Colombo. Una reginetta della dance music britannica, che spopola in classifica come in discoteca. Lisa Stansfield, (nella foto), 24 anni, nata a Manchester, è cresciuta ascoltando la musica nera, da Otis Redding a Aretha Franklin, da James Brown al mio idolo, Diana Ross, come racconta lei stessa. I primi passi nel mondo dello spettacolo li ha fatti giovanissima, a 14 anni, partecipando ad alcuni show televisivi della Granada Tv. Poi con due compagni di scuola, Ian Devaney e Andy Morris, formò una band chiamata Blue Zone, con la quale nell'86 ottenne un contratto con la Arista, senza mai però riuscire a «decollare» sul serio. La mossa giusta fu la collaborazione con i Coldcut, a cui prestò la voce per *People hold on*, ponendo così le basi per la sua futura e vittoriosa carriera solista. Un solo al-



bum, *Affection*, uno stile che miscela sapientemente soul, funky, dance music sofisticata, ed una azzeccata promozione l'hanno catapultata alla ribalta internazionale nel giro di appena due anni.

L'Esperimento. Via Rasella 5. Covers di rock americano questa sera con i Los Bandidos. E si resta nel pieno della tradizione americana, fra Springsteen e il rock'n'roll, con la Ma Steven Band di scena domani sera. Domenica concerto dei Blue Sand; lunedì la serie «Do you remember?» è dedicata al Sex Pistols; martedì riposo; mercoledì X.O.X.; giovedì rockabilly con i Dead Cats.

Evolution. Via Cincinnato 7. Questa sera, per la rassegna rock che ospita un gruppo dal vivo tutti i venerdì, arrivano da Bologna gli Avvoltoi, band che dedica i suoi sforzi ed il suo talento alla rievocazione degli anni d'oro del beat italiano ed anglosassone. In repertorio



Bucca Picano, Cambieri e Hughes in «Qual dolor... Qual?»

agli incontri nel piccolo bar di vicolo della Pace, nobilitato da luogo di chiacchiere a teatrino d'arti.

Teatro in Trastevere (vicolo Moroni 3). Debutta martedì lo spettacolo ideato e coreografato da Giuditta Cambieri, Qual dolor. Qual?. Presentato sotto l'egida dell'associazione «Danzare la Vita» diretta da Elsa Pierno, lo spettacolo è suddiviso in due lavori, Cercatori d'ombre e Alfredo Alfredo, accomunati da uno stile ironico e beffardo. Reduce da un lungo periodo di studio ad Essen, la storica capitale della danza espressiva tedesca - e, in anni più recenti, nido d'avvio di Pina Bausch -, Giuditta Cambieri ha tratto un'indubbia maturazione di stile, passando il guado dalla fase sperimentale che ha caratterizzato i suoi esordi di giovane coreografa al conseguimento di una grafia più convincente, sia come struttura che come atmosfera. Cercatori d'ombre è un'o-

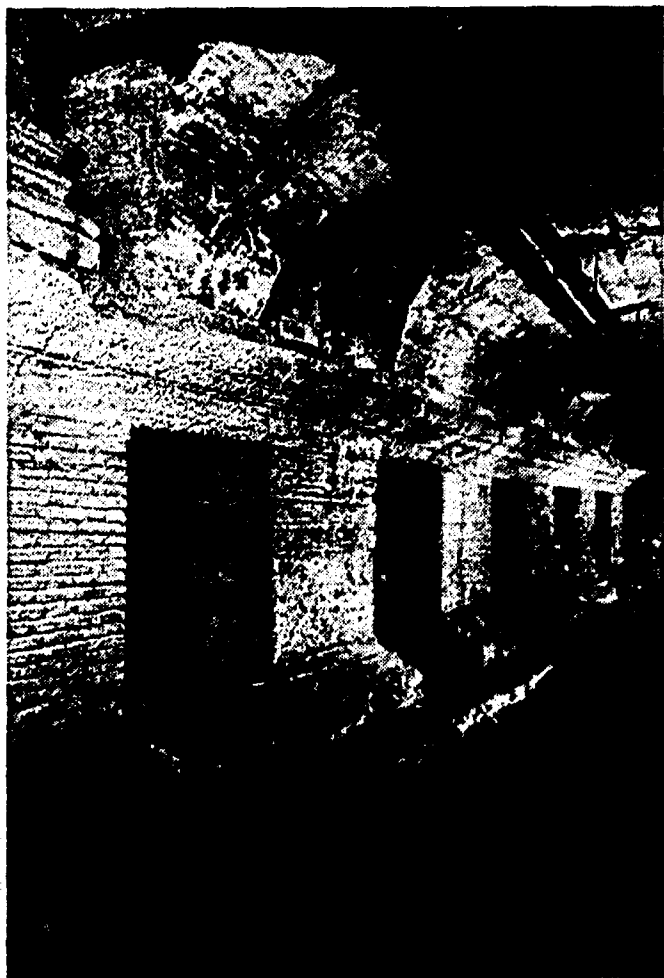
perna divertente già presentata qualche tempo fa al teatro Colosseo, in cui le cinque interpreti in scena cercavano insieme assoli e improvvisazioni. Sulla stessa linea si muove anche Alfredo Alfredo, in origine un assolo di Giuditta e oggi elaborato in una coreografia a cinque. Munite di un secchio a testa, dal quale attingono metaforicamente memorie, sogni e pensieri, le protagoniste danno stogo ai loro monologhi amorosi, ciascuna parlando del proprio ideale. C'è chi desidera l'eroe e chi il poeta, la ragazza che preferisce affogare i propri dispiaceri del cuore nel cibo e quella che si diverte a sedurre. E tutto, come nel melodramma più trito, affogherà gustosamente nel ridicolo tra frammenti d'opera e testi di libretti ottocenteschi. Le interpreti dello spettacolo (che replica fino a domenica 21, ore 21,15) sono Donella Bucca, Rozenn Corbel, Patrizia Picano, Patrizia Cavola e la stessa Cambieri.

Dentro la città proibita

I sotterranei di S. Nicola in Carcere I resti di tre luoghi di culto pagani tra le fondamenta della basilica cristiana



Innocente, i giudici lo condannarono a morire di fame. Lo salvò la figlia, che, recandosi ogni giorno nei sotterranei, alla fine decise di nutrire il vecchio con il latte del proprio seno. È una leggenda antichissima, più volte ripresa da artisti e scrittori (anche Gioacchino Belli raccontò la storia, descrivendo però il protagonista con una scelta di aggettivi non propriamente felice: «Brutto, vecchio e caccoloso»). Il ricordo della vicenda ha probabilmente influito sul nome dato alla basilica di Campo Marzio: la prigione del condannato era accanto alla zona dove, molto più tardi, avrebbero eretto «San Nicola in Carcere». La costruzione sorge sui basamenti di tre antichi templi, risalenti a un periodo compreso tra il secondo secolo a.C. e l'età augustea. Il tempio più piccolo viene comunemente indicato con il nome «Spes» (Speranza); «Iunone Sospita» (Giunone Salvatrice) è il nome dato alla costruzione centrale; il terzo tempio viene chiamato «Iano» (Giano). La basilica di San Nicola in Carcere, per buona parte, è stata eretta su «Iunone Sospita». Nei sotterranei della chiesa, si possono vedere i resti dei templi. Appuntamento domani mattina alle 9,30, davanti alla chiesa di San Nicola in Carcere.



Accanto i resti antichissimi del tempio dedicato a Ianus (Giano). A sinistra la basilica di San Nicola in Carcere. Sotto una cella trionfale romana

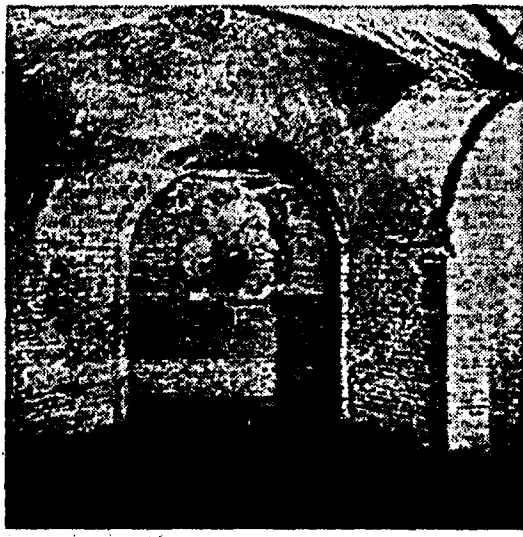
Templi nascosti

IVANA DELLA PORTELLA

Nella estremità nord della regione IX, oggi identificabile con il Campo Marzio, sorgeva una volta un grande mercato di verdure e legumi: il Foro Hortorium (dal termine «hortus»). La zona occupava l'area tra il Pontus Tiberinus (porto commerciale della città), il Tevere, il teatro di Marcello e il Campidoglio ed era assai frequentata sia dai mercanti sia dal popolo minuto. Gli ortaggi e i legumi in genere costituivano infatti uno degli alimenti base della dieta dei romani, specie del meno facoltoso.

L'importanza di quest'area come centro commerciale della città era sottolineata, inoltre, dalla presenza di grandi pubblici (nei siti attuali dell'anagrafe) e dalla con-

giungla di un altro foro mercantile: il Foro Boario. Quest'ultimo, per segnalare i traffici di bovini, era dotato di un toro in bronzo d'Egitto. Il Foro Oltorio, invece, disponeva di un elefante in marmo che - data la sua collocazione - prendeva il nome di Elephas Herbarius; e di una colonna - nota col termine di Lactaria - in ragione della consuetudine di condurvi i bambini che dovevano essere alimentati col latte. Successivamente tuttavia, il Foro Oltorio abbandonò la sua funzione pratica di mercato per riconvertirsi in senso monumentale, attraverso la costruzione di portici e templi sontuosi. Venne pertanto acquisendo un deciso carattere sacrale, ancor più ribadito dalla solenne presenza di tre templi che fungevano da



maestros fondale scenografico. La basilica di S. Nicola in Carcere si innesta sui basamenti dei tre templi (riconducibili ad un periodo che dal II sec. a. C., giunge sino all'età augustea). Da identificarsi - con tutta probabilità - con quelli menzionati dalle fonti nel Foro Oltorio. Gli archeologi sono discordi sul nome da assegnare loro, tuttavia si vuole indicare con Spes (Speranza), quello più piccolo a sinistra, esastilo periptero; con Iunone Sospita (Giunone Salvatrice), quello al centro più grande che occupa gran parte del sottosuolo di S. Nicola in Carcere; con Iano (Giano), l'ultimo a destra, periptero, sine postico (cioè mancante del colonnato sulla parte posteriore). Nei sotterranei della chiesa è possibile rinvenire i

podì di questi tre templi. Si tratta, in sostanza, di tre lunghi vani corrispondenti alle tre navate della basilica. In essi si scorgono gli strobati dei templi, comprese le basi e gli imoscapì delle colonne. La loro scoperta risale agli anni 1932-35 in occasione dei lavori di assetto dell'intera zona. Ma sin dal Medioevo essi erano noti e parzialmente utilizzati come magazzini. Nel corso del Rinascimento, molti importanti e noti architetti come Baldassarre Peruzzi e Antonio e Giovan Battista da Sangallo, compreso forse lo stesso Michelangelo, affinarono le loro cognizioni con lo studio e la misurazione di queste interessanti costruzioni. A queste esplorazioni ne seguirono altre fino a che, nel 1851, durante il rifacimento della basilica, si effettuarono ulteriori scavi e opere di consolidamento

dell'intera struttura ipogea. Nel pressi di questi, pare vi fosse un altro tempio, dedicato alla pietà (Pietas) ed eretto da Manlio Acilio Glabione per celebrare la vittoria delle Termopili nel 196 a.C. Di questo, purtroppo, non si hanno più testimonianze dirette, poiché venne abbattuto da Giulio Cesare per far posto al teatro di Marcello. Tuttavia ad esso è legata una leggenda che in parte chiarisce l'uso del toponimo «in carcere» riferito alla nostra basilica. Il racconto narra che, in una prigione (che doveva sorgere pertanto in prossimità dell'attuale chiesa di S. Nicola), un vecchio venne condannato, innocente, a morire di fame. Ma la figlia, che spesso lo confortava con la sua presenza, lo salvò in

Fontanelle dietro l'angolo

Il mitissimo leone di piazza San Salvatore in Lauro
Il lupo «di buona volontà» di Campo Marzio
Belve addomesticate, segni cabalistici e simboli religiosi per «proteggere» le acque della capitale



Accanto la fontana del Leone di piazza San Salvatore in Lauro. La belva venivano sempre raffigurata mansueta, in virtù della «bontà» delle acque. A sinistra e in basso la graziosa «sorgente» di via della Scrofa. La fontana è stata scomposta per presunte «ragioni di viabilità». La vasca, scomparsa, ora decora l'angolo con via dei Portoghesi

Una sorgente di angeli e di draghi

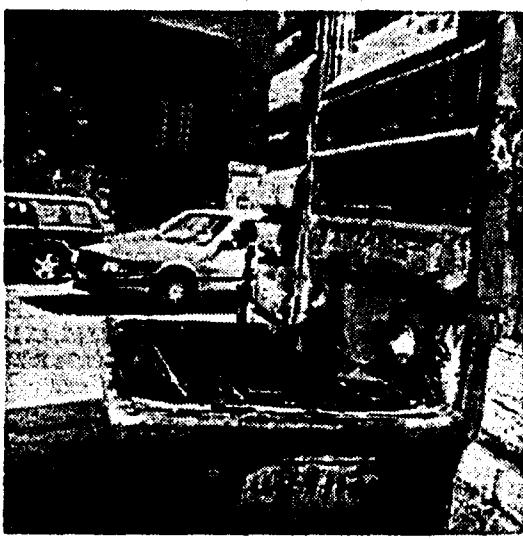
Fontane e fontanelle vilipesse e oltraggiate dagli spray, fratturate dagli automezzi, abbandonate dalle autorità. Continua il nostro peregrinare tentando di inventariare l'esistente. Oggi trattiamo 2 esempi di riempimento dei materiali di altra epoca con l'aggiunta di simboli alchemici particolarmente interessanti: draghi, leoni e segni cabalistici, che esorcizzavano il bisogno di favole del tempo.

ENRICO GALLIAN

La fontanella detta del Leone, alimentata dall'Acqua Vergine, è situata in Piazza San Salvatore in Lauro, sulla sinistra dell'omonima chiesa, antica sede dei marchigiani a Roma. Si tratta di un esemplare che fu tralciato nella sua attuale collocazione, da via del Panico dove si trovava originariamente. L'iscrizione soprastante, recante la data del 1579, ne richiama un'altra del genere al

n. 17 di via dei Prefetti, ove esisteva un'analoga opera, precedente di un anno. Il significato che viene espresso in entrambe le epigrafi riguarda la mitezza degli animali solitamente feroci, dalle cui protomi scoppia l'acqua è versata. Nella fontanella qui raffigurata è una testa di leone, ora molto abramente. In essa si allude anche alla mansuetudine del drago, simbolo arcaico del Boncompa-

gni, nonché al lupo dell'esemplare in Campo Marzio. Chi vuole scoprire qualcosa di veramente interessante, farebbe bene ad entrare nella chiesa e senza ulteriori indugi dirigersi verso il cortiletto che ha un bel portico rinascimentale e la deliziosa «Fontana dei Piceni», cinta da un lillipuziano laghetto (dove nuotano allegri pesciolini), a sua volta contornato da una balaustra, ma soprattutto per i due portali. Il loro schema è identico: due arcate a forte strombo con nicchie e statue dei Santi nei pilastri e graziose figurazioni di Cherubini plurali nell'intradosso. Lo si può far risalire alla scuola di Andrea Bregno o di Giovanni Dalmata, ma il portale di fronte al portico ha ricevuto una divertente e bizzarra aggiunta seicentesca, di un gusto barocco-spagnolesco assai



accentuato; fra le complicate volute, risalta, in un gioco di policromie un tempo certamente più acceso, ma ancora oggi vivace, il busto del Cardinale Latino Orsini. È un dovere del viandante, che vuole raggiungere il centro della città barocca, percorrere un tratto di via della Scrofa e compiere la visita di rito alla graziosa «padroncina di casa». L'originaria Fontanella della Scrofa è stata scomposta per presunte ragioni di viabilità: la cannella e la vaschetta per l'acqua si trovano ora nello smusso fra questa strada e via dei Portoghesi, mentre l'animaletto continua a far bella mostra di sé poco più avanti. Il piccolo rilievo murato, che ha dato il nome a via della Scrofa, ove è tuttora situato, è un frammento lapideo che, in origine ornava una fontanella appartenente, secondo alcuni

studiosi, al pontificato di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585). La vasca è scomparsa e va identificata, probabilmente, con quella, di ridotte dimensioni, posta a decorazione dell'angolo con via dei Portoghesi. Lo smembramento, in ogni caso, avvenne nella seconda metà del secolo scorso, quando la fontanella cessò di funzionare. Questi due piccoli elementi architettonici risentono delle principali fasi costruttive comuni alle fontane maggiori della città, costituite dall'attività edilizia rinascimentale e dalla grande stagione barocca, in cui l'acqua assume un ruolo clamorosamente protagonista. A differenza delle fontane «protagoniste», isolate spesso in ampi spazi vuoti e dotate di un notevole sviluppo in altezza,

queste «opere minori» sono costruite a dimensione umana e pertanto vengono spesso nascoste dall'invasione dei nuovi scartari urbani posti poco sopra il piano stradale: pubblicità e zone di parcheggio, consentito o abusivo che sia. In questa chiave risulta ancora più comprensibile sottolineare il fine di questo excursus, teso a sottolineare il recupero e la documentazione di un patrimonio, di per sé considerato di secondaria importanza, poco conosciuto, sempre meno visibile ed in progressivo stato di abbandono. Eppure, si tratta di testimonianze del passato che appartengono in modo inscindibile agli aspetti di Roma. È tempo, quindi, che ad esse si presti una maggiore attenzione, cercando di valorizzarne gli aspetti caratteristici, anche se in modo meno eclatante, di questa città.

IL PARTITO

Sez. Enti Locali, ore 17 «Comunisti Democratici» incontrano: Pettinari. O.d.g.: situazione politica, nuove prospettive.
Sez. Esquilino, ore 18 «Le teorie del Partito Politico» con: Lelio La Porta.
Sez. Vittoria Spinaceto c/o Biblioteca Com.le via S. Lortizzo, ore 17 assemblea pubblica Comitato Forum contro la Bretella con: P. Mondani.
Sez. Macao-Ludovisi, via Golto, 35/b ore 17.30 incontro su: «Immigrazione, Democrazia, Rapporti Nord-Sud» con G. Palumbo.
C/o Federazione ore 15.30 riunione VI Commissione CI «Politiche sociali, diritti e giustizia». O.d.g.: I diritti sociali a Roma, analisi, proposte, spunti, in relazione alla bozza di programma Bassolino e al movimento. Presiede: A. Pasquelli. Interviene: L. Ciuffini.
C/o la Sala Cmb è convocato il Comitato federale e la Commissione federale di garanzia alle ore 17.30. O.d.g.: Bilancio, relatore: M. Schina.
Comitato regionale. C/o il Comitato regionale ore 10, riunione dei responsabili organizzazione delle Federazioni del Lazio. Al-O.d.g.: Chiusura del tesamento '90, avvio campagna '91 (Gibaldi, D'Onofrio).
Federazione Castell. Albano c/o Palazzo Corsini ore 17.30 manifestazione «I comunisti per la costituente: idee, proposte, programma» (D'Alessio, Magni).
Federazione Frosinone. In Federazione ore 17.30 CI su attività per la costituente e iniziativa del partito nel quadro della situazione provinciale (De Angelis, Bettini).
Federazione Latina. Sezze ore 17 assemblea su bozza di programma (Di Resta); Sonnino, ore 20.30 assemblea su bozza di programma (Amici); Priverno ore 18 assemblea su bozza di programma (Basilio); Sabaudia ore 20 assemblea su bozza di programma.
Federazione Rieti. Rieti c/o circolo di lettura in collaborazione con l'Istituto Togliatti ore 17.30 inizia seminario: «Verso una nuova formazione politica della sinistra» (Grainer, Cantaro, Ottaviano).
Federazione Tivoli. Fiano ore 20.30 assemblea iscritti su iniziative politiche in preparazione della campagna congressuale (Freda); Colleferro ore 20 assemblea iscritti (De Vincenzi); Castel Madama ore 17 c/o sala comunale dibattito su: Storia e valori della Resistenza (Biscione, Pepe, Vetere).
Federazione Viterbo. Oriolo Romano ore 20.30 assemblea (Zucchetti); Castel Dasso ore 20 assemblea (Aquilanti).
PICCOLA CRONACA
Culla. È nata Martina. Ai genitori Stefania Mancini e Francesco Morglia felicitazioni e tanti auguri e alla piccola Martina un ben arrivata dai compagni della sezione Pci Subaugusta e da l'Unità.
Nozze d'oro. Anna Maria e Luigi Panebianco festeggiano oggi i loro 50 anni di matrimonio. Alla coppia gli affettuosi auguri dei cinque figli, dei rispettivi mariti e fidanzati e dei nipoti per un sereno e ancora lunghissimo cammino insieme. A Maria e Luigi gli auguri della redazione de l'Unità.

TELEROMA 56

GBR

TELELAZIO

Spettacoli a ROMA

VIDEOUNO

TELETEVERE

TRE

Ore 8 Cartoni animati, 12.15 Film «Per grazia ricevuta»...

Ore 12.15 Rubrica Grandi mostre, 13 Telenovela «Vite rubate»...

Ore 11.50 Attualità cinematografica, 13.20 News pomeriggio...

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso BR: Brillante D.A.: Disegni animati...

Ore 9 Rubriche del mattino, 13.30 Telenovela «Piume e paillettes»...

Ore 9.15 Film «Combat killer», 11.30 Film «L'amore breve»...

Ore 10 Cartone animato, 11 Tutto per voi, 15 Telenovela «Signore e padrone»...

PRIME VISIONI

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

PRESIDENT

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

PROSA

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

MUSICA CLASSICA

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

JAZZ-ROCK-FOLK

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

CINEMA D'ESSAI

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

CINECLUB

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

VILLA MEDICI

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

PER RAGAZZI

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

VISIONI SUCCESSIVE

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

FUORI ROMA

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

COMITATO CITTADINO PER LA COSTITUZIONE

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

NOZZE D'ORO

I compagni Anna Maria e Luigi Panebianco festeggiano oggi le nozze d'oro...

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Sezione PCI Esquilino

Table with columns: Title, Time, Description, Location, Contact Info.

Occupazione del Kuwait e accelerata unificazione delle due Germanie

Due ostacoli per l'edificio comunitario

Per un programma comune delle sinistre

LUIGI COLAJANNI

L'unificazione tedesca e la crisi del Golfo hanno dato una sciolta all'edificio ancora assai incompiuto della Comunità europea. C'è da chiedersi ora se esso sarà in grado di reggere ed anzi di accelerare i tempi della costruzione dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione politica, oppure se andrà in pezzi o se, più verosimilmente, resterà un edificio incompiuto. Ci sono le premesse per entrambi gli sbocchi.

Da un lato la riunificazione tedesca, al di là delle parole, è stata compiuta con modi e in tempi decisi esclusivamente dal governo Kohl, come un affare interno e con una ispirazione non tanto nascosta di autosufficienza, di tendenziale isolazionismo amplificato dalla tardiva scoperta della vastità dei mezzi necessari per portare la ex-Rdt «a regime».

D'altro canto, se la Germania non sceglie di isolarsi e di rimettere in discussione i tempi ed i modi della Uem e della Unione politica, ma accetta di collocare la sua forza economica e politica nell'ambito dell'Europa, allora persino i problemi economici conseguenti all'unificazione (aumento dell'inflazione, anche negli altri Paesi e maggiori oneri per il bilancio Cee) possono essere riassorbiti dalla positiva riduzione dell'enorme attivo della bilancia commerciale della Rdt che sarebbe conseguita agli investimenti per la Rdt. Il problema principale è di scelta e di prospettiva politica.

Per contribuire al superamento di ogni divisione in blocchi l'Europa deve procedere verso una «casa comune» estesa all'Est e non chiudersi in se stessa. In questa prospettiva le forze della sinistra, prima di tutto il Pci e poi anche la Spd ed altri partiti socialisti e socialdemocratici, sono giunti laceratamente ad alcune conclusioni:

che si vuole una unità economica e politica dell'Europa le cui istituzioni devono avere un potere sovranazionale rafforzato in politica estera, sicurezza, politica energetica comune, politica sociale, ambiente;

che solo in una unità europea la Germania unificata non sarà dominante ed egemonica;

che solo così sarà possibile per l'Europa occupare il ruolo di uno dei grandi poli della politica mondiale come è necessario dopo la fine dei blocchi, purché fin d'ora si operi per rafforzare l'unione dei 12 Paesi della Cee, a cominciare ad associare e poi progressivamente integrare i Paesi dell'Est. Dunque una Cee più unita e più rappresentativa che integri in sé le funzioni di coordinamento militare oggi attribuite all'Onu, che abbia un proprio seggio all'Onu, che operi congiuntamente a nuove strutture come la Conferenza di Helsinki, istituzionalizzata e trasformata in uno strumento permanente di cooperazione tra Europa, Urss ed Usa; un'Europa che sia il principale sostegno di un'effettiva trasformazione dell'Onu in un organo di governo mondiale nell'epoca dell'interdipendenza.

Siamo lontani da tutto questo ma, per quante tappe e passaggi intermedii sia necessario con realismo compiere, è necessario che ogni tappa e ogni passaggio siano orientati su una prospettiva definita. La crisi nel Golfo ha mostrato una certa volontà di coordinamento operativo dei poteri europei, di cui menano vanto i governanti, ma non è infondato affermare che gli atti politici più rilevanti sono stati compiuti dagli Stati Uniti e dall'Urss e che l'Europa è mancata di una propria autonomia iniziativa politica. Non poteva essere diversamente, dato il carattere incompiuto ed essenzialmente intergovernativo delle istituzioni e dei poteri comuni.

I modi in cui si è realizzata l'unità tedesca ed il concreto svolgimento della crisi del Golfo dimostrano che l'Europa è in ritardo rispetto ad un ruolo maggiore che le viene richiesto dai fatti.

Più il tempo passa e più difficile diventa la costruzione europea perché ad ogni domanda, che venga dall'Est o dal Sud del mondo, l'Europa non sa o non può rispondere senza una battaglia di arresto.

Le forze della sinistra non possono non sentire con maggiore urgenza la necessità di avere un programma di azione comune su cui batterli in modo coordinato ed efficace.

La marcia di Kohl impone nuovi ritmi all'unità europea

MARIO TELO

Il cancelliere Kohl ha sottoposto gli altri 11 Paesi della Cee, tra il novembre '89 e oggi, ad una terapia d'urto: quando la Comunità, faticosamente, si metteva a fare i conti politici e finanziari di un primo passo compiuto dalla Rdt verso l'unità tedesca, già «il gigante di Maganza» ne aveva annunciato unilateralmente un secondo e così via, con una rincorsa talora tesa e drammatica, che solo i buoni uffici di Genscher da una parte e di J. Delors dall'altra hanno impedito di fare precipitare in una crisi aperta della costruzione comunitaria.

La dichiarazione finale del vertice a dodici di aprile a Dublino si mostrava formalmente ottimista, ma sostanzialmente intenzionalmente verso la Germania invitata a «pienamente informare» e «pienamente coinvolgere» la Commissione e i partners per ogni nuova misura adottata. Sia chiaro, la persuasione che l'integrazione tedesca non sta necessariamente in conflitto con l'unità europea ha alcune solide fondamentazioni: non è infatti necessaria una revisione del Trattato di Roma, che già prevedeva un'eventualità del genere; la Germania ha inoltre bisogno della Cee, che essa ha contribuito in 40 anni a costruire e di cui costituisce, con il 25-28% del Pil, il cuore economico; il successo della Cee, nel mondo e nell'Est dell'Europa, rappresenta infine una formidabile garanzia di tenuta, una sollecitazione a trovare una composizione, degli interessi. Ma non c'è dubbio che la sfida è di un Provvisorio, cioè una tappa intermedia verso una nuova rinuncia alla sovranità nazionale, questa volta volontaria, a favore

di istituzioni europee, sia Cee sia implicite nella Grande Europa che oggi si prospetta.

C'è dunque un conflitto tra europeismo e unità nazionale? Non in termini assoluti: i francesi e gli inglesi sono oggi ancora più nazionalisti del tedesco. Ma è certo che la marcia kohliana è arrogante di Kohl ha già ora creato problemi di non facile soluzione. L'unità monetaria della Germania rischia di costare cara e la sua frettolosità si può tradurre in uno slittamento dell'unità monetaria dei Dodici. Un'Europa a due velocità, con conseguente declinamento dei Paesi ad alta inflazione e deficit pubblico, viene ormai esplicitamente invocata da esperti tedeschi, che chiedono un innalzamento dei tassi d'interesse e misure deflazionistiche, sollecitati proprio dagli imperativi legati alla difesa del marco dalle pressioni inflazionistiche legate all'unità. La questione se l'unificazione debba essere finanziata con l'innalzamento dei tassi di interesse, oppure con un'equa politica fiscale, redistributiva degli oneri, è al centro dello scontro parlamentare al Bundesrat. Ed è noto che varie personalità democristiane, come ad esempio K. Biedenkopf, concordano con la valutazione della Spd, quanto ai rischi interni e internazionali dell'attuale scelta deflazionistica. Il progetto '92 ne riceverebbe una scossone che rischia di manifestarsi già entro la fine dell'anno.

Ma la Spd non può seriamente predicare contro il nazionalismo e per l'Europa, se ai cittadini dell'ex-Rdt non viene offerta una rappresentanza nelle istituzioni comunitarie. La questione è delicatissima e

concerne il principio dell'equilibrio tra i quattro grandi della Cee. Ma, corrispondendo la popolazione della Rdt: più o meno a Belgio più Danimarca, ci si chiede come una Comunità europea che ne ignora anche le minime esigenze di rappresentanza, perlomeno nel Parlamento europeo, possa sollecitare entusiasmi tra cittadini di un Paese di nuova democrazia che tra l'altro si avvia proprio oggi a riscoprire i vantaggi di una piena appartenenza nazionale, dopo decenni di «sovranità limitata».

Compiuto il passo dell'unità nazionale, tutto dipenderà dunque, da come le alternative politiche tra governo e opposizione sapranno trovare radici nelle convulse contraddizioni



La gioia di due giovani tedeschi per l'unificazione Rdt-Rdt

radio della ex-Rdt («Il Giappone degli anni 90», ironizza la «Süddeutsche Zeitung», riportando previsioni di autorevoli associazioni di industriali), ammettono che il prossimo anno sarà durissimo, con 2,5 milioni di disoccupati, crolli di gran parte di «kombinat» industriali, profonda crisi agricola. E già abbiamo verificato alla fine del 1989 che cosa significhi, sia per la Rdt sia per la parte occidentale, un nuovo esodo migratorio di massa, in termini di crisi del mercato del lavoro, di bisogno di abitazioni all'Ovest, nonché di impoverimento drammatico di quadri qualificati all'Est.

Non si tratta dunque solo di un gigantesco problema di politica regionale per la Germania e per la Cee: già ora l'insieme delle politiche comunitarie, dalla moneta alla politica agricola, ne sono coinvolte. Quest'ultimo è un esempio significativo. Nonostante lo sforzo notevole della Direzione generale per le politiche regionali della Cee di incoraggiare con forti agevolazioni la ristrutturazione agricola e la piccola proprietà (3 miliardi di Ecu in 3 anni), i contadini dell'Est sembrano restii ad abbandonare la vecchia struttura per grandi proprietà. La Direzione della politica agricola Cee richiede ulteriori interventi, finora non qualificati. La distribuzione dei prodotti agricoli dell'Est, inoltre, ormai nelle mani dei colossi dell'economia occidentale, sta producendo una tale concorrenza basata sui prezzi bassi, da creare problemi ben oltre i confini tedeschi, per esempio agli agricoltori francesi. La politica agricola Cee, tradizionale base della cooperazione europea, è messa dunque sostanzialmente in questione.

Per quanto riguarda la ristrutturazione della sconsigliata industria della Rdt, le scelte alternative che si profilano sono ancora più neutre, o si applica la logica delle deoganie, si crea una zona franca in materia di protezione ambientale, sicurezza sociale, livello dei salari, sperando così di incentivare investimenti occidentali e profitti; oppure si applicano i dispositivi comunitari (Tartu, sociale europea, luglio 1989) e le regole ormai acquisite dalla Rdt e dai Dodici in materia ambientale e sociale. L'eredità della Rdt è su questo piano pressoché uguale a zero tranne forse che per la moderna legge sull'aborto. La scematura per questa seconda opzione non c'è dubbio che esista coincidenza obiettiva tra l'interesse dei Dodici a rafforzare la coesione europea e i requisiti del programma di Lafontaine, rilanciato a Berlino, che insistono sulla priorità della «ristrutturazione ecologica dell'economia», intesa come riforma di struttura, e sulla giustizia sociale e fiscale, come via al finanziamento dei 20 miliardi di marchi rivelatisi inevitabile spesa aggiuntiva per l'unità tedesca (una decina di miliardi dovrebbero uscire, secondo la Spd, da un'imposta straordinaria sugli Iri reddituali).

La partita in Germania è oggi, ancora aperta. Tremendamente difficile per la sinistra, che ha subito l'iniziativa spregevole di Kohl, vincente sul piano del raggiungimento dell'unità statale. La carta più forte dell'opposizione di sinistra in un processo convulso di unificazione nazionale, lo sappiamo anche dai casi italiani del secolo scorso, sono i conflitti sociali, il bisogno di giustizia che essi generano. Nel giusto equilibrio tra soluzioni nazionali e soluzioni europee, la Spd si gioca la possibilità di non ridursi a quell'insieme subalterno di velleitarismo e di protesta impotente che è stata la sinistra risorgimentale italiana (e da allora non s'è mai più sollevata davvero). La verifica non sarà tanto la battaglia per la conquista del governo in dicembre ma l'appuntamento di una alternativa sociale e politica credibile per la nuova Germania, credibile sul medio periodo. E questo anche, nell'interesse di noi europei che, nella storia di questo secolo abbiamo, avuto drammatici problemi con la Germania, ma a esser precisi, sempre con la destra tedesca.

Il ruolo dell'Europa nel Mediterraneo e nel Medio Oriente: promuovere il dialogo

Oltre la cooperazione bilaterale euro-araba

GIORGIO ROSETTI

La crisi del Golfo ha avuto come effetto non secondario quello di riproporre il carattere fondamentale del rapporto Nord-Sud rispetto ai problemi della sicurezza, dopo che la fine dell'antagonismo Est-Ovest aveva fatto indurre, a qualche decennio di ottimismo sulla prospettiva ravvicinata di un nuovo ordine internazionale pacifico.

È un fatto che negli ultimi 18 mesi l'attenzione e gli sforzi in termini di aiuto e di cooperazione da parte del mondo occidentale, più sviluppato si era, sono stati soprattutto verso i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Ciò aveva indotto molte aree del Sud del mondo (e tra queste l'Urss e i non-allineati del Mediterraneo) a manifestare l'attesa di una occupazione di essere «dimenticati».

L'atto illegale di Saddam Hussein è intervenuto così a riproporre, profondamente scalfita e prioritaria, la sua occupazione di essere «dimenticati».

Che questa regione merita un'attenzione non solo diversa da quella del passato, lo si era già avvertito da tempo, salvo non trarne le conseguenze politiche e pratiche. Nel dicembre '89 in un documento della Commissione europea si poteva leggere: «Gli attuali sviluppi della situazione politica ed economica dei paesi terzi mediterranei comportano molte opportunità ma anche rischi da non sottovalutare». E si soggiungeva, sarebbe «difficilmente sostenibile, a breve termine, l'aggravarsi del divario economico e sociale tra le due zone». In conclusione: «La stabilità e il benessere del Mediterraneo sono fondamentali per la stabilità e il benessere della Comunità europea».

Quanto fosse premonitrice questa analisi, è consistito i rischi da non sottovalutare lo si è visto in questi due mesi. Ora, mentre l'Onu e le diplomazie cercano di scongiurare il pericolo del conflitto ed il rispetto del diritto internazionale, si tratta di definire con chiarezza una strategia globale per questa regione, che la stessa nota congiunta tra Cee e Urss relativa alla crisi del Golfo rinvia come essenziale.

L'impegno della sinistra europea nella definizione di tale strategia complessiva non parte da zero il 12 settembre scorso, su proposta del Gruppo per la Sinistra unitaria europea - il Parlamento di Strasburgo aveva chiesto alla Presidenza italiana della Cee la rapida convocazione di una conferenza sulla sicurezza nelle regioni del Mediterraneo e del Golfo, sottolineando come il dialogo euro-arabo poteva contribuire, dopo il ripristino dell'indipendenza del Kuwait, a giungere a un'equa soluzione degli altri problemi del Medio Oriente.

Purtroppo, una certa improvvisazione e la scarsa preparazione con gli interlocutori di parte araba ha fatto saltare l'iniziativa che il ministro degli Esteri italiano aveva promosso a Venezia per il 10 ottobre.

C'è da sperare in maggior accortezza rispetto all'altra iniziativa annunciata da De Michelis e dal suo collega spagnolo Ordóñez durante la recente conferenza sull'ambiente mediterraneo, svoltasi a Palma di Maiorca.

La prospettiva di una sorta di «Helsinki mediterranea» che vedeva impegnata in primo luogo la Cee nello stabilire nuovi rapporti di cooperazione ma anche nuovi principi di sicurezza con i paesi della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo appare interessante per molti aspetti, non ultimo il fatto che rappresenta una risposta all'idea americana di un nuovo Patto Atlantico per questa regione.

Dopo gli opportuni chiarimenti e approfondimenti, sarà il caso di vedere come sostenere questa iniziativa, ad evitare che si perda per strada o resti allo stato di mera ipotesi. Non bisogna dimenticare infatti che per il momento i due ministri hanno illustrato soprattutto idee, sviluppate tra due pareti. Si sa che la Francia è favorevole, che un certo inte-

resse è emerso anche nella riunione con i cinque paesi dell'Unione di Maghreb Arabo; ma è un fatto che la proposta non è stata ancora fatta propria dal Consiglio dei ministri della Cee.

In effetti il Consiglio del 17 settembre scorso non è andato più in là di una sollecitazione alla Commissione ad accelerare i tempi per l'aggiornamento della proposta sulla nuova politica mediterranea; dove tuttavia le novità da attendersi sono essenzialmente sul piano economico. Mentre sul dialogo politico e sui temi della sicurezza e della stabilità dell'area la risposta è stata piuttosto evasiva.

Le ipotesi estere a Palma invece propongono di rifarsi all'esperienza della Cee per adattarla alla realtà di un'area che comprende il Mediterraneo, il Medio Oriente fino all'Iran, i Paesi del Golfo. Si tratterebbe in sostanza di operare per arrivare alla definizione di

regole di comportamento e principi che liberamente accettati e rispettati dai Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente, creerebbero le condizioni per una nuova sicurezza e stabilità in questa parte del mondo.

Regole e principi, se non potessero realmente portare in una prima fase al disarmo o al controllo degli armamenti, dovrebbero consentire quanto meno la limitazione del ritorno, una collaborazione multilaterale nell'intera area, affermarsi di una cultura della tolleranza, della convivenza e della progressiva «conoscenza» tra culture e religioni assai diverse tra loro, per scongiurare scioglimenti e guerre sanne. C'è da dubitare che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione mediterranea, da svolgersi sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione anche degli Usa, dell'Urss e dell'Ucr, possa svolgere, entro il '92, come ha preannunciato ancora una volta con eccessiva disinvoltu-

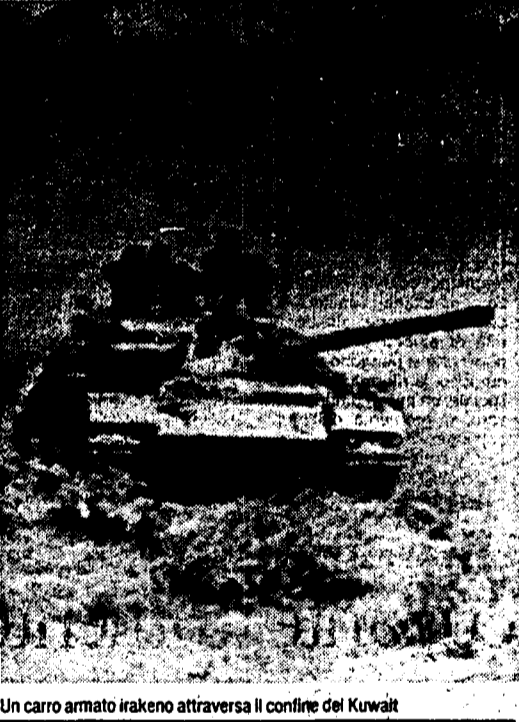
ra il ministro De Michelis. Tuttavia ogni sforzo dovrebbe essere fatto perché un'assise del genere possa aver luogo quanto prima.

Per il frattempo, e parallelamente, se si vogliono perseguire la stabilità e la sicurezza, bisognerà anche misurarsi con una delle cause principali dell'instabilità di quest'area e cioè il suo mancato sviluppo economico: l'insufficienza alimentare, l'indebitamento e un tasso di crescita demografica che porterà la popolazione mediterranea della sponda Sud dai 170,2 milioni di persone del 1985 ai 349 milioni del 2025. Argue ciò indispensabile e urgente misurarsi con fenomeni di disuguaglianza sociale che si manifestano come una vera e propria frattura tra Paesi ricchi del Nord Europa e Paesi poveri del Mediterraneo.

Non c'è da stupirsi se la tensione cresce, la spinta all'emigrazione aumenta: quest'area

rischia di essere una vera bomba a tempo. E allora oltre al dialogo, alla costruzione di nuove regole di convivenza, occorre che l'Italia e l'Europa, quella comunitaria e quella dell'Est, si pongano il problema di nuove regole negli scambi, oggi profondamente iniqui, di un intervento non solo qualitativo ma anche quantitativo diverso.

Si porrà anche il problema del rafforzamento del dialogo politico. Oggi è la stessa Presidenza italiana a riconoscere la necessità con istituzioni esistenti o creazione nuove. Certo, se si arriverà alla Cern si tratterà di una sede fondamentale di confronto, ma per gli aspetti più ravvicinati della cooperazione si dovrà andare oltre gli attuali consigli di cooperazione bilaterale e forse l'idea di una assemblea paritetica, o di un forum che consenta la conoscenza reciproca e momenti decisionali per programmi comuni diventerà attuale.



Un carro armato irakeno attraversa il confine del Kuwait

Una nuova architettura dell'Europa

I recenti avvenimenti sullo scenario internazionale e i riflessi sulla Comunità europea. Klaus Hänsch, deputato europeo della Spd, trae dal nuovo quadro politico che si va delineando alcune considerazioni sui compiti della Cee, che deve restare «il nocciolo di un'Europa comunitaria destinata a raggruppare intorno a sé altri Paesi europei». Ma previo un rafforzamento delle sue competenze.

«L'Europa futura. Ne vedo quattro: a) la Comunità economica europea che dovrà essere rafforzata e allargata (e tornerò su rafforzamento e allargamento); b) il Consiglio d'Europa che avrà un suo ruolo nel preparare i Paesi dell'Est alla costruzione europea; c) la Nato «riformata», con un ruolo mirante fortemente a questo elemento di stabilità; d) la Cee (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) con una sua propria struttura istituzionalizzata, che dovrà organizzare la sicurezza e dunque la fiducia attraverso il disarmo. Detto questo credo che la Cee debba essere il centro il nocciolo di un'Eu-

ropa comunitaria destinata a raggruppare attorno a sé altri Paesi europei. C'è chi preconizza la diluizione della Cee in una Europa tomatata alle sue dimensioni storico-geografiche. Non sono di questo avviso: né una Cee, né qualsiasi altra organizzazione possono e devono sostituire la Comunità europea. È chiaro però - e qui torno al discorso iniziale - che per arrivare a questo ruolo centrale la Comunità ha bisogno di essere rafforzata e allargata e non vi può essere allargamento senza rafforzamento viceversa.

Mi spiego. Rafforzamento vuol dire aumentare le competenze della Comunità in politica estera, sul piano della sicurezza, dell'unione economica e monetaria intesa anche come trasferimento di sovranità, sul piano della politica energetica comune e su quello non meno importante della politica sociale e della difesa dell'ambiente. Rafforzamento significa inoltre una chiara visione dei ruoli delle diverse istituzioni comunitarie nella prospettiva di un allargamento della democrazia e quindi attribuzione al Parlamento europeo del diritto di co-decisione

con il Consiglio e attribuzione alla Commissione di maggiori poteri esecutivi. Rafforzamento, infine, vuol dire che il principio della sussidiarietà dovrà essere fissato nei Trattati. Per far questo bisogna andare in fretta, tanto più che la situazione è favorevole, come non lo era mai stata negli ultimi 40 anni, per due ragioni: prima di tutto per l'unificazione tedesca, che richiede tuttavia la ricerca di un sistema di equilibri interni alla Comunità nel quadro dell'allargamento dei suoi poteri decisionali attraverso il trasferimento di sovranità da parte di ciascuno degli Stati membri. In altri termini, o l'Europa comunitaria sarà una organizzazione sovranazionale o sarà dominata economicamente e politicamente dalla Germania; in secondo luogo perché premono sulle porte della Comunità le richieste di adesione dell'Austria, di Cipro, di Malta, della Turchia (con le note riserve) senza dimenticare che l'Ungheria e anche la Polonia chiedono rapporti, per ora, di associazione, visti però come fase «transitoria», come anticamera, dell'integrazione. Questo allargamento neces-

sario potrà essere tollerato soltanto se preceduto da un effettivo rafforzamento della Comunità. Per questo bisogna agire bene e in fretta.

In che modo, per quell'via, la Cee può contribuire a dare un'autorità ancora maggiore all'Onu che, con la crisi del Golfo, si è affermata come organismo capace di governare politicamente e diplomaticamente le più gravi tensioni internazionali?

Il ruolo dell'Onu nella crisi del Golfo è stato quello che avrebbe dovuto essere da molto tempo. Ora tutte le azioni internazionali devono essere sottoposte al controllo dell'Onu. In altri termini, nessuna azione, soprattutto militare, deve essere presa senza l'accordo preventivo del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Quanto alla Comunità europea, la crisi del Golfo ha dimostrato la necessità di una politica di sicurezza propria alla Comunità stessa sicché la Cee deve essere dotata di mezzi necessari ad una politica di sicurezza. Per ciò che concerne un rapporto stabile tra Cee e Onu, vedo con favore la proposta fatta dal

presidente in carica della Comunità, Andreotti, affinché la Cee abbia un suo seggio al Consiglio di sicurezza.

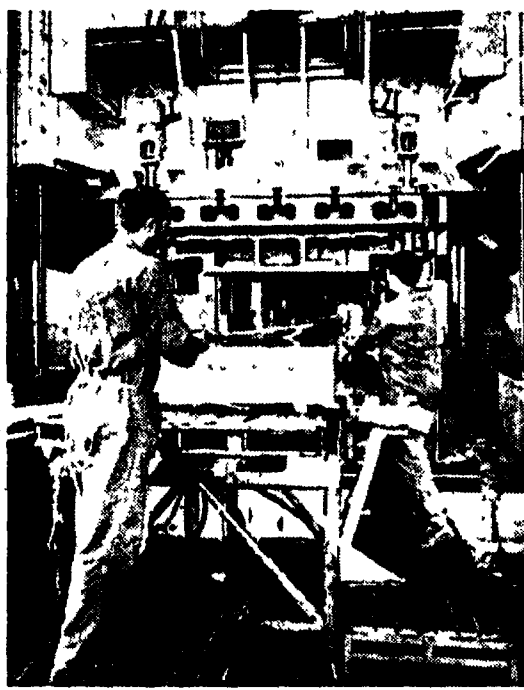
Quale ruolo specifico può avere la Germania unificata in questa Europa, certamente più unita ma ancora fragile nella sua unità, quando si tratta di scelte politiche di dimensioni mondiali? La Germania unita può aiutare l'Europa nella ricerca di una più profonda unità e dunque di un ruolo maggiore a livello mondiale?

È responsabilità ed interesse della Germania unificata, nella situazione attuale e nel futuro, di rafforzare la Comunità europea. Critico le imitazioni e le esitazioni evidenti in certe proposte della Bundesbank e del ministro delle Finanze della Repubblica federale. Credo che sia compito storico della Germania di operare in direzione delle due esigenze fondamentali della Comunità: il suo rafforzamento ed il suo allargamento. L'Europa comunitaria non può limitarsi a pensare ai domani nella sua dimensione di oggi, credendosi autosufficiente entro queste dimensioni.

Ma l'avanzata verso l'unione deve continuare

Allarmanti ritardi dell'Europa sociale

La crisi del Golfo ha profondamente modificato il programma annunciato dal governo italiano per il periodo della presidenza Cee, concentrando l'attenzione sul ruolo diplomatico e politico possibile per la Comunità a livello mondiale sulla sua unità effettiva e sugli spazi reali di azione comune. Molte delle attese espresse a giugno nei confronti della presidenza italiana si riferivano al segno da dare alle Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica previste in dicembre e all'esigenza di accelerare la costruzione di un'Europa più democratica e con una solida unità economica, sociale e politica.



ANNA CATASTA

L'esigenza di accelerare questo processo non è caduta e i problemi posti dalla crisi del Golfo richiedono competenze comunitarie più ampie. Ma l'accelerazione non può riguardare solo questo problema e proprio i nuovi compiti che attendono l'Europa a livello mondiale esigono che la dimensione sociale europea diventi una priorità superando i ritardi e sottovalutazioni. In questo campo, le posizioni che tendono a dare alla crisi del Golfo il carattere di fatto inevitabile di rallentamento del processo di unione europea non hanno tardato ad esprimersi. Il Consiglio economico e finanziario dei ministri dei dodici Paesi europei, subito nelle scorse settimane a Roma per discutere delle scadenze previste per arrivare all'unità monetaria, non solo ha espresso dubbi e obiezioni circa la possibilità di rispettare le tappe previste dal piano Delors, ma ha anche affermato che per combattere il rischio di inflazione e di rallentamento della crescita economica che la crisi del Golfo porta con sé occorre in primo luogo moderare i salari. L'inversione di tendenza è palese dopo anni di certezze sul fatto che l'unificazione del mercato avrebbe portato automaticamente a una crescita dell'occupazione, al miglioramento delle condizioni di vita e al superamento delle disuguaglianze regionali, la crisi del Golfo rovescia la situazione ed è la crescita sociale che dovrebbe riaprire le speranze. In realtà la riunione dei sette grandi Paesi industrializzati del mondo (G7) svoltasi in questi giorni ha fornito una previsione più ottimistica della situa-

zione, confermando la crescita economica in corso e un'opzione antiflazionistica e non recessiva. Ma qualche cambiamento di scenario è inevitabile non solo per l'aumento del prezzo del petrolio e per le risorse assorbite dall'embargo ma anche perché, contemporaneamente alla crisi del Golfo, si è aperta una nuova fase economica basata su nuovi fattori di concorrenza, in parte allivati dalla stessa formazione del Mercato unico, che sta portando a una ristrutturazione delle aziende e dei settori occupazionali. Cosa fare allora per evitare che questa situazione, sommandosi ai ritardi storici nella costruzione effettiva della dimensione sociale europea, aggravi i problemi e le disuguaglianze? Certamente occorre che le prossime conferenze intergovernative producano un ampliamento delle competenze comunitarie in materia sociale che permetta alla Comunità di affrontare i problemi nuovi che si pongono e livello europeo la riforma dello stato sociale, un nuovo diritto del lavoro, il problema dell'immigrazione. Il ministro Donat Cattin, nella sua qualità di presidente di turno, ha esposto alla commissione parlamentare

il suo programma in merito assicurando l'impegno della presidenza italiana per estendere il voto a maggioranza all'insieme dei problemi sociali. E questa è una proposta positiva che può permettere di far uscire dallo stato di blocco in cui versano da anni una serie di direttive che il Consiglio dei ministri non approva per l'opposizione di questo o di quello stato membro. Ma l'ampliamento delle competenze è altrettanto necessario se si vogliono evitare i rischi della lacuna della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori europei, che Donat Cattin ha più volte criticato per l'assenza di riferimenti ai diritti dei cittadini europei, dimenticando che la Carta è stata mutata proprio dal Consiglio dei ministri contro il parere del Parlamento europeo e della stessa Commissione esecutiva. Inoltre bisogna approvare al più presto le direttive previste dal piano di azione attuativo della Carta e in particolare quelle relative alla condizione e ai diritti dei lavoratori. Non si può dimenticare che se queste direttive vengono approvate entro quest'anno, sotto la presidenza italiana, il loro effetto reale si sentirà solo a partire dal 1993



Si attende con urgenza l'approvazione delle direttive sulla condizione e i diritti dei lavoratori.

quando i diversi Stati le avranno recepite nel loro ordinamento giuridico. Tre sono le direttive più importanti previste per quest'anno: la direttiva sulla informazione, consultazione e partecipazione dei lavoratori alla direttiva sul lavoro atipico e quella sul tempo di lavoro. La prima non è ancora stata presentata. La seconda è stata presentata da poco, dopo che il Parlamento europeo per la prima volta ha presentato prima della Commissione un suo testo legislativo. In realtà, più che di lavoro atipico le proposte di direttiva della Commissione esaminano la situazione dei lavoratori a termine, in un'accezione quindi molto restrittiva dei problemi che si pongono ai lavoratori non tradizionali: ma il Parlamento riproporrà un campo di applicazione più vasto. La terza direttiva è in via di formulazione, ma dalle prime indiscrezioni sembra che, più che occuparsi del tempo di lavoro, preveda norme esclusive nei confronti di lavoratori non tradizionali, eliminando il problema della flessibilità e della riduzione dell'orario di lavoro. Si tratta quindi non solo di approvare entro dicembre queste e altre direttive, ma di premere perché la qualità delle proposte sia in grado di contrastare la tendenza a una estenuazione progressiva dei diritti collettivi e individuali dei lavoratori. Anche gli strumenti di intervento comunitario devono essere potenziati: i fondi strutturali (agricolo, sociale, regionale) al loro primo anno di riforma sono via via caricati di problemi rischiando la paralisi e

l'inefficienza. L'unificazione della Germania, per esempio, comporterà dei costi aggiuntivi per l'estensione dei programmi comunitari al territorio di quella che fu la Germania Est. Si stima che solo per il 1991 occorrerà un miliardo di Ecu che rischia di essere sottratto ai fondi strutturali previsti per il riequilibrio delle regioni più svantaggiate dove più acuti si pongono i problemi occupazionali e ambientali. Per questo, nonostante i tagli drastici operati dal Consiglio sulle voci di bilancio in campo sociale, abbiamo proposto l'aumento delle risorse da destinare agli immigrati, agli anziani, agli handicappati e la costituzione di un nuovo Fondo per l'occupazione e l'ambiente. Entro la fine dell'anno è attesa l'approvazione del terzo programma d'azione in materia di parità tra uomini e donne per gli anni 1991-1995. Non sarà facile individuare proposte concrete ed efficaci dopo la situazione di stallo che ha caratterizzato l'istitutiva comunitaria in questo campo negli ultimi anni. Molte direttive dovranno essere approvate da tempo dal Consiglio, come quella relativa all'inversione dell'onere della prova e ai congedi parentali. E attesa anche l'approvazione della direttiva sulla tutela delle donne incinte nei luoghi di lavoro. Quando, tra qualche mese, si farà il bilancio dell'azione della presidenza italiana, i risultati ottenuti in campo sociale e regionale costituiranno per tutti un parametro con cui misurare se la nuova Europa democratica sta nascendo o se le ipotesi di rallentamento e di arresto hanno avuto il sopravvento.

A due mesi dalle Conferenze intergovernative di Roma

Convergenza economica, moneta unica: chi frena?

L'Europa procede a singhiozzo. L'ultima riunione dell'Ecotin a Roma, a settembre, ha messo a nudo contrasti ed incertezze soprattutto sulla fissazione delle date, cioè sul ritmo del processo che deve portare ad una vera unione economica e monetaria basata su una banca centrale europea, una moneta unica, un elevato grado di convergenza economica tra gli Stati. Non si è trattato solo del consueto «lanciamla inglese». Questa volta ad agitare la scena ha contribuito anche la Germania, ed altri paesi come la Spagna sono saliti sul campo dell'incertezza.

La stessa adesione della sterlina allo Sme che di per sé costituirebbe un fatto positivo e dovuto da tempo, ha suscitato sospetti e diffidenze per il metodo seguito e per le motivazioni che possono averla determinata.

Alla vigilia della preparazione delle Conferenze intergovernative di dicembre (per l'Unione economica il 13 e per l'Unione politica il 14) questa diventa la questione più seria e delicata. Non c'è proprio nulla di tecnico se si chiede di ritardare l'Unione economico-monetaria si vuole anche decelerare l'Unione politica e la riforma dei Trattati.

Questi mesi sono fondamentali per esercitare il massimo di pressione politica per ottenere i necessari chiarimenti e per trovare soluzioni ad alcuni problemi giusti che vengono sollevati, ma ciò va fatto all'interno di una strategia di costruzione dell'Europa. E sempre più chiaro d'altra parte che di fronte ai turbamenti dell'ordine pubblico e alle conseguenze economiche che questi possono provocare è necessario un nuovo soggetto politico mondiale che svolga un ruolo di equilibrio tra Est e Ovest e Nord e Sud del mondo.

Fino ad oggi l'Europa è stata soprattutto un'intenzione e un'aspettativa, ma non può rimanere a lungo in questa situazione. La Presidenza italiana è chiamata ad una prova molto impegnativa di iniziativa politica e diplomatica, di capacità di proposta. Lo deve fare a mio parere non solo perché esercita la Presidenza di turno della Comunità, ma perché questo corrisponde ad un forte interesse nazionale.

La prima questione che si pone è proprio quella della modernizzazione complessiva del paese, del risanamento dello Stato, dell'efficienza e della trasparenza del suo funzionamento. Affrontare le questioni dell'indebitamento pubblico, della fiscalità, della spesa sociale, degli aiuti alle imprese e delle regole che vanno stabilite per la spesa non è una questione che si risolva con decreti e benedizioni nazionali e un compito primario della sinistra se vuole proporsi come polo di attrazione di una nuova unità nazionale e se vuole finalmente avere l'ambizione di governare questo processo.

Le vicende di questi giorni, Gardini-Comit, Fiat-Telettra, hanno d'altronde messo in rilievo uno stamamento del sistema economico e pubblico. Una internazionale di sviluppo attiva solo di pochi grandi gruppi privati, l'assenza di una politica economica complessiva. Tutto questo chiama in causa la necessità di una forte iniziativa politica e di tutta la sinistra per evitare una progressiva marginalizzazione dell'Italia e un crescente logoramento della sinistra stessa.

Politica comune: una vigilia piena di «se»

A dicembre, proprio all'avvicinarsi della scadenza della presidenza italiana, si apriranno le due Conferenze intergovernative. E a questo punto inutile - e può diventare anzi rischioso - limitarsi ad apprezzare la decisione, che fu presa a suo tempo, di svolgere comunque una conferenza politica che apporti elementi di governo dell'Uem, che si ponga, insomma, la complessa problematica delle modificazioni istituzionali necessarie affinché questo «governo» ci sia e vada nella direzione giusta: quella di avviare veri e propri elementi di costituzione di una comunità politica, unica vera remora a un'invadenza - libera da ogni vincolo - di quel potent monetar e economico che il Mercato unico metterà immediatamente in moto.

Si tratta di vedere, ormai, alla vigilia dell'inizio dei lavori, se vi sono segnali effettivi che vanno nella direzione indicata, o se non siano prevalenti segni, per così dire, riduttivi, e tali da spostare l'intera problematica istituzionale in direzioni lontane dalla costituzione di primi elementi di comunità politica. Questa osservazione generale è tanto più importante, quanto più i processi storici avanzano in Europa con una velocità impressionante, e continuamente sopravanzano i processi giuridici e istituzionali, e rischiano di far apparire vecchio e obsoleto ciò che fino a poco tempo fa appariva discusso, innovatore e di avanguardia. Sia la proclamazione ufficiale della Germania unita, sia l'intera questione dell'Est pongono interrogativi nuovi, rispetto ai quali, al rischio effettivo di esistere un blocco di inattuazione di una politica, bisogna contrapporre l'idea che è possibile affermare e far valere elementi di accelerazione verso una comunità aperta sull'orizzonte di una nuova Europa.

Guardiamo un po' ai temi che vanno emergendo. I governi sembrano giocare una partita interna alla loro autorità e alla forza che proviene dai loro rapporti interni. Per molti aspetti assistiamo a un rafforzamento delle dimensioni intergovernative che, se affermate fino in fondo nella Conferenza di dicembre, potrebbe diventare tendenzialmente irreversibile. Il punto politico sul

quale riflettere è essenzialmente questo. Naturalmente non si immagina qui nessun salto in avanti nella cattiva politica, nessuna «contrapposizione fra realtà (Europa-governo) che devono procedere secondo connessioni strette e costanti. Nessuna interpretazione giacobina e insieme utopistica dei poteri del Parlamento europeo. Ma qualcosa dovrà pur muoversi nel senso del superamento dei limiti della democrazia europea e verso la riduzione di quei deficit democratici che tocca - sui problemi europei - non solo i poteri del Parlamento europeo, ma le stesse competenze dei parlamenti nazionali.

Andiamo dunque ad alcuni problemi specifici. La politica estera anzitutto. Qui l'alternativa è netta: o si muoverà verso alcuni primi elementi di una politica estera comune, o il metodo intergovernativo e unanime resterà l'esclusivo riferimento della politica europea? Per andare nella prima direzione, è possibile che si debbano individuare alcuni primi casi che superino il principio di unanimità. Qualche apertura in questo senso si intravede, ma è un passaggio al quale si può chiedere che lavoro quei governi che negli anni passati più degli altri hanno messo a firmare il principio della costruzione di una comunità.

La Conferenza sarà sicuramente una verifica di non poca importanza. Si può inoltre immaginare - ecco un altro passaggio importante per la politica estera - l'affermazione progressiva di un diritto di iniziativa della Commissione, limitando la sua capacità rappresentativa della «comunità». Passando al problema non meno significativo delle competenze comunitarie, sarà di grande valore vedere quale interpretazione del principio di sussidiarietà offrirà la Conferenza politica di dicembre. Anche qui l'alternativa è abbastanza netta, la competenza comunitaria va vista come una sorta di competenza residuale rispetto a quelle nazionali, e così sostanzialmente privata di una prospettiva di sviluppo, oppure va guardata secondo un progressivo svolgimento arricchimento, tipico, appunto, della logica costruttiva di una vera comunità politica? Su questo passaggio la stessa vecchia formulazione del progetto Spinelli non è più sufficiente proprio perché essa muoveva con realismo in una prospettiva di semplice unione, non nell'orizzonte possibile di una comunità. Ma ora?

E infine - ma il tema è essenziale - si tratterà di vedere quali effettive modifiche istituzionali la Conferenza giungerà a individuare e ad assumere, quali tratti politici esse acquisteranno, quali dimensioni verranno privilegiate, almeno come linee di tendenza. Ci sarà effettivamente quel rafforzamento del ruolo di governo del Consiglio europeo che non arricchisce certo una effettiva prospettiva comunitaria? Voci e segnali vanno in questa direzione. Staremo a vedere, ma una simile prospettiva è tutt'altro che auspicabile nella logica prima indicata.

E ancora si delinea una effettiva dialettica con il Parlamento europeo? Si tratta di vedere se continueranno a prevalere solo elementi di miglioramento delle procedure di cooperazione, o se si incomincerà ad individuare settori dove si aprono spazi di cessione. Solo, insomma, un nuovo atto unico o i primi tratti di una logica diversa?

La ricerca di un equilibrio è quanto mai importante. L'Europa che nascerà non sarà essenzialmente condizionata nella sua fisionomia. C'è da affermare su tutto questo la necessità di un confronto e - se necessario - di una lotta politica. Molto infatti dipenderà dalle conclusioni della Conferenza, e molto il Parlamento dovrà dire affinché queste soluzioni non affermino principi e tendenze estranei e lontani da una sana prospettiva comunitaria.

In preoccupante aumento razzismo e xenofobia

Razzismo e xenofobia sono in crescita nell'Europa comunitaria e nei Paesi limitrofi, occupano spazi geografici e sociali sempre più vasti e diversi, sorta di moltiplicanti contro i quali i disarbitrati vecchi e nuovi sembrano non avere alcun effetto, quando addirittura non provocano effetti contrari. Queste conclusioni agghiaccianti sono contenute nel rapporto che il laborista Glyn Ford ha presentato martedì scorso al Parlamento europeo di Strasburgo, riassumendo in duecento pagine le oltre mille che costituiscono i risultati della commissione d'inchiesta «ad hoc» formata dallo stesso Europarlamento il 23 novembre dell'anno scorso. Ricordo a questo proposito, il clamoroso e provocatorio interrogativo lanciato qualche anno fa dal Figaro, - «saremo ancora francesi nel 2030?» - per mettere in guardia la popolazione contro l'aumento dell'immigrazione extracomunitaria. Su interrogativi come quello, nei quattro anni che sono trascorsi dalla prima dichiarazione solenne (1986) del Parlamento europeo contro la xenofobia e il razzismo, hanno rinfacciato e proliferato non solo i movimenti neofascisti e razzisti tradizionali, ma anche - come in Italia - leghe e movi-

menti a carattere locale e regionale, ostili quindi non soltanto agli extraeuropei ma addirittura ai cittadini di uno stesso Stato provenienti dalle regioni meno fortunate. Bisogna constatare con rincrescimento - dice il rapporto Ford - che quattro anni dopo l'adozione della dichiarazione solenne comune sul razzismo e la xenofobia del giugno 1986 un numero considerevole di avvenimenti testimoniano della crescita preoccupante del razzismo e della xenofobia - e perfino «di forme di discriminazione a carattere legale che ci inducono a pensare che certi governi degli Stati membri violano i loro doveri internazionali e contribuiscono con ciò ad instaurare uno stato di infondata per gli stranieri residenti legalmente nei Paesi d'asilo». Entrare nei dettagli di questo documento - che merita la più larga diffusione perché solo la conoscenza approfondita di questi fenomeni può consentire lo sviluppo di una coscienza, di una cultura di convivenza, di tolleranza e di fratellanza umana - è impossibile in così breve spazio basti ricordare che la commissione parlamentare europea, di cui faceva parte Dacia Valent eletta nelle liste del Pci, riferisce la situazione esistente non soltanto in

ciascuno dei 12 Paesi della Comunità ma anche in altre nazioni. Se ne trae un quadro non certo confortante, di questa Europa sviluppata e ricca e delle sue tendenze in tutti i modi, legali e illegali, contro la presenza fisica, culturale, religiosa di altre etnie. Di qui un insieme di raccomandazioni coraggiose, su cui si è articolato il dibattito al Parlamento europeo, per arginare e combattere il razzismo e la xenofobia in tutte le loro manifestazioni e per avviare politiche di cooperazione col Terzo mondo capaci di assicurare uno sviluppo reale ai Paesi dai quali proviene il maggior flusso migratorio. Tra queste raccomandazioni ricordiamo la necessità di prevedere nel bilancio comunitario del 1991 un aiuto alle collettività territoriali che si impegnano a migliorare le relazioni coi residenti legali dei Paesi terzi e a lanciare azioni positive in questo senso, in particolare sul piano dell'educazione e della formazione professionale. L'urgenza di approvare la proposta di direttiva della Commissione sul diritto di voto per gli immigrati comunitari alle elezioni comunali e di adottare misure atte ad estenderlo agli extracomunitari residenti nella Comunità da più di cinque anni, la concessione della cittadinanza in base al principio del «ius solis» - la creazione di un osservatorio

dei flussi migratori nel Mediterraneo per contribuire alla conoscenza e alla soluzione dei problemi e delle esigenze di sviluppo dei Paesi di più importante migrazione verso l'Europa; l'istituzione di un Forum europeo dei lavoratori migranti; l'adozione di una nuova dichiarazione che garantisca agli extracomunitari una adeguata protezione contro il razzismo e la xenofobia e che impegni gli Stati membri a eliminare ogni forma di discriminazione legata all'appartenenza ad una etnia, nazione, razza o religione. A questo punto, se è vero che il nostro gruppo «Per la sinistra unitaria», assieme ad altre forze della sinistra, ha approvato e ha deciso di appoggiare queste ed altre misure destinate a combattere il razzismo e la xenofobia, è altrettanto vero che parte del centro-destra ha espresso una sua opposizione adducendo a pretesto che buona parte di queste misure potrebbero ottenere un effetto perverso e contrario. Ma non è certo nell'immobilismo, nell'assenza o nel rifiuto di prendere decisioni generose e indispensabili, che l'Europa può liberarsi da questi fenomeni che, non dimentichiamolo mai, non sono di oggi ma hanno alle spalle - anche se il «soggetto» centrale dell'odio e del rigetto è mutato - una storia tragica e sanguinosa.

Parte integrante del processo di unione politica Rafforza il governo democratico dello sviluppo

Comunità «regionalizzata»

Lo sviluppo della integrazione comunitaria pone nuove esigenze di democrazia, di equità sociale e di riequilibrio territoriale. Il trasferimento di sovranità, di poteri e di competenze dagli Stati nazionali ad istituzioni sovranazionali intergovernative, quale è il Consiglio dei ministri, attribuisce infatti alla Comunità un connotato neo-centralistico sempre più marcato. La conseguenza è un ulteriore mortificazione dei Parlamenti nazionali e delle Autonomie regionali e locali. Per colmare questo «deficit democratico» è indispensabile attribuire ampi poteri al Parlamento europeo e costituire un vero e proprio governo comunitario che risponda al Parlamento medesimo. Ma è altrettanto indispensabile dare alla costruzione europea basi democratiche solide e diffuse, radicate nelle diverse realtà istituzionali regionali e locali. Peraltro la crisi del centralismo statale e della Regione «sportello» è giunta a un punto altissimo. Va crescendo la rivendicazione di un autonomismo autentico basato sul pieno riconoscimento delle diver-

se realtà regionali in seno non solo come entità geografiche, economico-sociali, culturali, etniche ma come istituzioni dotate di poteri reali. Il procedere, inoltre, della integrazione e la nuova qualità e dimensione che hanno assunto i problemi economici, sociali e ambientali richiedono che venga rafforzato il governo democratico dello sviluppo non soltanto al livello sovranazionale ma anche a quello delle Autonomie regionali e locali. Infine, dai primi effetti del processo di formazione del Mercato unico si ha la conferma delle grandi potenzialità della integrazione economica ma anche della carenza di equità che porta con sé quando non è accompagnata da adeguate politiche sociali e di riequilibrio territoriale. Se questo limite non verrà rimosso, l'Unione economica e monetaria imprimerà una forte accelerazione ai processi in atto di redistribuzione squilibrata della ricchezza prodotta. L'intervento dei fondi strutturali non basta per rimuovere le cause di

fondo della disparità. Occorre «regionalizzare» le politiche comunitarie e coordinare quelle nazionali perché tutte convergano sull'obiettivo della coesione economica e sociale. Ma occorre anche far leva sulla piena valorizzazione delle risorse e potenzialità endogene mediante l'intervento delle istituzioni locali. Ecco perché l'integrazione politica dell'Europa deve realizzarsi con la definizione di un ordinamento democratico sovranazionale fondato sull'Unione europea e sugli Stati nazionali, aperto alla partecipazione delle Regioni e regolato da una redistribuzione, verso l'alto e verso il basso di poteri, competenze e risorse. Si tratta di potenziare il ruolo delle Regioni dotandole di più ampie competenze legislative e di autonomia finanziaria. Si tratta inoltre, di definire i meccanismi e le modalità della loro partecipazione alla vita della Comunità. La «regionalizzazione» nella Comunità deve costituire, dunque, parte integrante del processo di costruzione dell'Unione politica dell'Europa. A tal fine è necessario

affermare il principio che la politica comunitaria nel suo insieme non rientra nelle relazioni esterne secondo il diritto internazionale classico, e che pertanto la competenza in materia non è più riservata agli Stati ma deve essere riconosciuta anche alle Regioni, - istituire con norma inserita nei Trattati, un organismo di partecipazione delle Regioni alla vita e alle politiche della Comunità - consentire alle Regioni di adire la Corte di Giustizia - investire delle funzioni di giurisdizione costituzionale secondo la proposta votata dal Parlamento - per la tutela delle loro competenze nei confronti sia degli Stati sia della Comunità - assumere i programmi di sviluppo elaborati dalle Regioni come quadro di riferimento dei rapporti tra le stesse Regioni, gli Stati nazionali e la Comunità. La conferenza «Parlamento europeo/Regioni» che si terrà nel novembre del prossimo anno costituirà un momento importante dell'impegno volto a ridefinire la politica regionale della Comunità.

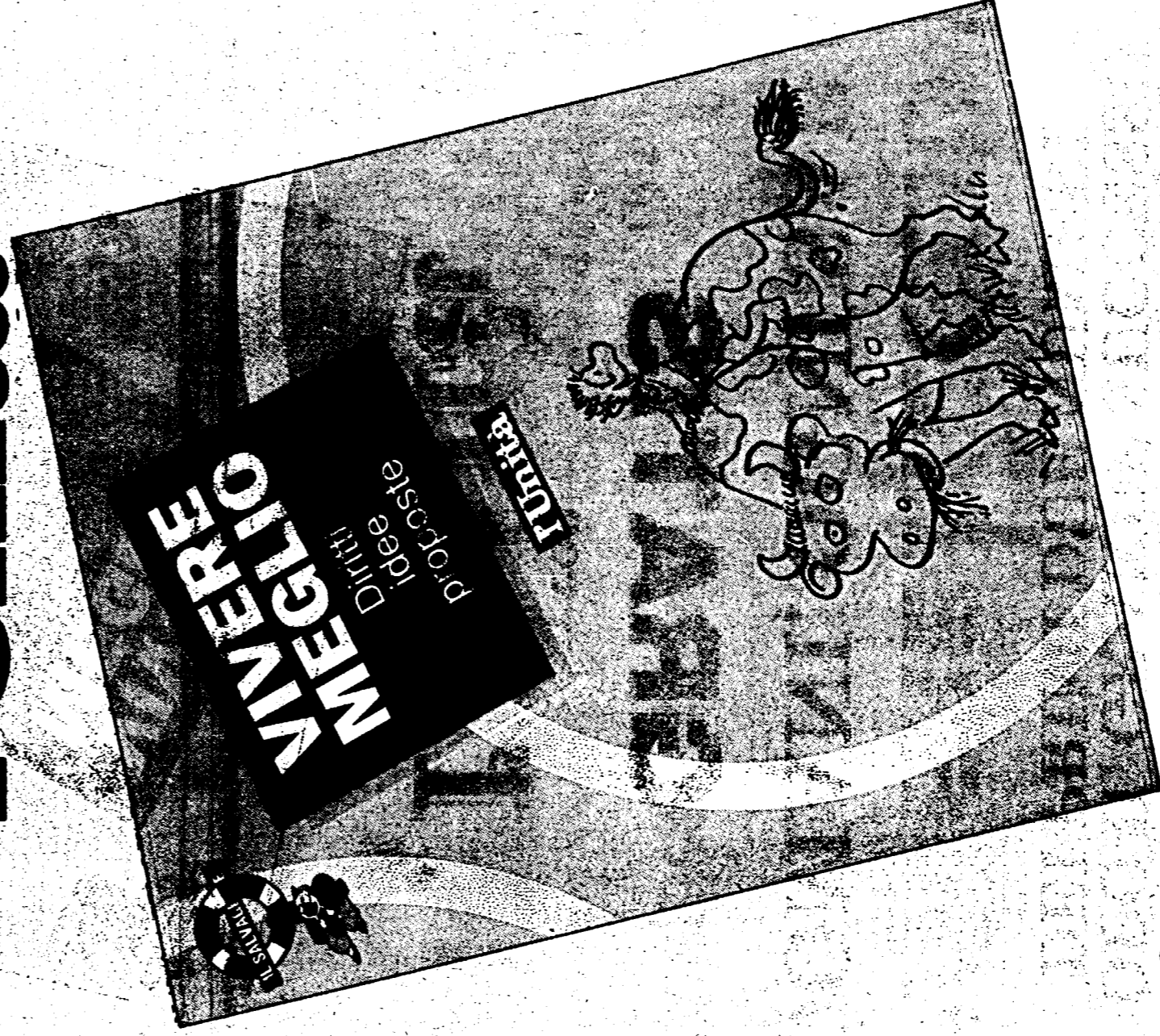
Coordinamento di AUGUSTO PANCALDI

UNA IMPORTANTE INIZIATIVA A FAVORE DEI LETTORI

DOPO IL GRANDE SUCCESSO
DEI PRIMI DUE NUMERI

“VIVERE MEGLIO”
DA DOMANI, OGNI SABATO
GRATIS

con
L'Unità



in questo numero
PANE E PASTA

1977